

ISTITUTO MARCHIGIANO  
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI  
(ERETTO IN ENTE MORALE CON R. D. 1° MAGGIO 1925, N. 780)

# RENDICONTI

VOL. IV - ANNO 1928

COI TIPI DELLO STABILIMENTO  
TIPOGRAFICO "GENTILE"  
FABRIANO - 1928.

PROPRIETÀ LETTERARIA



---

---

## P R E M E S S A

---

*Nel precludere, come d'uso, al quarto Rendiconto del nostro Istituto, io accennerò all'opera da esso svolta e a quella che dovrebbe svolgere in avvenire.*

*Possiamo affermare, senza vanterie, che esso ha proseguito il suo cammino, facendo onore ai suoi impegni: ha tenute adunanze, taluna delle quali memorabile, commemorando solennemente i soci defunti, Adolfo De Carolis, Aldo Francesco Massera, Arturo Vecchini; ha allestito questo Rendiconto, per varie ragioni notevole; ha proseguito ad arricchire la Biblioteca Marchigiana, costituita nel suo seno; ha nominati suoi soci uomini segnalati per dottrina e per servizi resi alla regione; ha ribanditi quattro concorsi la prima volta andati deserti, e attende alla pubblicazione della geografia delle Marche, compilata dal prof. Calestani, vincitore del relativo concorso; ha allargate le relazioni con istituti congeneri, ed altro ha fatto che non occorre ricordare. I voti formulati perchè la continuazione della decorazione del palazzo del Podestà in Bologna fosse affidata a pittore degno del De Carolis, che l'aveva concepita con tanta nobiltà e in bella parte magnificamente eseguita, e le sue opere fossero assicurate alla storia e allo studio degli artisti futuri, sono stati soddisfatti più prontamente che non si osasse sperare.*

*Ciò nonostante l'Istituto sente che tutto questo non basta ai suoi fini. Esso aspira ad opere più proficue alle Marche, più meritorie verso la cultura e la scienza. Attende che gli studiosi dimoranti nelle Marche si offrano per più assiduo lavoro che essi stessi debbono compiere. Sta a loro adunarsi per sezioni, e trattare gli argomenti più opportuni, prendere o secondare iniziative culturali,*

degne dell'Istituto, farsi promotori e sostenitori di interessi morali della Regione, ricordarsi, insomma, che l'Istituto ha un vasto programma da svolgere, il quale non sarà svolto senza il loro impulso, la loro attività e la comune cooperazione. E che non c'è tempo da perdere.

Per il nostro Istituto, poi, è condizione indispensabile di vita e di attività feconda la simpatia delle persone colte, degli Enti pubblici, delle più alte autorità. Senza questa simpatia l'Istituto non può prosperare; vivere sì, ma prosperare no. La volontà di pochi, per quanto energica e risoluta, non basta. La forza gli deve venire dall'unione di tutti gli spiriti marchigiani, di quelli, almeno, che apprezzano la bellezza degli studi superiori, la sublimità della scienza e la santità di propositi onde l'Istituto è animato. Istituti consimili hanno compiute cose stupende e memorabili, solo quando si sono sentiti rappresentanti legittimi di una moltitudine o di una collettività larga e cosciente.

I Marchigiani a loro volta debbono sentire, con crescente simpatia, che il loro Istituto è vivo e operoso, e aspira a forme di vita e di attività più cospicue, più proficue, più alte. Non per sola e vana ostentazione regionale ha radunati sotto le sue insegne gli studiosi più ragguardevoli, nati nella regione e della regione benemeriti. Debbono sentire che non per sola contiguità geografica s'è aggregata la dilettezzissima Zara, la quale nell'Istituto rappresenta, invece, un simbolo sacro e una aspirazione indefettibile.

L'Istituto drizza lo sguardo, volta per volta, ai problemi regionali più ardui e complessi; fra questi considera urgente e preminente quello dell'Università Marchigiana, che prima o poi sarà un fatto compiuto, quale che sia per essere la sua soluzione. Le Marche (ha ragionato così chi primo s'adoperò per la fondazione dell'Istituto), ignorate dal resto della Nazione, respinte dai massimi consessi, trascurate da Governi e governanti, hanno un solo modo di risollevarsi in effetto, cioè in sè e per sè, e nel concetto universale: creare entro il loro seno un centro di cultura e di attrazione, un convegno di dotti (elevandosi a un tenore di vita

intellettuale più moderno e più alto), dare a se stesse un Ateneo, l'Ateneo dell'Italia media orientale, che raccolga la gioventù studiosa di parecchie province, senza dire dei Dalmati e degli Slavi del vicino oriente, mettendosi in grado di fornire la preparazione a tutti gli studi, l'avviamento a tutte le carriere.

Movendo da questo concetto, l'Istituto doveva, appena consolidatosi, favorire istituzioni di alta cultura (quali una grande Biblioteca Marchigiana, il R. Archivio di Stato per le Marche, la R. Sovrintendenza bibliografica, ecc.) che, aggiunte alle altre già esistenti (R. Museo Archeologico, RR. Sovrintendenze d'archeologia e d'Arte, ecc.), avrebbero formato un nesso di istituzioni di prim'ordine, senza le quali (a questo non hanno pensato coloro che hanno trattato il grande problema) un'Università non può sorgere e tanto meno prosperare. Essa ha bisogno di musei e di collezioni, di gabinetti, di accademie, di istituti sussidiari, come ogni mestiere ha bisogno dei suoi ferri. (I locali, dei quali molti si sono esclusivamente preoccupati, sono, al confronto, una necessità secondaria). Ma, a guardar bene, questa dotazione scientifica nelle Marche esiste già, in quantità rispettabile. Musei e pinacoteche, molte e insigni (Ancona, Urbino, Pesaro, Ascoli, Matelica, Fabriano, Loreto, ecc.), adatti per studi, raffronti e conclusioni nei campi più disparati; biblioteche specifiche marchigiane (due almeno, per tacere di altre rispettabili collezioni minori); gran dovizia di documenti, molti dei quali preziosissimi, sperduti in sedi remote e incomode (che si dovrebbero radunare), e anche collezioni di mineralogia, di zoologia, di botanica, ecc. Non è noto a tutti che molte di codeste raccolte conservano il meglio dei prodotti storici locali, e non pochi segni cospicui della grande arte nazionale.

Si obietterà che tali raccolte sono disperse qua e là per la regione e che nessuna città le cederebbe ad un'altra per solo amore degli studi. E sta bene. Ma non bisogna dimenticare che ormai le distanze sono scomparse, che i mezzi di comunicazione sono resi così agevoli da parere quasi indifferente che un sussidio di studi si trovi a Fano piuttosto che a Urbino, ad Ascoli piuttosto che a

*Macerata. Le Marche non possono essere considerate quasi una sola città, di cui le città singole siano parti vitali e integranti?*

*Alla luce di queste riflessioni e constatazioni, il problema universitario marchigiano, così scottante e complesso, collegato con tradizioni secolari e con aspirazioni insoffocabili, potrebbe risolversi, con innegabile vantaggio comune, creando nella regione il nesso ideale, più o meno completo, della Università degli studi, da spezzare poi in sezioni, da dislocare in veri centri, atti a sostenerle con vantaggio e decoro, ma conservando unità di spirito e di programma. Forse che oltre le facoltà di medicina e di giurisprudenza (con ostetricia, notariato, ecc.) sole esistenti nelle Marche, non esistono le facoltà scientifiche, fisico - matematiche, letterario - filosofiche, commerciali, agrarie ed altre ancora, da istituire ex novo, da collocare almeno in parte in Ancona, capitale e centro della Regione?*

*Queste le aspirazioni e le speranze di allora, che non osavo confessare neppure a me stesso! Oggi s'apre l'animo a confidente speranza, pensando che il Governo Nazionale, con veduta lunga e con saggio proposito, mediante una razionale distribuzione di scuole e di uffici, mira a combattere l'urbanesimo con un benefico decentramento, per decongestionare (passi la faticosa parola) i massimi centri, favorendo i centri minori; oggi la vecchia utopia si trasforma, si avvia verso la realtà, perchè risponde alle reali esigenze della regione e della Nazione, e della vita moderna, nonchè ai propositi del Governo.*

*Quello che ieri poteva parere un pericolo e una minaccia per le vecchie Università Marchigiane, che non furono e non sono senza merito nè senza gloria, oggi è forse una aspirazione, poichè l'esistenza di un complesso più o meno integrale delle facoltà universitarie nella regione, non solo non danneggerebbe le Università esistenti, ma le avvalorerebbe, riducendole da unità solitarie, sparute e vacillanti, come sono oggi, a membra vigorose di un corpo vitale, parti di un organismo operoso, giovane e promettente. Così la diffidenza che ha divisi gli animi si convertirebbe in desiderio di fraterna collaborazione, unica ragione di vita e di prosperità.*

*Giova sperare che possa appagare anche i più scontenti questa visione del problema universitario marchigiano, riguardato sotto una luce nuova, che sgorga dalle comunicazioni rese infinitamente più agevoli che in passato, dalle condizioni del tutto speciali nelle quali l'Italia oggi si trova.*

*Se quello che accenno ora si avveri, e altre Sezioni universitarie sorgano nelle Marche, l'Istituto, che fino ad ora poteva parere un lusso, diventerebbe una necessità di prim'ordine; dalla sua funzione di preparatore e propulsore passerebbe a quella di coordinatore e integratore, perchè ogni grande Università deve avere accanto a sé la sua Accademia, il suo Istituto, che accolga il fior fiore degli intelletti superiori e diffonda tra i dotti i più saporiti frutti della elaborazione scientifica.*

*Ma l'avvento di una Università più o meno completa che cambierebbe l'aspetto della regione, che dal popolo marchigiano, maturo di esperienza e ricco di sapienza, trarrebbe fuori chi sa quanti spiriti eccelsi, che senza di essa rimarrebbero prigionieri della tetra ignoranza, questa fortuna, dicevo, bisogna meritarsela. Bisogna, cioè propizzarla, sviluppando organismi scientifici (non escluso il nostro Istituto), inducendo i fortunati possessori di collezioni (biblioteche, musei, quadrerie, ecc.) a cederle, sia pure in forma di deposito, alle pubbliche amministrazioni, per la più sicura conservazione e per il vantaggio degli studi.*

*Non si sono forse costituite così le grandi collezioni, d'arte e di scienza, delle maggiori città? Non si arricchiscono così, ogni anno, le biblioteche e i musei pubblici per lasciti e donativi? Le maggiori biblioteche della nostra stessa regione non sono sorte per munificenza di fondatori che le donarono alle comunità? Le nostre speranze, pertanto, non sono campate in aria né segnate sull'arena.*

*Convieni, però, che si modifichi non poco lo spirito pubblico, che gli interessi intellettuali siano riguardati con simpatia maggiore. Certi problemi, scientifici e culturali, non possono essere risolti con sole pratiche amministrative. Questo spirito nuovo non alita ancora su tutta la regione, che si strania spesso dai suoi problemi più vitali.*

*Essa non ha risposto ancora coll'impeto di cordialità che è necessario agli appelli di questo Istituto: qualcuno non ne ha compresa la bellezza, non ne ha intravvista la funzione. Gli stessi studiosi sono stati sordi al richiamo. Esso bandì, or sono tre anni, cinque concorsi, quattro dei quali di grande ed esclusivo interesse marchigiano, ponendo per ciascuno il non trascurabile premio di L. 5000, e lasciando all'autore la proprietà dell'opera. Ebbene, quattro dei concorsi andarono deserti, al 5° partecipò un solo concorrente, il quale non è marchigiano! Dove sono andati a nascondersi gli storici, i geografi, gli scienziati, gli economisti marchigiani, che a trattare i temi proposti dovevano avere interesse materiale e morale, eppure non si fecero vivi? Se noi stessi ci condanniamo all'ostracismo della nazione, con quale diritto ce la prendiamo con gli altri?*

*Che i più dotti uomini della regione siano idealmente congregati all'ombra di questo Istituto, entro il territorio della regione stessa, che sua mercé molti di essi si sentano, di nuovo, legati alla terra nativa, dalla quale s'erano per forza di cose straniati; che tutti costoro possano, quando occorra, parlare in nome e nell'interesse della loro regione, a molti paiono cose di poco momento, o da non tenersene conto. Onde l'Istituto non è considerato ancora per quello che vale e che può.*

*Ci sostiene, tuttavia, la speranza che non tardi il giorno luminoso del pieno riconoscimento, per accelerare il quale noi continuiamo la nostra fatica, fisso lo sguardo a mete lontane, sicuri, in cuor nostro, che saranno raggiunte.*

IL PRESIDENTE  
GIOVANNI CROCIONI.

---

---

ISTITUTO MARCHIGIANO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

---

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Prof. GIOVANNI CROCIONI, Presidente.  
Prof. FERDINANDO LORI, Vice Presidente.  
Arch. Prof. GUIDO CIRILLI, Vice Presidente.  
Prof. Dott. GUSTAVO MODENA, Segretario ed economo.  
Avv. Prof. ARISTIDE BONI, Segretario.

CLASSE I.

*Discipline morali, giuridiche, economiche, sociali, storiche, artistiche  
e letterarie.*

SOCI ONORARI

Prof. ALESSANDRO LUZIO, Torino.  
P. PIETRO TACCHI VENTURI, Roma.

SOCI ORDINARI

1. Prof. DOMENICO ALALEONA, del R. Conservatorio di Musica di S. Cecilia in Roma.
2. Prof. On. AGEO ARCANGELI, della R. Università di Roma.
3. Avv. ROBERTO ASCOLI, Ancona.
4. Prof. GUIDO BONOLIS, della R. Università di Macerata.
5. Avv. Prof. ARISTIDE BONI, Ancona.
6. Prof. EVARISTO BRECCIA, Direttore del Museo Greco Romano di Alessandria d'Egitto.
7. Prof. ARNALDO BRUSCHETTINI, della R. Università di Napoli.
8. Architetto Prof. GUIDO CIRILLI, del R. Istituto di B. A. di Venezia

9. Prof. FRANCESCO COLETTI, della R. Università di Pisa.
10. Prof. GIOVANNI CROCIONI, della R. Università di Bologna, Presidente della R. Deputazione di Storia per le Marche, R. Provveditore agli Studi, membro del R. Istituto Storico Italiano.
11. On. Prof. ALESSANDRO DUDAN, Roma.
12. Prof. RODOLFO MONDOLFO, della R. Università di Bologna.
13. Prof. GIUSEPPE MORETTI, Sovrintendente alle Antichità per le Marche, l'Abruzzo e Zara, Direttore del Museo Nazionale delle Marche.
14. Prof. ALESSANDRO OLIVIERI, della R. Università di Napoli.
15. Prof. GIUSEPPE RADICIOTTI, Tivoli.
16. Prof. LUIGI SERRA, Sovrintendente all'Arte Medioevale e Moderna per le Marche e Zara.
17. Prof. SIRO SOLAZZI, della R. Università di Pavia.
18. Prof. Avv. ERNESTO SPADOLINI, Ancona.
19. Prof. LUIGI TARTUFARI, della R. Università di Macerata.
20. Maestro GIOVANNI TEBALDINI, Direttore della Cappella Musicale della S. Casa di Loreto.
21. On. Prof. CESARE TUMEDEI, della R. Università di Roma.
22. Maestro AMILCARE ZANELLA, Direttore del Liceo Rossini di Pesaro.

#### SOCI CORRISPONDENTI

1. Prof. D. CESARE ANNIBALDI, del R. Liceo Ginnasio Iesi.
2. Padre CLEMENTE BENEDETTUCCI, Recanati.
3. Prof. EMILIO BETTI, della R. Università di Firenze.
4. BIAGIO BIAGETTI, Pittore, Roma.
5. Prof. MARCELLO BOLDRINI, dell'Università del S. Cuore di Milano.
6. Prof. VINCENZO CENTO, Direttore dell'Accademia libera di cultura di Milano.
7. Avv. ENEA COSTANTINI, Ancona.
8. Prof. AMATO FILIPPI, Zara.
9. Prof. FRANCESCO FILIPPINI, del R. Istituto tecnico di Bologna.
10. Prof. ADOLFO GANDIGLIO, del R. Liceo di Fano.
11. Prof. GAETANO GIGLI, della R. Università di Napoli.
12. Prof. LUIGI GRILLI, Orciano.
13. Prof. GINO LUZZATTO, del R. Istituto Superiore di commercio di Venezia.
14. Prof. LUIGI MANCINI, del R. Liceo Ginnasio di Senigallia.
15. Dott. CESARE MARIOTTI, Ascoli Piceno.



16. ANDREA MENCHETTI, Montesampietrangeli.
17. Prof. UGO GUIDO MONDOLFO, Milano.
18. Prof. GIULIO NATALI, del R. Istituto Superiore di Magistero, di Roma.
19. Dott. LUIGI NICOLETTI, Fabriano.
20. Prof. Avv. LUIGI NINA, della R. Università di Roma.
21. NAPOLEONE PARISANI, Pittore, Camerino.
22. DANTE RICCI, Pittore, Roma.
23. Prof. ALFREDO SAVIOTTI, Genova.
24. Dott. DOMENICO SPADONI, Pavia.
25. Prof. FILIPPO SESLER, Ancona.
26. Prof. UGO TOMBESI, dell'Università di Urbino.
27. Prof. GIUSEPPE TUCCI, della R. Università di Roma.
28. Prof. GUIDO VITALETTI, del R. Istituto Magistrale di Lucca.
29. Prof. ALESSANDRO ZAPPATA del R. Liceo di Ancona.

## CLASSE II.

*Scienze Naturali, Matematiche e Fisiche.*

### SOCI ONORARI

- Prof. LUIGI DONATI, Bologna.  
Prof. AUGUSTO MURRI, Bologna.  
On. Prof. VITO VOLTERRA, Roma.

### SOCI ORDINARI

1. Prof. CAMILLO ACQUA, Direttore della R. Stazione sperimentale di Gelsicoltura e Bachicoltura di Ascoli Piceno.
2. Prof. Dott. UMBERTO BACCARANI, della R. Università di Modena.
3. Prof. SILVESTRO BAGLIONI, Direttore dell'Istituto Fisiologico presso la R. Università di Roma.
4. Prof. ALESSANDRO BALDONI, della R. Università di Bari.
5. Prof. BALDUINO BOCCI, emerito dell'Università di Siena.
6. Prof. LIVIO CAMBI, della R. Università di Milano.
7. Prof. MARIO CANEVARI, della R. Università di Pisa.
8. Prof. EUGENIO CENTANNI, della R. Università di Modena.
9. Prof. ANSELMO CIAPPI, Direttore della R. Scuola d'Ingegneria di Roma.
10. Prof. ARTURO DONAGGIO, della R. Università di Modena.

11. Prof. LUIGI FRANCESCONI, della R. Università di Genova.
12. Prof. GIOVANNI GALLERANI, della R. Università di Bari.
13. Padre GIUSEPPE GIANFRANCESCHI, Presidente dell'Accademia dei Nuovi Lincei e Rettore dell'Università gregoriana di Roma.
14. Prof. FERDINANDO LORI, della R. Università di Padova.
15. Prof. PIO MARFORI, della R. Università di Napoli.
16. Prof. GIOVANNI MINGAZZINI, del R. Policlinico Umberto I di Roma.
17. Prof. Dott. GUSTAVO MODENA, della R. Università di Roma.
18. Prof. ORESTE MURANI, del R. Politecnico di Milano.
19. Prof. LUIGI PAOLUCCI, Ancona.
20. Prof. MARIANO PATRIZI, della R. Università di Bologna.
21. Prof. ETTORE RICCI, del R. Liceo di Belluno.
22. Prof. ANGELO RUFFINI, della R. Università di Bologna.
23. Prof. CARLO SEVERINI, della R. Università di Genova.

#### SOCI CORRISPONDENTI

1. Prof. MARCO ALMAGIÀ, della R. Università di Roma.
2. Prof. ACHILLE CAPOGROSSI, della R. Università di Roma.
3. Prof. PIA CARLETTI, della R. Università di Roma.
4. Prof. RAFFAELE CIFERRI, Haina (S. Domingo).
5. Prof. GUIDO BONARELLI, della R. Università di Torino.
6. Prof. ALESSANDRO BRUSCHETTINI, della R. Università di Genova.
7. Dott. ARRIGO MONTANARI, della R. Università di Bologna.
8. Prof. MARIA MONTESSORI, della R. Università di Roma.
9. Prof. RAFFAELE OCCHIALINI, della R. Università di Siena.
10. Prof. GIUSEPPE PACINOTTI, dell'Università di Camerino.
11. Prof. ANTONIO PIZZARELLO, del R. Liceo di Macerata.
12. Ing. CORNELIO SAGUY, Francia.
13. Prof. Dott. GOFFREDO SORRENTINO, della R. Università di Bologna.
14. Avv. GIORGIO UMANI, Ancona.

---

---

## VERBALI DELLE ADUNANZE

---

### RIUNIONE ORDINARIA DEL SETTEMBRE 1928

*Solenne seduta pubblica antimeridiana del 16 settembre.*

La seduta ha luogo nella sede dell'Istituto in Piazza del Municipio I, alle ore 10. Presidente Crocioni. Segretario Boni. Sono presenti i soci: Almagià, Annibaldi, Arcangeli, Benedettucci, Boni, Cirilli, Crocioni, Donati, Gallerani, Gianfranceschi, Lori, Mancini, Marfori, Modena, Montanari, Moretti, Nina, Paolucci, Sesler, Tebaldini. Hanno giustificato l'assenza: Baglioni, Capogrossi, Coletti, Dudan, Mariotti, Menchetti, Mondolfo R., Murani, Pacinotti, Ricci, Volterra. Sono presenti o rappresentate tutte le autorità cittadine e le famiglie dei compianti consoci Arturo Vecchini, Adolfo De Carolis, Aldo Massera. Hanno aderito alla cerimonia commemorativa dei defunti soci dell'Istituto i Rettori delle Università Marchigiane, i Presidi dei RR. Istituti Medi, i Podestà delle principali città delle Marche. Sul fondo della sala campeggia il magnifico ritratto ad olio di Arturo Vecchini, opera del pittore anconitano Pio Pullini, il quale ne ha fatto dono al municipio di Ancona.

Il Presidente Comm. Prof. Giovanni Crocioni ringrazia gli intervenuti, ricorda con commosse parole i soci defunti e proclama i nomi dei nuovi soci:

Per la Classe I. Discipline morali, giuridiche, economiche, sociali, artistiche e letterarie, soci corrispondenti: Prof. Don Cesare Annibaldi, Padre Dott. Clemente Benedettucci, Prof. Luigi Grilli, Prof. Luigi Mancini, Dott. Cesare Mariotti, Prof. Aldo Massera, Dott. Andrea Menchetti, Prof. Ugo Guido Mondolfo, Dott. Luigi Nicoletti, Avv. Prof. Luigi Nina, Prof. Filippo Sesler.

Per la Classe II. Scienze Naturali Matematiche e Fisiche: socio Dott. Prof. Arrigo Montanari.

Dà quindi la parola all'Avv. Prof. Aristide Boni il quale commemora Arturo Vecchini. Seguono l'Architetto Prof. Guido Cirilli che

commemora Adolfo De Carolis e il Prof. Giovanni Crocioni che commemora il Prof. Aldo Massera. Le tre commemorazioni sono riportate nel presente volume. Alle 11,30 la seduta è tolta.

*Adunanza pubblica pomeridiana.*

Ha inizio alle ore 16,30 nella sede dell'Istituto. Presidente Crocioni. Segretario Boni. Sono presenti i soci che già presenziarono la seduta antimeridiana. Un folto ed eletto pubblico gremisce la sala per ascoltare la relazione - illustrata da proiezioni - che farà, primo in Italia, della spedizione polare condotta dal Generale Umberto Nobile ed alla quale ha partecipato, il consocio Padre Giuseppe Gianfranceschi, Presidente della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei.

Il Presidente Crocioni dà la parola a Padre Gianfranceschi dopo averne esaltato i meriti di scienziato. L'interessantissima conferenza dell'illustre gesuita è salutata da frequenti vive approvazioni e salutata alla chiusa, fervida di italianità, da applausi prolungati. Alle 18,30 la seduta è tolta.

*Adunanza pubblica antimeridiana del 17 settembre 1928.*

Nella sede sociale, alle ore 9,30, il Presidente Crocioni apre l'adunanza. Segretario Boni. Sono presenti i soci: Arcangeli, Bonolis, Boni, Cirilli, Gallerani, Lori, Marfori, Modena, Montanari, Moretti, Sesler. Vengono distribuiti a tutti i soci presenti gli artistici diplomi, bella opera dello xilografo Bruno da Osimo, ed il terzo volume dei Rendiconti dell'Istituto pel 1927; nonchè alcuni opuscoli concernenti l'Università di Macerata inviati dal socio Prof. Ettore Ricci.

Hanno quindi inizio le comunicazioni dei soci. Il Prof. Giovanni Crocioni informa sul saggio del Prof. Francesco Lo Parco sull'umanista Tideo Acciarini, e ne propone la stampa nel quarto volume dei Rendiconti. La proposta è approvata. (Il saggio è in questo volume). Seguono: il Prof. Luigi Donati, parlando dei « Motori elettrici a corrente alternativa e, in particolare, dei motori sincroni » (V. a pag. 1 del presente volume); il Prof. Ferdinando Lori che espone « i problemi della fisica moderna » (Ibid. pag. 11); il Prof. Luigi Paolucci, il quale svolge la sua quarta comunicazione « Sul significato dei nomi volgari delle piante: Nomi geografici, nomi simbolici e leggendari » (Ibid. pag. 23); il Prof. Lori, in assenza del suo venerando maestro il Prof. Antonio Pizzarello, legge da ultimo ed illustra la comunicazione del Pizzarello su gli « Apparenti

difetti e pregi reali della Toeplen Holtz » (Ibid. pag. 49). Alle ore 13 la seduta è tolta.

*Adunanza privata pomeridiana del 1 settembre 1929.*

Alle ore 14,30 la seduta è aperta. Presidente Crocioni. Segretario Boni. Sono presenti i soci: Arcangeli, Bonolis, Boni, Cirilli, Crocioni, Gallerani, Lori, Modena, Moretti, Paolucci. Il Presidente comunica l'esito dei concorsi banditi pel triennio 1925 - 27 e l'aggiudicazione al Prof. Vittorio Calestani, del R. Liceo Marco Polo di Venezia, del premio di L. 5000 per la « Geografia delle Marche » da lui presentata, esaminata e favorevolmente giudicata dalla apposita commissione composta dal presidente stesso e dei professori Filippo De Magistris e Mario Longhena. Viene demandato alla presidenza di prendere accordi col Calestani per la pubblicazione del lavoro, non appena egli vi avrà apportate le modificazioni consigliate dalla commissione giudicatrice.

Il Presidente propone poi di bandire nuovamente i 4 concorsi andati deserti o non riusciti, e così viene deciso di bandire per gli anni 1928 - 1930 i concorsi elencati alla pag. XIX.

Il Presidente riferisce poi sulle pubblicazioni periodiche e sui libri pervenuti in dono all'Istituto da enti e da privati, sullo scambio di pubblicazioni in corso con altri istituti di coltura, sui sussidi concessi dagli enti locali. Per la sorveglianza e l'incremento della Biblioteca marchigiana dell'Istituto viene nominata una commissione composta dei soci: Boni, Moretti e Sesler. Prende quindi la parola l'economista Prof. Gustavo Modena il quale riferisce sulla situazione finanziaria dell'Istituto. Discussa ed approvata questa si precede alla nomina del Consiglio di Presidenza a norma e con le modalità degli articoli 6 e 12 dello Statuto. Risultano eletti: Prof. Comm. Giovanni Crocioni, presidente; Prof. Comm. Ferdinando Lori ed Architetto Grande Uff. Guido Cirilli, vice presidenti; Prof. Gustavo Modena, segretario economo; Avv. Prof. Aristide Boni, segretario.

Il Presidente, comunica la proposta del socio Prof. Silvestro Baglioni di stabilire la data delle riunioni nell'ultima domenica dei mesi di giugno e di dicembre di ogni anno. Discussa e messa ai voti la proposta non viene approvata.

Il Prof. Lori propone che alcune adunanze dell'Istituto vengano tenute in altre città delle Marche, dando mandato alla presidenza di decidere quando e dove. La proposta è approvata.

Vengono successivamente presentate le designazioni di nuovi soci ordinari e corrispondenti.

Da ultimo l'assemblea passa a discutere del problema universitario marchigiano. La discussione ampia, alla quale partecipano tutti i soci presenti, si chiude con l'approvazione del seguente ordine del giorno: « L'Istituto Marchigiano di Scienze Lettere ed Arti, che già nella seduta del 15 Agosto 1927 si occupò del problema degli studi di alta cultura nelle Marche, udito con vivo compiacimento che il Governo Nazionale intende risolvere il problema universitario Italiano con larga comprensione dei bisogni della scienza e della tecnica moderna, confida che per quanto riguarda la regione marchigiana la risoluzione avvenga in maniera tale da soddisfare le legittime esigenze che le derivano dalla sua posizione lontana da qualunque centro universitario compiuto, dalla vicinanza e dai rapporti con l'altra sponda dell'Adriatico, concedendo alla regione un corso universitario compiuto ». La seduta ha termine alle ore 18,30.

## RIUNIONE STRAORDINARIA DEL DECEMBRE 1928

*Seduta pubblica antimeridiana del 30 dicembre 1928.*

Alle ore 9,30 la seduta è aperta. Presiede Crocioni. Segretario Boni. Sono presenti i soci: Acqua, Bonarelli, Boni, Cirilli, Crocioni, Modena, Moretti, Sesler, Umani. Assenti giustificati: Annibaldi, Arcangeli, Benedettucci, Cento. Assistono autorità ed invitati.

Il Presidente ricorda le recentissime perdite degli illustri consoci Prof. Alessandro Zappata, latinista insigne, e Maestro Domenico Alaleona, musicista di merito sicuro. Il socio Prof. Guido Bonarelli commemora un altro illustre consocio scomparso: il Prof. Mario Canevari dell'Università di Pisa, geologo eminente. (La commemorazione è riportata in questo volume).

Seguono le comunicazioni. Il Prof. Camillo Acqua svolge il tema: « La malattia delle poliedria negli insetti quale prodotto di squilibrio metabolico, in rapporto a fenomeni analoghi negli animali superiori ». (Vedi a pag. 131).

Il Prof. Guido Bonarelli, con ampio corredo di grafici illustrativi, svolge la sua comunicazione sulla « Stele di Novilara ». (Ibid. pag. 141). Il Prof. Filippo Sesler recensisce i « Minima » del Prof. Giulio Cesare Zimolo.

Viene deciso di rinviare all'adunanza ordinaria del 1929 lo svolgimento delle comunicazioni preannunciate dai soci Proff. Balduino Bocci,

Antonio Pizzarello e Goffredo Sorrentino i quali - per sopravvenuti impedimenti - non poterono intervenire all'adunanza.

*Adunanza privata pomeridiana.*

Presidente Crocioni. Segretario Boni. Presenti i soci intervenuti all'adunanza antimeridiana. Alle 14,30 la seduta è aperta.

Viene approvato un contributo di lire cinquecento alla pubblicazione dei Poemi latini del compianto consocio Prof. Alessandro Zappata, pubblicazione da farsi a cura di un comitato sorto in Ancona sotto la presidenza del Provveditore agli Studi per le Marche.

Preso cognizione della designazione di nuovi soci, l'assemblea riesamina quindi ampiamente il problema universitario marchigiano e decide di farne particolare oggetto di discussione nell'adunanza ordinaria del 1929.

Il Presidente riferisce sulle pratiche svolte per la istituzione di una Sovrintendenza bibliografica in Ancona, istituzione caldeggiata anche dalla Deputazione provinciale di Ancona in un suo ordine del giorno del 22 Maggio 1928 trasmesso al Governo Nazionale. Alle ore 17 la seduta ha termine.

---

---

## CONCORSI A PREMIO PER GLI ANNI 1928 - 30 BANDITI DALL'ISTITUTO

---

L'Istituto, in adempimento del disposto dell'art. 12 del suo statuto, approvato con R. D. 1.º Maggio 1925, bandisce i seguenti concorsi:

- 1.º Per la compilazione di un manuale della storia civile e politica delle Marche dalla più remota antichità fino a noi;
- 2.º Per la compilazione di un manuale di storia dell'arte nella regione marchigiana, dai tempi più remoti sino a noi;
- 3.º Per uno studio sulle attuali industrie marchigiane, specialmente le agrarie, sul loro possibile incremento e sviluppo, e la introduzione e il ripristino di altre industrie;
- 4.º Per una proposta ragionata e documentata di una seria e vasta iniziativa che sia riconosciuta idonea a indirizzare e utilizzare le attività di cui può disporre Zara.

Per ciascuno dei primi tre concorsi è posto il premio di L. 5000; per il quarto è posto un premio di L. 2000.

Possono partecipare al concorso marchigiani e non marchigiani, siano o no soci dell'Istituto. I lavori potranno esser preparati anche in collaborazione fra due o più persone.

Le memorie, da redigere in buon italiano, debbono essere presentate all'Istituto entro il giugno 1930, copiate a macchina e franche di porto. Possono essere anche presentate stampate, purchè la stampa non sia anteriore all'anno 1929.

Gli autori non dovranno indicare il loro nome, nella memoria predetta; dovranno, invece, indicare nome, cognome e domicilio in un foglio a parte, chiuso in altra busta sigillata, che porti scritto un motto, ripetuto nella memoria. Sarà aperta la detta busta, se riesca vincitore il lavoro contrassegnato col motto corrispondente.

Le istanze rivolte al presidente per partecipare al concorso debbono essere scritte su carta bollata da L. 2.



I lavori premiati, che saranno stampati, dopo accordi (quanto al sesto, alla carta, alle illustrazioni, ai caratteri ecc.) con la Presidenza dell'Istituto, dovranno portare sul frontespizio la notizia del premio vinto, e nell'interno, premessa al lavoro, la relazione della Commissione giudicatrice.

L'Istituto avrà diritto a 10 copie gratuite.

Il premio sarà consegnato ai vincitori, appena assicurata la pubblicazione del lavoro premiato.

I lavori presentati rimarranno in proprietà dei rispettivi autori; i non premiati verranno depositati nell'archivio dell'Istituto, ma i singoli autori potranno tirarne copia. L'esito dei concorsi sarà proclamato nel più breve termine dall'Istituto.

Per i primi due concorsi sono da tenere presenti queste avvertenze:

1.º che i lavori, di lor natura sicuri e scientifici, debbono, quanto alla forma, presentarsi nell'aspetto di manuali, cioè di formato maneggevole, accessibili, per il contenuto, a tutte le persone colte, accompagnati da illustrazioni, secondo la natura di ciascun volume, scritti in forma propria, ma non eccessivamente tecnica:

2.º che i detti lavori, rivolti a far conoscere la regione a italiani e forestieri, con chiarezza e pienezza, con serenità e sincerità, senza esaltazioni retoriche, non consentono annotazioni bibliografiche continue e minute, come si convengono a lavori rigidamente scientifici, bastando la indicazione delle fonti fatta in principio di ciascun capitolo:

3.º che le illustrazioni, da scegliere con somma cura, debbono essere nitide e veramente interessanti, le più interessanti possibili. Pur lasciando libertà di scelta ai singoli autori, esprimiamo il parere che le illustrazioni del volume di storia possano riguardare monumenti di carattere piuttosto storico che artistico (avanzi di edifici antichi, panorami di luoghi famosi, ritratti di personaggi principali, oggetti di singolare importanza, per il costume, per la religione, ecc.); le illustrazioni del volume artistico non occorre dire di che natura debbono essere; *basterà avvertire che le commissioni giudicatrici procureranno che non siano ripetizione di quelle riportate nel volume storico*; le une e le altre debbono essere le meglio adatte a far conoscere, pregiare, ammirare, amare, la regione marchigiana nelle varie manifestazioni del lavoro umano e nei suoi vari aspetti naturali.

La natura di ciascun volume e lo scopo che ad esso è prefisso daranno sicura norma ai singoli autori così per l'ampiezza come per tutte le altre condizioni esteriori.

L'Istituto intende, mediante i volumi che verranno promossi con gli attuali concorsi, di provvedere validamente ai bisogni della regione, a

segnalarne gli aspetti naturali, le grandi ricchezze, le possibili risorse, gli sviluppi industriali e commerciali, ecc. ecc.

Per il 3.<sup>o</sup> concorso valga qualche spiegazione: che tra le industrie vanno comprese, e in primo luogo, le industrie popolari, grandi e piccole, le agricole, casalinghe o generali, le forestali, le armentizie, le casearie, le vinicole, le artistiche, ecc., che, oltre le illustrazioni e le statistiche, si desiderano suggerimenti atti a lumeggiare la opportunità di nuove industrie, siano esse veramente nuove per la regione o ripresa di industrie antiche abbandonate; che anche questo volume dovrà essere illustrato con riproduzioni di prodotti di industrie, di stabilimenti, di colture agrarie, di allevamenti di bestiame, di arnesi agricoli insoliti ecc., e che anche qui sarà necessaria una succosa bibliografia ragionata.

Per questo volume non sarà indispensabile il sesto di manuale; sarà invece preferito il sesto più adatto alla natura del lavoro, che richiederà prospetti, paradigmi ecc. ecc.

Con il 4.<sup>o</sup> concorso l'Istituto intende spronare qualche spirito alacre, esperto e previdente, a presentare utili proposte per impianti di industrie nuove o per ampliamento di altre esistenti, che giovino a dare nuovo splendore alla città e provincia di Zara. S'intende che le proposte debbono essere suffragate con dati di fatto, con calcoli e previsioni ragionate.

L'Istituto marchigiano, con questi quattro concorsi e con i premi relativi, invita al lavoro gli studiosi marchigiani e zaratini, e tutti gli studiosi italiani, assicurandoli che esso avrà per i concorrenti i sensi del più grato animo, considerandoli quali ben intenzionati e amorevoli cooperatori al risorgimento marchigiano e nazionale, cui l'Istituto dedica tutte le sue forze.

*Ancona, 1928.*

I SEGRETARI

GUSTAVO MODENA  
ARISTIDE BONI.

IL PRESIDENTE

GIOVANNI CROCIONI.

---

---

ARISTIDE BONI

ARTURO VECCHINI

Volle l'illustre Presidente di questo eletto consesso, che accoglie il fiore dell'intellettualità marchigiana, che non al più degno ma al più giovine dei soci spettasse oggi l'onore di commemorare dinanzi a voi, rappresentanti di tutte le Marche qui idealmente raccolte, quel meraviglioso campione dell'eloquenza italiana - giudiziaria e civile - che fu Arturo Vecchini.

Al più giovine perchè meglio partecipe della commossa ammirazione dei contemporanei e della profonda reverenza dei posteri e soprattutto perchè Egli molto amò i giovani ai quali sempre fu largo di benevolenza e consiglio. Non volli sottrarmi alla lusinghiera designazione pensando che se non con l'altezza dell'ingegno, certo con la sincera commozione del cuore avrei potuto portare al grande estinto l'affettuoso omaggio della sua dolce terra materna.

Nella breve ora volgente - mentre voi, giustamente impazienti, attendete di ascoltare la parola di Guido Cirilli, mirabile artefice nostro che fonde nelle sue architetture la classica alla moderna eleganza e la dotta parola di Giovanni Crocioni, animatore infaticato d'ogni iniziativa di cultura - ho il dovere d'esser breve e succinto. Nè a voi, contemporanei di Arturo Vecchini, è necessario ricordare tutti i dettagli della sua vita e della sua opera, nè questa vuol essere dell'opera vecchiniana più che una rapida sintesi senza pretese.

Nacque in questa nostra Ancona marinara di gente marinara esperta della quotidiana lotta con gl'infidi elementi, in quel caratteristico quartiere del porto dove più alacre ferve la vita dei traffici. Fan-

ciullo ed adolescente, nella navigazione compiuta sotto l'amorosa guida paterna e che si spinse fino all'America, allora più che oggi - pei fragili velieri - favolosamente lontana, certo conobbe la gioia dei lunghi colloqui col mare sonante, delle contemplazioni estatiche del nostro paesaggio, in cui all'ubertosa gaiezza della terra è cornice naturale e mirabile la grandiosità augusta del mare e del cielo, e l'anima sua contrasse - per quella sottil suggestione formativa che, soprattutto nei primi anni, esercitano su noi le cose che ci circondano - l'abitudine alle vaste concezioni ed alle sintesi ardite e quello squisito sentimento di poesia che aleggia in tutta la sua opera.

Giovine, molto studiò e molto conobbe delle nostre e delle straniere letterature ed espresse in romanzi e scene drammatiche d'ispirazione giacosiana quel bisogno di canti che quasi sempre accompagna la prima fioritura degli ingegni più eletti. Nostalgiche visioni di antichi tempi, consuete nei periodi in cui il presente non appaga gli spiriti. Poi le romanticherie sfumeranno al contatto con la quotidiana realtà e rimarrà al Nostro la bella e variata cultura letteraria che è una delle premesse della sua alata eloquenza e senza la quale l'oratoria vecchiniana non è comprensibile nella sua genesi felice e nella smagliante sua bellezza formale, perchè dal Vecchini letterato sboccherà il Vecchini oratore. Direttore della rivista « Il Preludio », qui stampata dall'editore Argimiro Gustavo Morelli - di cui meriterebbe più adeguato ricordo l'attività intelligente - Arturo Vecchini adunò intorno a sé il fiore dei giovani letterati del tempo da Gabriele d'Annunzio a Luigi Capuana, da Edmondo De Amicis ad Arturo Graf, da Alessandro Luzio ad Enrico Panzacchi, da Mario Rapisardi a Corrado Ricci, per tacere d'altri minori. Se l'ora e l'occasione lo consentissero, varrebbe la pena di esaminare a lungo questo periodo in cui due giovani elettissimi ingegni nostri - *Arturo Vecchini e Adolfo De Bosis* - nelle decorose pagine del *Preludio* ed in quelle supremamente eleganti del *Convito* guidavano alle battaglie letterarie il miglior manipolo di scrittori italiani, sfatando la sciocca leggenda che gratuitamente taccia questa Ancona commerciale di insensibilità alle lusinghe delle Lettere e delle Arti.

I corsi di letteratura e di filosofia, frequentati nella dotta Bologna, dove Arturo Vecchini s'iscrisse studente di leggi, la parola e l'esempio di Giosuè Carducci - che fu al nostro ottimo modello di prosa italicamente vigorosa d'intonazione fosciana - contribuirono anch'essi a render più varia e più vasta la cultura del giovine. Come le lettere gli avevano conferito l'eleganza della parola scritta e parlata, la rara ricchezza lessicale, la solenne ampiezza del periodo, l'armonia interiore del discorso che dá alle parole il valore ed il sapore di note musicali, così la filosofia - seconda e necessaria premessa dell'eloquenza vecchiniana - gli diede la costruzione logica ed impeccabilmente organica dei concetti, la concatenazione severa degli argomenti, la squisitezza dell'indagine psicologica che scruta e denuda i fenomeni dello spirito, la conoscenza ed il rispetto dei grandi problemi della vita e del pensiero alla luce dei quali vanno necessariamente esaminati e giudicati i problemi individuali e sociali.

Il fine gusto estetico e la conoscenza della storia mirabile della nostra arte resero più compiuto quel ricco patrimonio di ben assimilata cultura che fornì al maestro dell'eloquenza il sempre fresco e rinnovellato alimento per le sue creazioni geniali.

Mentre lo spirito quotidianamente s'affinava nella consuetudine degli studi, le esigenze della vita imponevano un'occupazione remunerativa. Ed Arturo Vecchini chiese ed ottenne l'insegnamento della filosofia, prima nel Liceo di Senigallia e poi in quello di Ancona. Il giovine insegnante conobbe la lunga, paziente, laboriosa vigilia della gloria a cui lo chiamava il destino.

Nel piccolo liceo della tranquilla città papale, dinanzi al numerato stuolo di studenti Egli animò l'insegnamento della psicologia lusingando le leggi mirabili che regolano l'armonia del nostro spirito e del nostro organismo; spiegò le fredde e ferree norme della logica; appassionò i giovani uditori - con l'innata eloquenza che più brillava quanto più spontanea e ignorata - ai problemi della morale. Dalle aperte finestre l'ampiezza della piazza alberata e solitaria offriva vasti orizzonti allo sguardo e al pensiero. I discepoli conoscevano - giudici infallibili - il valore del giovine insegnante e lo

circondavano di quel rispetto spontaneo che nessuna gerarchia, se non intellettuale, saldamente sa imporre. Ma dall'ombra presto lo trasse la fiducia ch'Egli seppe ispirare. Era stato a lungo titubante sulla via da prescegliere. Soffriva il timore di non esser pari alle belle lotte forensi sognate nel silenzio, quel timore che angustia gli eletti e nemmeno sfiora i mediocri. Le prime piccole cause lo abituarono alla vita dei tribunali, gli diedero le prime ansie e le prime ebbrezze per le giudiziali contese che in breve ora ardono e si spengono, gli offrirono la visione suggestiva di quel vasto e vario caleidoscopio in cui tutte le passioni umane, violente e vili, tutte le aberrazioni grandi e meschine, tutte le debolezze e tutte le miserie si mostrano nella loro nudità ora vergognosa, ora compassionevole, ora comica ed ora tragica, all'occhio del giudicante e danno allo spirito una più indulgente ed umana concezione della vita.

Vinte le titubanze, finalmente passò il Rubicone, persuaso - com'egli diceva - dell'impossibilità di servir due padroni: e lasciò l'insegnamento. Nonostante le rivalità piccine che non gli mancarono, nonostante l'elogio ambiguo dei cosiddetti amici, gli sorrise - finalmente - il successo. La causa celebre, segreto sogno d'ogni giovine avvocato, gli si offerse. Era l'epilogo d'un famoso processo, detto dei milioni. Al popolo la causa parlava con fascino insueto. Si trattava di ricchezze, per quei tempi, favolose; di astuzie ladresche, per quei tempi, inaudite.

Accanto agli avvocati già illustri e provetti Arturo Vecchini parlò. Doveva esser l'esordiente e fu il trionfatore. « *Ed ora lasciate parlare anche me!* », così iniziò la mirabile arringa. Trovò le parole che esaltano e quelle che commuovono, nella difficilissima causa ottenendo un clamoroso successo. Le riserve di cultura accumulate nell'ombra, in cui i veramente predestinati al dominio temprano le forze, le mirabili doti naturali facevano di lui un combattente già maturo per la primissima linea. Perché aveva conosciuto nella lunga vigilia pensosa i colloqui sereni e severi con le ombre dei grandi, aveva gradualmente e sicuramente acquistato la padronanza e la

coscienza delle proprie forze; perché - soprattutto - egli possedeva in sommo grado le qualità necessarie al grande oratore.

Le sue doti fisiche erano tali da conferirgli la simpatia ed il rispetto. Alto di statura, proporzionato nelle membra, di bella e decorosa presenza, vivacissimo nel lampeggiare degli occhi dominatori, nobile nel portamento, armonioso e dignitoso nel gesto, dotato d'una voce che sapeva essere a vicenda tenera come un'invocazione o vibrante come un comando, nulla di volgare era in lui. La stessa calvizie precoce, che nei più è repellente indizio di prossima vecchiaia, dava alla sua testa forte l'impronta vigorosa d'un profilo romano. La toga che molti - i più - indossano con sciatta trascuratezza - così che diventa, anziché veste solenne che richiami alla severità della missione compiuta, ingombro grottesco che infastidisce ed impaccia - era per lui elemento di decoro esteriore, memore egli certo di quanto Marco Tullio insegnava sull'arte di portarla.

Ma ogni descrizione è superflua, perché voi qui lo vedete rivivere - come al tempo delle sue vittoriose battaglie forensi - sulla tela magnifica di Pio Pullini che è, da sola, la migliore e più alta commemorazione di lui.

Alle rare doti fisiche corrispondevano le doti intellettuali, sortite da natura ed affinate dal lungo studio paziente. Quanto ho detto sulla sua preparazione culturale spiega l'acutezza dell'analisi e la potenza della sintesi, l'intuizione psicologica, la pronta e sicura percezione del punto centrale della causa, che facevano di lui un avvocato<sup>or</sup> e un parlatore di eccezionale potenza. Le molte e lunghe letture - egli fu un divoratore e un adoratore dei libri - fornivano sempre nuovo alimento alla sua già ricca cultura. Letteratura e filosofia, storia, storiografia artistica non s'erano per Arturo Vecchini cristallizzate in freddi schemi per far da paraocchi alla mente, ma al contatto della viva e fremente realtà della vita avvocatessa erano diventate mirabili strumenti di buon successo.

Egli non fu lo studioso che in disdegnosa rustichezza di vita, lontano dal mondo, trascorre il proprio tempo nella biblioteca pol-

verosa, tra le carte ingiallite e gode nel sentirsi estraniato dall'universo, credendosi per questo isolamento - che è la sua debolezza - ad esso superiore, ma fu l'umanista che conosce codici e fatti, che amorosamente studiò ma anche visse con passione e con fede, che utilizzò lo studiato invece di farsene inutile bagaglio e motivo di vano orgoglio, che quanto apprese dalla scuola e dalla vita intelligentemente adattò e rese alla scienza e alla vita.

La ricchezza del sentimento e la grande nativa bontà, indulgente per tutte le tristezze e per tutte le umane miserie, rendevano la sua parola suggestiva e suadente e l'alato soffio di idealità che permeava il discorso - idealità tanto più notevole e rara in tempi di scetticismo e di materialismo - conferivano all'oratoria vecchianiana un singolarissimo fascino imponderabile e formidabile. Da quali leggi di attrazione questo fascino d'un uomo su moltitudini di uomini è regolato? Quale invisibile dominio di spirito su spiriti, quale comunione di pensieri, di speranze, di fedi si stabilisce quando i sovrani della parola grandeggiano quasi tocchi dalla grazia di un Dio?

Eppure, con tali doti mirabili, Arturo Vecchini fu un timido e quasi riluttante entrò nell'arringo penale. Egli aveva il pudore e il rispetto della parola e del pubblico. L'improntitudine, fatta d'incoscienza e di presunzione, facile nei mediocri - i quali credono posseder doti eccezionali per aver sortito da natura, in non onorata comunione coi cerretani da piazza e coi banditori di aste, una tal quale logorrea - gli era ignota. Sentiva profondamente - ed amava ripeterlo - il timore del pubblico, della grande chimera occhiuta, quale apparve a Stelio Effrena nella magnificenza della sala dogale. E, quasi per porre un diaframma protettore tra sé e gli uditori, Egli - che pure nelle fresche e vivaci repliche rivelava la propria grande preparazione ed eloquenza nei forensi dibattiti; che della lingua nostra conosceva e sapeva usare tutte le grazie nelle private conversazioni - teneva spesso in mano le cartelle del suo discorso, con le scalette sapienti. Ma nelle sue mani nervose le bianche cartelle diventavano un elemento decorativo e seguivano e segnavano l'ampiezza del gesto, davano come una ideal compiutezza alla mano



che le brandiva sicura. Il pubblico quasi non s'accorgeva che egli stesse leggendo. L'ingenua e un po' grottesca lezia di coloro che leggono tenendo le cartelle sul tavolo e chinandosi su di esse, tentando così di celarle agli ascoltatori, gli era ignota.

Parlando, aveva contro di sé la prevenzione che Egli - grande oratore - potesse mettere al servizio d'una trista causa il fascino della sua arte. La Parte Civile ed il Pubblico Ministero - tentando volgere in profitto la propria inferiorità - prima ch'egli si levasse a difendere (raramente e a malincuore sosteneva l'accusa) avevano messo in guardia i giurati ed i giudici contro la sirena della parola.

Arturo Vecchini si alzava, dignitoso, calmo, sicuro senza iattanza. Timido e timoroso prima di parlare, acquistava sicurezza parlando. I Giudici ed il pubblico - che l'avevano visto rimanere taciturno al suo posto, schivo di quelle volute schermaglie e di quei battibecchi vivaci di cui si deliziano gli esordienti - lo ascoltavano, dapprima curiosi e diffidenti.

La sirena parlava. Tratteggiava pennellate sobrie e sicure di ambiente, quasi musicista che provasse le corde dell'istrumento prima di trarne le più alte melodie. Nessuno meglio di lui comprese che parlare è far opera d'arte. Senza il sussidio che le lusinghe della gamma coloristica offrono al pittore, senza la plastica evidenza delle forme di cui lo scultore dispone, senza il sensuale vellicamento dei nervi che procura la musica, egli otteneva effetti mirabili. Perché sentiva e sapeva che parlare è creare, render palese l'inespresso, evocare dalla grande anima della folla il sentimento che vi dorme latente. Qua e là, a tratti, in potenti e sapienti scorci, affiorava la sua bella cultura, interessando gli ascoltatori costretti ad ammirarlo, se non ancora a consentire con lui. Poi investiva il vivo della controversia. Umanizzava, spersonalizzava la causa, abilissimamente servendosi del materiale probatorio.

I doloranti protagonisti della vicenda giudiziaria diventavano così evanescenti ed irresponsabili come le anime di Paolo e Francesca in mezzo all'infernale bufera. Apparivano vittime, prima che delinquenti, mossi e percossi dall'oscura potenza del Fato. Quanto

dorme in noi d'umana simpatia per tutte le miserie, d'indulgente compatimento per tutte le cadute era suscitato e vellicato dalla calda e commossa parola dell'oratore. I delinquenti si riabilitavano per quello che avevano sofferto, per quello che nella loro esistenza appariva di buono e gentile. I giurati, i giudici ascoltavano. Prima scettici, sorridenti quasi; man mano più attenti, commossi e conquistati dalla melodiosa e vigorosa onda delle parole suadenti e incalzanti. Ascoltarlo era una gioia, ha detto di lui un nostro eminente consocio, che da par suo ne illustrò l'opera e l'arte e ne seguì con amore di discepolo i giudiziali trionfi. Quando egli parlava nella sala gremita regnava il silenzio, rotto talvolta da un represso scoppio di pianto. L'opera mirabile di suggestione si compiva, trionfo d'un uomo solo sulla folla multanime. E giudici e giurati assolvevano.

Diverso, ma ugualmente eloquente e sapiente, era il procedimento nelle orazioni civili, nelle quali Arturo Vecchini raggiunse l'eccellenza e fu insuperato tra i contemporanei. Non idee meschine e grette, non indulgenza a piccoli livori di parte, non artifici da oratore comiziale, ma linee vaste e possenti tracciate con mano sicura, sintesi di storia felicemente delineate, appello ai sentimenti più nobili e alle più pure idealità, invocazioni liriche di palpitante bellezza.

Egli fu l'oratore che più nobilmente espresse, dinanzi a tutti i pubblici d'Italia, l'anima e la volontà della Patria, che della Patria celebrò le storie, le vittorie e le glorie, in pace ed in guerra, suscitando entusiasmi ed ardimenti.

Delle Marche nostre fu il grande esaltatore in quello stupendo discorso su l'Anima marchigiana che non può rileggersi senza ammirarne la quadrata impalcatura, la ricchezza delle notizie, il sincero affetto filiale che lo ispira. Per le Marche e per la sua Ancona ebbe sempre predilezione speciale e di questo nostro Istituto - che vuole della regione picena esser viva espressione - fu fondatore e sostenitore apprezzatissimo.

Grande oratore civile e oratore politico, non seppe, e non poteva, essere un politicante. Quando, giustamente orgogliosi di lui,

i suoi concittadini vollero esserne rappresentati al Parlamento Italiano, perché in quello che era riputato il più ambito arringo nazionale Egli tenesse alto il nome della sua Ancona diletta, Arturo Vecchini non trovò per l'aula sorda e grigia le sue alate parole e tacque, deludendo gli elettori, i quali non compresero come nell'artificioso ambiente di Montecitorio, in pieno parlamentarismo trionfante, non c'era posto per un'eloquenza materiata d'idealità e di passione. Aver saputo tacere là dove troppi parlavano e molti complottavano contro questo o quel ministero, dissimulando sotto un finto amore di patria le proprie ambizioncelle e le proprie ire di parte; aver disdegnato di mescolare la sua alta e nobile eloquenza al vaniloquio elettorale; aver sentito che parlare è missione e non mestiere, arte e non artificio, necessità spirituale e non passatempo: questo è il più alto titolo di lode per Vecchini deputato.

Quando i tempi furono maturi e nel Fascismo rifiorì e s'affermò impetuosa e conquistatrice l'anima del Nazionalismo, Egli - come molti di noi - nulla dovette rinnegare o rimpiangere. Patriota convinto e sincero, anche in tempi in cui dai più parve rinnegarsi la Patria, nulla ebbe da aggiungere al suo credo politico.

In materia di religione fu anticlericale, non antireligioso, e l'invocazione di Dio è frequente nelle sue orazioni. Fu uomo dei suoi tempi e male pretenderemmo giudicarlo oggi con criteri nostri per indulgere a quel non so se più ingenuo o più fatuo bisogno di immaginare che tutti debbano aver pensato e pensare come noi pensiamo.

Quali furono le caratteristiche più salienti dell'eloquenza vecchiniana? Implicitamente già le accennammo. Possono riassumersi in queste:

1) Perfetta fusione del pensiero ricco, vario, potente e della forma tersa, elegante, suggestiva.

2) Musicalità ineffabile di eloquio che spezzò i limiti che idealmente separano la poesia e la musica dalla prosa, dimostrando che anche questa ha le sue leggi di armonia, le quali non sono contemplate in manuali scolastici, ma si rivelano nell'oratore che guidato dall'orecchio infallibile le applica sapientemente.

3) Drammaticità e potenza di espressione più uniche che rare, dovute ad un fortunato ed eccezionale accoppiamento di doti fisiche e mentali, ad una conoscenza profonda e ad una comprensione sicura dell'anima umana.

4) Mirabile equilibrio tra le parti del discorso, tutte coordinate in una trama geniale, e squisito senso della misura tipicamente marchigiano.

Basta la sommaria enunciazione di queste caratteristiche per comprendere che l'arte vecchiniana fu il frutto felice e rarissimo di doti che soltanto per eccezione possono coesistere in un oratore - creatura privilegiata dalla natura benigna quando vuol dare all'umanità una voce ed un canto - e per dedurne che l'arte vecchiniana è inimitabile, come tutte le creazioni geniali. Potranno - come argutamente osservava l'antico, parlando dei giovani del suo tempo che cercavano imitare i grandi parlatori - più facilmente copiar-sene i difetti che i pregi, le preziosità che le squisite eleganze formali, gli atteggiamenti esteriori che l'intimo profondo equilibrio spirituale.

All'arte di Arturo Vecchini non mancarono le critiche e le accuse di soverchia cura della forma, di artificio retorico, di eccessivo lusso d'immagini e di frasi. Critiche che partono da errati presupposti sulla natura dell'eloquenza, sulle leggi che la regolano, sugli scopi che si propone. Trattare con ampiezza dell'arte vecchiniana, esaminarla al lume del confronto con altre forme d'oratoria, vagliarne una per una le facili critiche e le possibili risposte, sarebbe qui inopportuno. Basti accennare.

Lasciamo agl'incolti il dispregio della bella forma letteraria che con così smaglianti colori riveste il pensiero del Nostro, forma che di per sé sola costituisce un'opera di bellezza. Perché nel discorso vecchiniano le parole tornite, eleganti e sonanti hanno il valore che nel quadro ha la ricca pennellata, la quale, se anche nulla aggiunge al disegno, appaga però e delizia l'occhio del riguardante. Rimproverare ad un oratore la sonora ampiezza dell'armonioso periodo che si snoda in freschezza di ritmi e di gemmate parole è sciocco, come

sarebbe sciocco far colpa al musicista della meravigliosa fluenza dei musicali periodi.

L'oratoria è musica, oltre che pensiero, e copre l'intelaiatura logica di questo con la veste lussureggiante delle parole, come la ricca ornamentazione la scheletratura dell'edificio. È puerile confondere lo stile oratorio con quello del precetto cambiario! L'eloquenza è arte, non puramente e semplicemente un mezzo pratico per farsi comunque comprendere. È musicalità ed è cerebralità! È ragionamento ed è sentimento. C'è l'eloquenza solenne, togata che avvolge maliosa col succedersi fluente e sapiente degli ampi periodi, che canta fascinatrice come la sirena che dismaga i naviganti sul mare nell'ora dell'incantamento, e c'è l'eloquenza breve, precisa, che inquadra i pensieri nello schema d'un sillogismo perfetto e, materata di fatti, catafratta di argomenti, investe l'uditore e ne travolge le superstite dubbiezze. Ma, sia quella o sia questa, sia ricca o sia sobria, per essere eloquenza deve essere arte ed oltre la sostanza possedere la magia della forma. Lo scarso amore delle belle forme non è che un frutto ed un episodio di questa società ancora piattamente e banalmente democratica, di questa americaneggiante civiltà nostra in maniche di camicia.

Lasciamo dunque l'accusa di retorica vana a quanti nelle difese penali e nelle orazioni civili di Arturo Vecchini non sentirono palpitare la sincerità e la commozione vibranti. Certo, Arturo Vecchini non fu il parlatore dalle secche frasi taglienti. All'eloquenza tacitiana avrebbe preferito l'alessandrina, essendo in Lui innato il bisogno di arricchire il discorso di frasi e concetti. Egli fu nell'oratoria quello che gli scultori ed i pittori barocchi (e qui barocco non vuol avere significato dispregiativo) erano stati nell'arte. Fu un esteta, un mirabile esteta della parola.

Amò la fantasiosa ricchezza dell'ornamentazione, il lussureggiar dei colori, la febbre del movimento. Ma è forse per questo meno artista? Forse che Michelangelo e Gianlorenzo Bernini non valgono Donatello, e il Correggio è forse inferiore a Pier della Francesca? Ma lasciamo le piccole critiche che culminano nella gratuita affer-

mazione che l'arte di lui è superata. La verità è che l'arte sua s'è spenta con lui, perchè egli solo ne era capace. Se Vecchini rivivesse, noi lo ammireremmo ancora estasiati e proveremmo ascoltandolo il timore che invadeva gli uditori di Francesco Bacone: ch'egli cessasse di parlare!

Che resta di lui?

Restano le sue opere, che non tutte conosceranno l'oblio e rimarranno modelli di perfetta eloquenza. Certo, esse sono ormai spoglie per sempre del fascino di quella sua dizione vibrante che le valorizzava compiutamente ed era il loro natural complemento. Avverrà di esse quello che di certi brani musicali. Oggettivamente sono uguali per tutti, ma soltanto un grande artista sa renderne intera la contenuta bellezza. L'oratore, per essere compiutamente apprezzato, deve essere sentito. Non si giudicano gli oratori scorrendo le pagine in cui tentò d'eternarsi la loro parola, come non si giudica la prestantza della figura umana dalla salma inerte nella gelida tomba. Perché gran parte della bellezza che rende indimenticabili le orazioni scompare con l'oratore. È questa di prontamente dileguarsi la divina condanna, la fatalità dell'eloquenza. Par sia destino che l'uomo, il quale ottiene con la parola la vasta ed immediata eco dell'applauso e del consenso, debba esser punito di questo grandissimo premio vedendo la propria opera disfarsi man mano ch'egli la crea, traendola dal proprio cuore e dal proprio cervello.

È della suprema bellezza non vivere che per fuggevoli attimi.

È dell'oratoria come di certi meravigliosi spettacoli naturali che talvolta incendiano per un istante il cielo o sconvolgono il mare, ma prontamente dileguano lasciando di sé soltanto l'amara e pungente malinconia d'un ricordo.

Ma più che un ricordo c'è in noi di Arturo Vecchini. Perché non soltanto lo ammirammo, ma anche lo amammo. E quando, giunto alla sera della sua gloriosa giornata, egli qui venne a raccogliersi nel fidato nido domestico accanto alla sposa ed ai figli, meritamente diletta, e qui, nelle memori ore silenziose, riudì il plauso delle folle acclamanti e sentì la tragica impossibilità di parlare, Egli che

della parola era stato maestro ai maestri, noi lo cingemmo di tutta la nostra tenerezza, come già un altro grande nostro concittadino: Adolfo De Bosis, venuto anch'egli a morire nella fida terra materna. Noi sentimmo tutta l'amarezza di questi due tramonti: della socratica morte di colui che aveva - come pochi - sentito la nobiltà della poesia e dello spegnersi lento di colui che - come pochi - aveva salito le più eccelse vette dell'arte oratoria. L'uno morto sul colle in vista dell'Adriatico verde che aveva cantato, quasi fosse ancora ansioso di solitudini; l'altro vicino al suo posto di combattimento, a quel Tribunale dove aveva combattuto e vinto le più belle battaglie.

Ne sentimmo l'accorata amarezza, perché Arturo Vecchini fu per noi l'uomo eminente di cui Ancona nostra e l'Italia si onorarono e onorano, fu la voce più armoniosa della nostra terra picena, fu uno di quegli uomini d'eccezione in cui s'esprime e compendia la genialità della stirpe.

Così, o Signori, ho conosciuto, ammirato ed amato Arturo Vecchini.

Ancona, 16 settembre 1928.

ARISTIDE BONI.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI  
DI ARTURO VECCHINI

- De Musset e Coppeè - Traduzioni di varie poesie per Arturo Vecchini.  
Ravenna, David - 1879 - 32°.
- Armi ed Amore: romanza medioevale. Crepuscoli: scene drammatiche.  
Bologna, Zanichelli - 1879 - 16°.
- Articoli vari, novelle e versi sul « *Preludio* », periodico letterario anconitano  
degli anni 1878 - 1884. Edito in Ancona da Argimiro Gustavo  
Morelli.
- Articoli di politica nella « *Giovine Marca* », organo della Democrazia  
radicale.
- Giordano Bruno - Ancona, Morelli - 1888 - 16°.
- Note sui Cenci - Pubblicate nei Libri X e XI del « *Convito* » diretto  
da Adolfo De Bosis.
- Per la difesa d'Ancona, nel cinquantenario (1849 - 1899) - Ancona,  
Morelli - 1900.
- In memoria di Umberto I - Ancona, Morelli - 1900.
- In memoria di Umberto I - Macerata, Bianchini - 1900 - 8°.
- Per Giuseppe Verdi - Discorso commemorativo tenuto nel teatro sociale  
di Como. Como, Tipografia Cooperativa - 1901 - 8°.
- Bettolo e Ferri avanti il Tribunale di Roma - Roma, Tipografia Industria  
e lavoro - 1904 - 8°.
- Per Linda Murri - Torino, Streglio - 1905 - 8°.
- Italia e Savoia - Discorsi. Ancona, A. G. Morelli editore - 1907.
- Per la commemorazione di Pietro Micca e della battaglia di Torino -  
Torino, Baravalle e Falconieri - 1909 - 8°.
- Per Maria Nicolajevna Tarnovskj - Roma, Modes - 1910 - 8°.
- Per la battaglia di Castelfidardo - Ancona, Giuseppe Fogola editore -  
1912.
- Arringhe - Ancona, Giovanni Puccini editore - 1912.
- Donne, profeti, eroi - Milano, Studio editoriale lombardo - 1914.
- Memorie e speranze - Sesto S. Giovanni, Madella - 1916.
- Ricordi di gloria - Sesto S. Giovanni, Madella - 1916.
- Nell'antica Repubblica per l'Italia nova - S. Marino, Tip. Reffi - Della  
Balda - 1917.
- Arringhe penali, Vol. 2 - Milano, Facchi (senza data di edizione).
- Difese di Alfredo Adorni, Amelia Cerasa, Silvio Lugli, Alessandro  
Masi, ecc. pubblicate nel periodico « *L'Eloquenza* ».



---

---

GUIDO CIRILLI

---

### COMMEMORAZIONE DI ADOLFO DE CAROLIS

La squisita amabilità del nostro Presidente ha voluto che io, perchè appartengo alla famiglia degli artisti, perchè amico estimatore ed ammiratore di *Adolfo De Carolis* oggi lo commemori.

Più che commemorazione sento che noi dobbiamo celebrare un rito di gloria per questo figlio perfetto della nostra terra.

Avrei desiderato che non a me spettasse tanto onore, perchè solo un poeta potrebbe innalzare un inno alla nobile anima di *Adolfo De Carolis*, esaltare l'arte sua sinceramente e fortemente latina. Solo un poeta poichè poeta egli è stato: poeta nell'impresero eroiche, poeta squisito nel disegno e nel colore, poeta sempre nelle sue geniali concezioni.

Quando si analizzi tutte le molteplici opere da lui compiute, sia come pittore, sia come affreschista, sia come silografo, tutte ispirate da una nobiltà di intenti che solo nella primavera del nostro rinascimento trova riscontro, quando si penetri in quello che fu tormento della sua anima, logorio del suo corpo, converrà dire che egli è stato un apostolo nell'arte, che dell'arte egli fece una religione.

Ecco perchè le sue opere, animate da un soffio di vita quasi non terrena e da un genio multiforme, ci trasportano e ci commuovono.

Più che la mia parola occorreva quella di un poeta, ripeto, perchè, e non erro, io considero *Adolfo De Carolis* l'unico artista del nostro periodo che abbia profondamente sentito l'anima della sua terra.

Artista delle composizioni epiche, glorificatore di grandi, illustratore di età eroiche, egli ha amato e vissuto per un conforto spirituale tutto suo nella umiltà del suo Piceno e dai suoi campi, dai suoi casolari, dalle sue marine ha tratto ispirazioni inarrivabili, e di tutto, dalle incisioni sul legno alla vasta e superba concezione nell'affresco, egli ha creato un poema.

In un periodo di decadimento, di cattivo gusto, di servilismo a ciò che era ritenuto innovazione e assoluto dettame di altri popoli, differenti per ambiente, per indole e per tradizione, da noi, egli fu uno dei pochi che non volle mancare alla sua fede e rimase sinceramente e fortemente italiano.

Nè deviò dal suo cammino quando il disordinato e presuntuoso futurismo si credette in diritto di considerare la sua arte stanca e sorpassata.

S'inspirò, perchè il suo temperamento ve lo portava, alla nostra rinascenza, ne studiò i capolavori per trarne ammaestramento nella tecnica, nel disegno, nel comporre e nella nobiltà soprattutto di esprimersi.

Sul grande Michelangelo egli più s'indugiò, ma egli non poteva non essere attratto verso i capolavori degli altri maestri che precedettero e seguirono questo grande, nè poteva non subire il fascino del ricco e opulento seicento, nè poteva non arrestarsi, egli decoratore nell'anima, dinnanzi alle superbe creazioni tiepolesche.

Ma, intendiamoci bene, non fu un imitatore. Nelle sue opere vi è sempre il canto della sua giovinezza, vi è tutta una poesia che si sposa mirabilmente con la sana poesia della sua epoca. La sua personalità s'impone, il suo *io* precisa ogni sua opera, tanto che in ognuna sembra voglia trasparire la sua immagine.

La maniera di atteggiare le sue figure e di riunirle, gli arditi scorci di esse, il chiaroscuro, l'intonazione coloristica con le sue evanescenze grigie o dorate, il distacco netto intenzionale da tutto quanto è rude o brutale, seppure è vero, sono qualità specifiche di *Adolfo De Carolis*.

E soggiungerò che egli è stato uno dei pochissimi del nostro periodo che abbiano sentita e studiata l'architettura, uno dei rari

che abbiano, quando necessità lo imponeva, subordinato le sue figure ad essa. Tanto più significativo questo quando anche oggi da pittori e da scultori, volutamente e spesso, si disdegna la grande maestra delle arti.

L'arte di *Adolfo De Carolis* non si esaurisce nelle sue opere, perchè egli operò per sé e per gli altri e prodigò con generosa anima il suo sapere e la sua fecondità, onde il suo nome va compreso ormai e con giusta ragione tra quelli dei maggiori maestri del nostro periodo.

Quali le sue opere? Fermiamoci sul *De Carolis* pittore, decoratore ed affreschista.

Quando la critica si sarà liberata da preconcetti, da errate valutazioni, quando veramente sarà sincera, converrà, non v'ha dubbio, che le opere di tanto maestro possiedono qualità tali per essere considerate tra le migliori dei suoi contemporanei.

Giovane ancora, ma già maturo negli studi, inizia la sua pittura nelle sale del Consiglio di Ascoli, esaltando nobilmente le gesta marinare e le leggende della sua terra picena.

E si afferma senz'altro; tanto che animosamente si cimenta nel concorso per la decorazione della grande sala del palazzo del Podestà di Bologna e vince, pur avendo competitori artisti di fama e di esperienza.

E nella città turrita egli si porta con tutto il suo entusiasmo, con tutto il suo sapere ad illustrare le glorie del popolo bolognese e dei Bentivoglio.

Se le gelosie esercitantesi in tutti i modi, se le difficoltà finanziarie non avessero ritardata l'esecuzione di questa grandiosa sua opera, il fatale morbo che l'ha strappato innanzi tempo a noi ed all'arte, non gli avrebbe negato almeno il conforto di vederla tutta ultimata.

A Pisa, nell'aula magna di quella Università, glorifica magistralmente Galileo e lo studio pisano. A Ravenna, per il S. Francesco, illustra, come egli solo poteva, il poema umano e divino di Dante. Ad Arezzo, in quel palazzo provinciale, descrive la vita feconda dei lavoratori delle terre aretine.

Ho accennato solo alle maggiori opere, perchè c'è tanto per scrivere il suo nome nel libro dei grandi pittori.

Come silografo fa risorgere quest'arte dimenticata allora e l'afferma animandola di uno spirito moderno, e però il merito suo diventa maggiore.

Per la perfezione raggiunta è grande ed è unico nel nostro tempo.

Dai primi legni incisi per il Leonardo, al Dante Adriaticus, alle illustrazioni vive, sincere dei campi e delle marine della sua terra, ai ritratti, è una messe di opere che basterebbe da sola ad eternarlo.

Gabriele D'Annunzio, il poeta soldato, che l'aveva amico e tanto lo stimava, così gli diceva :

« Il tuo disegno è diventato d'una *intensità espressiva* che non trovo neppure nei grandi maestri. Della incisione in legno hai fatto un'arte tua, tutta tua, potentissima e singolarissima.

Da talune di queste immagini sono rapito come dalla musica. Le guardo e le rguardo. V'è l'infinito della melodia: una immensità in un breve spazio, come se tu disegnassi con la linea dell'orizzonte.

E il tuo senso del « patetico » è andato sempre crescendo insieme col senso del « mistero ». Ci sono qui arie di volti, attitudini di corpi, che sembrano sospese al limite estremo dell'anima lirica ».

Quale elogio maggiore si poteva fare di questa sua arte?

Ma ancora v'è da dire su *Adolfo De Carolis*: perchè egli è stato il primo maestro, il più fine, il più squisito nella decorazione del libro, tanto che se le nostre pubblicazioni, le migliori per contenuto, hanno una veste che allieti i nostri occhi e conforti e soddisfi il nostro gusto, merito grandissimo spetta a lui.

L'apostolato nell'arte, la commozione che derivava al suo animo dalla umiltà pur tanto sublime della sua terra, lo portarono ad interessarsi dell'arte paesana.

Di fronte alla invasione nordica di prodotti aventi un carattere tanto dissimile da quello del nostro popolo, di fronte all'errato concetto di tutto eguagliare in quanto forma suppellettili, mobilia, arredamento della casa, sia pure la più modesta, egli con pochi

volle porre un argine rimettendo in valore quanto è essenza, è vita di ogni nostro borgo, di ogni nostro paese, di ogni nostra regione.

Oggi noi possiamo affermare che per merito principale di *Adolfo De Carolis* quest'arte umile, ma pur tanto interessante e necessaria, è stata riportata al suo giusto posto e si può anche aggiungere che essa forma oggetto di cura e di attenzione perfino nel nostro popolo ormai più educato e più raffinato nel gusto di quanto non lo fosse nel passato, e che questa rinascita salutare, oltre risolvere un problema squisitamente artistico e di sentimento, viene già risolvendone anche un altro: quello politico e nazionale.

Ma perchè egli sia penetrato ed esaltato in tutta la squisita e profonda nobiltà del suo sentire, nella esatta e pratica organicità del suo programma, anche in sì fatta forma di arte, mi è sommamente caro ripetere a voi quanto egli scriveva nei riguardi dell'arte paesana.

« La grande arte ha fatto finora dimenticare e trascurare l'arte « umile, l'arte « d'umiltà vestuta ». Quella splende nei tempi e nei « monumenti; l'altra fiorisce e si mostra nelle capanne profumate da « selvaggi odori e nei campi aperti.

« Ma questa, traendo le sue ispirazioni dalla natura viva e « fresca, porta in sé, nelle sue espressioni e manifestazioni, nelle sue « forme e figure, i caratteri della pura anima umana, i segni della « più schietta e vergine bellezza. Ed è questa la ragione per cui « essa torna in onore tra noi, ed i suoi prodotti sono da pertutto « ricercati per preparare mostre e botteghe, esposizioni e musei; « mentre studiosi ed artisti non sdegnano di salutarla come fonte del « nostro rinnovamento artistico.

« Abbiamo fede che qualche bene ne verrà alle scuole che « ora si stanno rinnovando e per l'amore della casa, che dalla « nascita alla morte ha nel popolo quel senso di poesia e di religione « che vorremmo fosse anche nei cittadini, per l'educazione del gusto « e per l'elevazione dell'anima ».

Così scriveva *Adolfo De Carolis*. Tale l'uomo, tale l'artista, tale l'apostolo.

Il rito che oggi si compie per lei non deve arrestarsi dentro questo nostro ambiente.

Le parole da me pronunciate, per quanto ispirate da un sentimento di calda amicizia e di profonda ammirazione, raggiungerebbero un risultato ben modesto se non valessero a promuovere da parte di chi guida le nostre sorti un provvedimento degno dell'uomo che onoriamo e degno di questa Italia risorta.

Si rifletta :

L'opera maggiore di *Adolfo de Carolis*: la decorazione del salone del Palazzo del Podestà a Bologna, come già avevo accenato e come del resto a tutti è noto, non è stata da lui ultimata.

Se fosse mai possibile, e se mai bastasse, onde frenare le cupidigie altrui, auguro che la Divina Provvidenza illumini la coscienza di coloro che già si avanzano ritenendosi degni di completare tanta opera, ma in questo nostro mondo ultraterreno occorre che dal nostro Duce parta il monito per costoro, sì che solo a quell'artista capace di tradurre in atto quanto era nel pensiero di *Adolfo De Carolis* venga affidato così nobile compito.

Che se per malaugurata sorte a tanto non si potesse giungere, sarebbe sempre da preferirsi che l'opera rimanga quale è stata lasciata dal suo creatore.

Solo in tal modo potremo dire di aver compreso l'arte di *Adolfo De Carolis* e di averla nobilmente e civilmente rispettata.

Ed ancora: *Adolfo De Carolis* ha lasciato alla Compagna diletta nella vita ed ai figli una grande eredità: la gioia di un nome, i suoi studi, i suoi cartoni, le sue tele dipinte, le sue silografie, non altro, perchè al di fuori di tutta questa ricchezza v'è la povertà.

*Adolfo De Carolis* è morto povero. Egli è stato un apostolo nell'arte, ho detto, non avrebbe mai potuto prostituirsi, se pur facendolo, come spesso avviene, potevano derivare a lui una maggiore considerazione e più facili guadagni.

Se a me viene concesso di esprimere un voto, esso è quello che il Governo d'Italia, di questa Italia fascista, faccia sua proprietà tutto quanto rimane di *Adolfo De Carolis*.

Devesi assolutamente evitare che il tempo e la dura necessità disperdano quanto sta a testimoniare la multiforme e geniale attività di tanto maestro ed esprime tutto l'intimo tormento della sua anima e del suo cervello.

I nostri giovani hanno bisogno di dissetarsi a queste pure fonti, non ad altre fonti, questo deve essere compreso dall'Italia di *Benito Mussolini*.

Nel cuore di una vedova e dei figli, affranti e consunti dallo strazio, potrà allora giungere salutare il dolce conforto e negli occhi loro che non hanno più lacrime potrà brillare un raggio di luce.

Solo allora *Adolfo De Carolis* benedirà dal Cielo questa sua terra, perchè almeno dopo la morte mostra di comprenderlo e di premiarlo per il gran bene da lui fatto nella vita.

Se a tanto noi possiamo giungere, potremo con orgoglio dire che abbiamo degnamente e con spirito fascista commemorato *Adolfo De Carolis*.

GUIDO CIRILLI.

---

GIOVANNI CROCIONI

---

## ALDO FRANCESCO MASSERA

Dopo la esaltazione delle straordinarie virtù oratorie di Arturo Vecchini, e della magia pittorica di Adolfo De Carolis, sia ascoltata con pari compunzione la lode schietta e serena del letterato Aldo Francesco Massera, degno figlio anch'esso della nostra terra, benemerito continuatore di una tradizione erudita che fra noi dura da secoli, meritoria e rispettata. Verrà confermata, così, la costituzione fondamentale del nostro Istituto, che prosegue di culto pari, perché parimenti elevata è la loro funzione nel mondo, le scienze, le lettere e le arti.

Aldo Francesco Massera è, dopo il poeta De Bosis e l'oratore Vecchini, il terzo cittadino anconitano che l'Istituto commemora.

Nacque egli, di fatto, in Ancona, il 3 febbraio 1883, da Riccardo, caposezione nell'amministrazione delle ferrovie dello stato, che, in grazia del suo ufficio, gli poté permettere gite e viaggi, utilizzate per i suoi studi prediletti, per visite ad archivi, biblioteche e musei, giacché gli studi furono la sua passione e la sua gioia, sino dalla prima giovinezza.

Giovinetto ancora, impose a sè stesso così ferrea disciplina, da superare in un anno le due ultime classi del liceo, da conseguire appena ventunenne la laurea in lettere e il diploma della scuola di Magistero (l'una con pieni voti assoluti, l'altro anche con la lode (1904)) nella Università di Bologna, maestro il Carducci, che conferì proprio a lui la sua ultima laurea.

Munito del titolo necessario, affrontò ben tosto i concorsi, e fu in Rimini professore nel Ginnasio (1905) e nell'Istituto tecnico



(1907) e bibliotecario della Comunale (1909). Come nel 1905 aveva vinto il premio « Vittorio Emanuele » della facoltà di lettere e filosofia nella R. Università di Bologna; come nel 1914 conseguì il premio istituito dal Ministero della P. Istruzione, per le scienze filologiche, conferito dalla R. Accademia dei Lincei; così nel 1923 fu abilitato per titoli, con decreto ministeriale, alla libera docenza di letteratura italiana, presso la R. Università di Bologna, ove, in tal modo, il discepolo tornava in qualità di Maestro.

Ormai largamente stimato per i molti studi pubblicati e per la vasta dottrina addimostrata, fu dal Ministero dell'istruzione nominato socio della R. Commissione dei testi di lingua, in Bologna (1911); più tardi fu approvato socio corrispondente della R. Deputazione di storia patria per le province di Romagna (1921).

Il nostro Istituto lo aveva testé nominato suo socio corrispondente, e attendeva il contributo del suo lavoro, che egli non ha potuto darci, rapito da morte precoce, prima ancora di aver partecipato ad alcuna nostra adunanza, schiudendo un altro vuoto nelle nostre file da così breve tempo formate.

Ingegno insolitamente precoce, a sedici anni discuteva problemi danteschi, a diciassette segnalava agli studiosi dell'antica letteratura italiana un manoscritto di antiche rime volgari; a diciotto trattava del poeta Cecco Angiolieri, delle dieci ballate del Decamerone, nonché del testo critico del canzoniere del Boccaccio. Prima di conseguire la laurea, quando i più si baloccano con futilità e vaniloqui, il Massera affrontava argomenti ardui e delicati; onde non è meraviglia se il suo grande maestro, Giosuè Carducci, lo onorava di stima e di affetto particolare.

Da allora le indagini storiche, critiche e artistiche del Massera proseguirono senza interruzioni, parecchie ogni anno, ora spicciole, fossero biografiche, fossero aneddotiche, ora vaste e complesse. Dalla letteratura delle origini all'umanesimo, dal rinascimento al risorgimento, ai giorni nostri, egli, critico diligente ed erudito, scrittore forbito, elegante ed efficace, esplorò e illustrò argomenti di molti generi e di varia importanza. Ma preferì tornare più volte su vecchi temi a

lui cari, come Dante, il Boccaccio, l'Angiolieri, cui consacrò pagine memorabili, e la letteratura dugentesca e trecentesca. Solo pochi studi, e non dei più ponderosi, dedicò alle nostre Marche, dalle quali visse quasi costantemente lontano.

Cittadino di elezione della generosa Romagna, non poté sottrarsi al fascino della sua storia e della sua letteratura. Isotta e i Malatesta, il serventese romagnolo del trecento, le cronache Malatestiane e, in genere, la letteratura Malatestiana, Benedetto da Cesena, imitatore di Dante, Roberto Valturio, *omnium scientiarum doctor et Monarcha*, Jacopo Allegretti da Forlì, i poeti isottei e l'arte e i monumenti del tempio dell'Alberti, furono i temi suoi preferiti. Ma egli sapeva staccarsi così da argomenti di pura erudizione, come da altri di lieve momento, per elevarsi a vedute non meno larghe e complesse, e lumeggiare l'opera intera di insigni scrittori, quali il Boccaccio, alla cui opera dedicò gli studi suoi più profondi e complessi, e il Goldoni, e temi di carattere generale.

Intelletto di critico e di storico non comune, animava la sua prosa con dovizia di dati e di richiami, e inquadrava il suo tema nel bel mezzo del tempo e della società cui si riferiva.

Fedele al metodo storico, invalso per quasi tutto il tempo del suo lavoro, predilesse le ricerche d'archivio, rifiutando, però, dalle minuterie e gretterie di molti, che si dettero a credere di rinnovare la storia, con bazzecole archivistiche, pregiate solo perché inedite o sconosciute; e sdegnando quella sciatteria di forma che a molti era sembrata accettabile, anche ove si trattasse di letteratura o di arte.

Ricco di gusto non meno che di dottrina, guidato da metodo oculatissimo e da retta coscienza, fastidì i mezzi termini, le frasi vane e approssimative, e suffragò i suoi studi con vasto corredo di dati bibliografici e di annotazioni, senza appesantirne il testo, come fu brutto costume di molti studiosi, riusciti illeggibili. Per quella signorilità di tratto che gli fu propria, anche nello scrivere volle essere composto, misurato, dignitoso: talora, senza volerlo, scivolò perfino nel manierato. Se la morte non lo avesse colto innanzi tempo, il Massera, ormai dotto ed equo valutatore di uomini e di avveni-

menti, giunto ormai alla pienezza delle sue forze (aveva 45 anni), avrebbe lasciate opere di più vasta mole, che già chiaramente delineate appariscono da quelle pubblicate, e, adducendo contributi eminenti agli studi italiani, avrebbe provveduto ancor più validamente alla perpetuità del suo nome. Renderà un segnalato servizio alla sua memoria e agli studi chi ordinerà e pubblicherà i lavori da lui lasciati incompiuti.

Egli era uno di quegli uomini rari che s'innalzano nella pubblica estimazione in grazia del merito vero, non per imposizione di partiti o di clientele, o mercé intrighi e mene inconfessabili. La preparazione artistica lo additava per la sistemazione della pinacoteca e del museo di Rimini, che gli fu, infatti, commessa dal comune e fu da lui egregiamente attuata; la familiarità con libri e manoscritti d'ogni maniera lo segnalava per l'ufficio di bibliotecario, che egli tenne ottimamente per moltissimi anni, sino alla morte.

La vasta e profonda erudizione storica e letteraria, avvivata da gentilezza d'animo, da eleganza di parola, da esperienza didattica, gli consentiva di pronunziare lezioni così succose e attraenti che i suoi scolari, dell'istituto e dell'università, lo ascoltavano reverenti e ammirati, riscaldandolo col loro affetto rispettoso e riconoscente. Può stupire solo gl'indotti che uno spirito così largamente nutrito di dottrina e fornito di gusto impiegasse anni di studio per la scrupolosa ricostruzione di testi e la faticosa classificazione di codici (cito ad esempio la sua edizione delle rime del Boccaccio), operazioni critiche laboriosissime, certo, ma tali, per chi le abbia compiute, da consolare coi loro risultati anche gl'ingegni più risoluti e più vividi.

Il Massera rivestiva in Rimini la figura, ormai rara, dell'erudito locale, che della sua città conosce ogni angolo ed ogni segreto, che ne vigila le glorie e le memorie, che le illustra, ad ogni occasione, ai pellegrini della storia o dell'arte, che le preserva contro le invasioni, talora prepotenti e infrenabili, del moderno e del nuovo, e le considera, amandole, come un tesoro domestico, da circondare e tutelare con ogni premura. Erudito locale assai diverso, però, da molti confratelli, pur sempre benemeriti, che i personaggi e i monumenti dei propri paesi esaltano oltre misura, perché non frenati dalla

conoscenza, che loro manca, della storia generale, né dal rigore della critica, che tutto valuta con sottile discernimento. Su lui, che possedeva la sottigliezza del filologo, l'ampio respiro dello storico e la minuta informazione dell'erudito, imperava il freno dell'arte, guidato da ottimo metodo, retto dalle nuove teorie estetiche e critiche; onde i suoi giudizi risultavano sennati e accettabili. Sua dote precipua, l'equilibrio tra l'erudizione e la storia e il passato, da una parte, e, dall'altra, la pratica quotidiana che ne trae norma di prudenza e saggezza. Per lui, che valutava a dovere ogni forma d'arte e ogni aspetto di dottrina, rivivevano di nuova vita i testi *in pristinum restituti*, i documenti con la sua vasta dottrina interpretati e lumeggiati, le persone del suo affetto, artisti o poeti, abilmente risuscitati. Così che dalla sua penna uscivano saggi armoniosi e convincenti, sorretti da prove e dati sicuri, fiancheggiati da notizie di costume opportune e precise, illuminati da uno spirito che sa accendere e dominare la intera materia, alitando su di lei il soffio della vita e dell'arte.

Degli studiosi profondi il Massera possedeva le doti più eccelse e cospicue. Conoscitore di molte lingue, imparate tutte da sé, parlava correttamente la francese, l'inglese e la tedesca; così che egli poté vedere accolti studi suoi, anche in riviste straniere, e sino dai primi anni. Modesto e riservato, non cercò il pubblico plauso, contento di quello della propria coscienza, non sollecitò onori né cariche, dicendo che, se altri avesse desiderato mettere a prova le sue molte attitudini, sapeva dove cercarlo e trovarlo.

Ancorché preparato alla carriera politica, perocché egli, non contento della erudizione, approfondiva le gravi questioni della vita nazionale contemporanea, senza la conoscenza delle quali mal si scrive la storia, ed era sicuro e fine conoscitore di uomini, non vi si affacciò menomamente, temendo, forse, che lo distogliesse dalla contemplazione del passato e dal culto delle discipline dilette.

Sebbene collaborasse da oltre cinque lustri alle riviste più accreditate, sebbene mantenesse relazioni amichevoli con i più illustri stranieri del tempo, e fosse notissimo tra tutti i cultori di studi storici e letterari, Aldo Francesco Massera viveva ritirato e isolato,

lieto dell'affetto della sua compagna dolce e fedele, del sorriso dei suoi figliuoli, delle consolazioni che gli studi concedono agli spiriti privilegiati, che vi si abbandonano con dedizione assoluta.

Solo che lo avesse desiderato, egli sarebbe salito molto più in alto, così nelle cariche come negli onori, non ostacolato, io credo, da invidie o malignità, perchè tutti amavano e pregiavano questo studioso, che non aveva molestato nessuno, che nel suo cammino aveva lasciati ricordi soltanto di dottrina, di gentilezza e di bontà; che in un esposto al suo Ministero s'era proclamato, sin dalla prima riga, di religione cattolica, quasi a suggello del suo spirito e del suo riposto pensiero.

Ognuno comprende con che cuore noi dell'Istituto, che pur ieri chiamammo il Massera a collaborare con noi, registriamo oggi il suo accanto ai nomi di coloro che, o rimasti nella nostra dolce Marca o uscitine per professioni od impieghi, onorarono con opere non periture il nome marchigiano. Lo registriamo con commozione, fermamente convinti di aggiungere un granello di oro ai tesori accumulati dalla nostra gente operosa nel passato, convinti non meno di additare con frutto il suo nome e il suo esempio a coloro che vogliono avanzare sul campo degli studi letterari, perocché egli fu lavoratore instancabile e disinteressato, fu cittadino probo e stimato, fu maestro valente e imitabile. Egli ci ha procurata la consolazione ineffabile di poter tessere il suo elogio, senza aggiungere fregi al vero, con alto e severo rispetto della divina verità; e ci dà animo ad affermare, con certezza d'essere nel vero, che la vita nazionale si avvantaggerebbe grandemente, se molti somigliassero ad Aldo Francesco Massera.

G. CROCIONI.

ELENCO CRONOLOGICO DELLE PUBBLICAZIONI  
DI ALDO FRANCESCO MASSERA (1)

- 1899 - Il « piaggiare » dantesco - nel *Giornale dantesco*.
- 1900 - Di un importante manoscritto di antiche Rime volgari - nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*.
- 1901 - (In collaborazione col Dott. L. Manicardi). Le dieci ballate del *Decameron* - nella *Miscellanea storica della Valdelsa*. — (In collaborazione del Dott. L. Manicardi). Introduzione al Testo critico del Canzoniere del Boccaccio - nella *Raccolta di Studi e Testi Valdesiani*, diretta da Orazio Bacci, II. — La patria e la vita di Cecco Angiolieri - nel *Bullettino senese di storia patria*.
- 1902 - Su la genesi della raccolta Bartoliniana. Contributo alla storia degli antichi canzonieri italiani - nella *Zeitschrift für romanische Philologie*.
- 1903 - Un rimatore poco noto del sec. XV - Giovanni Del Testa da Pisa - nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*. — Le più antiche biografie del Boccaccio - nella *Zeitschrift für romanische Philologie*. — Due lettere inedite di Vincenzo Monti a Clementino Vannetti - nel giornale « Il Resto del Carlino » di Bologna, 19 - 20 Febbraio.
- 1904 - I sonetti di Cecco Angiolieri contenuti nel codice Chigiano 4. VIII. 305 - negli *Studi romanzi*, II. — Un contrasto amoroso di messer Ubertino di Giov. del Bianco d'Arezzo - nel *Giorn. stor. della letter. ital.*, XLIV.
- 1906 - Una ballata sconosciuta di Bonagiunta Orbicciani - nella *Rassegna bibliograf. della letter. ital.* — Ancora dei codici di rime volgari adoperati da G. M. Barbieri - negli *Studi medievali*, II. — I sonetti di Cecco Angiolieri editi criticamente ed illustrati. Bologna, N. Zanichelli.
- 1908 - Goldoni. Discorso celebrativo del II centenario di sua nascita (25 Febbraio 1907), letto il 17 Marzo 1907 nel salone Ferrari del Palazzo Comunale di Rimini. Rimini, per cura del Municipio.
- 1911 - I Poeti Isottei - nel *Giorn. stor. della letter. ital.*, LVII. — Il « Consiglio frodolente di Guido da Montefeltro secondo una nuova

---

(1) Aggiungo la bibliografia del Massera che la pietà della vedova desolata mi aveva fornita, e che ora è stampata nella *Rassegna Ariminum*, an. II, fasc. I, pp. 14 - 18, luglio 1929 (VII), in appendice a un succoso necrologio dettato da Carlo Lucchesi, succeduto al Massera nell'ufficio di bibliotecario della Gambalunghiana.

- fonte storica. Rimini, Tip. E. Cappelli (per nozze d'oro). — L'autenticità della « *Chronica parva ferrariensis* » - nell'*Archivio Muratoriano*, I. — Note malatestiane - nell'*Archivio storico italiano*.
- 1912 - Studi boccaceschi - nella *Zeitschrift für romanische Philologie*. — Marcha di Marco Battagli da Rimini (aa. 1212 - 1254). Città di Castello, Casa Editrice S. Lapi.
- 1913 - Sonetti del Boccacci contro ignoti detrattori - nel *Giornale storico della letter. ital.*, LXI. — Il preteso epicedio bucolico dantesco di un letterato forlivese - nella *Felix Ravenna*, fasc. 9.<sup>o</sup> — Il serventese boccacesco delle belle donne - nella *Miscellanea storica della Valdelsa*. — Intorno alla *Historia romana* di Riccobaldo da Ferrara - nell'*Archivio Muratoriano*, I. — Per la data dell'affresco riminese di Pier della Francesca - in *Arte e Storia*.
- 1914 - Rime di Giovanni Boccacci. Testo critico. Bologna, Romagnoli - Dall'Acqua. — Malatesta Unghero e la Viola Novella - nel *Giorn. storico della letter. ital.*, LXIII. — Il serventese romagnolo del 1277 - nell'*Arch. stor. ital.*, disp. 1. — Giovanni Boccacci nella sua lirica - nella *Miscellanea storica della Valdelsa*. — Giovanni Boccacci. La Caccia di Diana e le Rime. Con introduzione e note. Torino, Unione Tip. Editr. Torinese.
- 1915 - La data della morte di Guglielmo III degli Adelardi - negli *Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di storia patria*, XXII. — Studi riccobaldiani, I - nell'*Archivio Muratoriano*, II. Dante e Riccobaldo da Ferrara - nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana*. — Rassegna critica di studi boccaceschi pubblicati nell'anno secentenario (1913 - 1914) - nel *Giornale storico della lett. italiana*, LXV.
- 1916 - Nuovi sonetti di Cecco Angiolieri - negli *Studi romanzi*, XIII.
- 1917 - Studi riccobaldiani, II - nell'*Archivio Muratoriano*, II. — Amori e gelosie in una corte romagnola del Rinascimento. (Per la biografia d'Isotta da Rimini) - ne *La Romagna*.
- 1919 - Recensione di: G. Soranzo, *Sigismondo Pandolfo Malatesta in Morea e le vicende del suo dominio* - nel *Nuovo Archivio Veneto*.
- 1920 - Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli. Bari, G. Laterza, 2 voll. — Per la storia del Dugento - nel *Giornale storico della letterat. ital.*, LXXV.
- 1921 - Per la interpretazione del sonetto bolognese di Dante - ne *L'Archiginnasio*. - Feste e grandezze senesi del bel tempo antico - nella *Miscellanea storica della Valdelsa*.



- 1922 - Un romagnolo poeta imitatore del poema dantesco nel quattrocento (Benedetto da Cesena) - nel volume *Studi danteschi* - Cronache Malatestiane nei secoli XIV e XV - nei *Rerum Italicarum Scriptores*, Nuova Edizione, Tom. XV, Bologna, Zanichelli.
- 1923 - Il Vescovo Giovanni Tonti e il suo commento dantesco - nel *Museum*, V. - Recensione di E. Cavallari, *La fortuna di Dante nel Trecento* - nel *Giorn. storico della letter. italiana*, Vol. LXXXII.
- 1924 - Principi del Rinascimento che rinascono - in *Cronache d'Arte*. - Cenni storici e artistici sul Museo e la Pinacoteca Comunali - Rimini, Tip. Operaia.
- 1925 - Recensione di Domenico Tordi, *Attorno a Giovanni Boccaccio, Gli inventari dell'eredità di Jacopo Boccaccio ed altri documenti riguardanti anche il suo grande fratello messer Giovanni, raccolti e annotati* - in *Giorn. storico della letteratura italiana*, Vol. LXXXVI.
- 1926 - Appunti di storia della letteratura umanistica nelle corti malatestiane - nell'*Annuario del R. Istituto Tecnico « R. Valturio » di Rimini* - A. II, 1924 - 25. - Un poemetto volgare in lode di Lucrezia d'Alagno - nell'*Archivio storico per le Province Napolitane*. - Giovanni Boccacci, *Il Ninfale Fiesolano*. Torino, Unione Tip. Editr. Torinese. - Giovanni Boccacci, *Il Decameron*, ridotto e annotato coi riassunti delle novelle omesse e con una introduzione. Firenze, Felice Le Monnier. - Jacopo Allegretti da Forlì - in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna*, Quarta serie, Vol. XVI.
- 1927 - Roberto Valturio « Omnium scientiarum doctor et monarcha » (1405 - 1475) - nell'*Annuario del R. Istituto Tecnico « R. Valturio » di Rimini*, III-IV; 1925 - 1926 e 1926 - 27. - Di tre epistole metriche boccacesche - in *Giornale dantesco*, - A proposito della Leandreide - nell'*Archivium Romanicum*. - Giovanni Boccacci, *Il Decameron*, Bari, G. Laterza, 2 voll.
- 1928 - Giovanni Boccacci, *Opere latine minori*. Bari, G. Laterza. - Il Risorgimento della Gambalunga - in *Ariminum*, Anno I. - Le Sibille de Tempio Malatestiano - in *Ariminum*, A. I. - Il sacello di Alessandro Gambalunga (La Chiesina del Paradiso) - in *Ariminum*, A. I. - Il sequestro di un corriere diplomatico malatestiano nel 1454 - ne *La Romagna*. - I Poeti Isottei - nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, vol. XCII. - La biblioteca Gambalungiana di Rimini - in *Accademie e Biblioteche d'Italia*, Anno II.



---

GUIDO BONARELLI

---

† PROF. MARIO CANAVARI  
(1855 - 1928)

La Società geologica italiana, fedele nella osservanza d'uno statuto che da ormai quasi cinquant'anni non ebbe a soffrire sostanziali modifiche, suole indire annualmente una riunione estiva con relativo programma di sopraluoghi ed escursioni a scopo scientifico. L'ufficio di presidenza provvede di sua iniziativa alla scelta della sede in cui la riunione debba aver luogo, dando la preferenza a località italiane che offrano il maggior numero possibile di attrattive per gli studiosi di Geologia.

La riunione dell'anno 1928 fu tenuta, durante il settembre, nella estesa regione boracifera della Toscana, in quel di Larderello, dietro ospitale invito del nobile Principe Senatore Ginori - Conti, proprietario di quelle importantissime miniere.

Notavasi fra i convenuti una bella figura di vegliardo dalla candida barba fluente e folta chioma di capelli pure bianchissimi; viso largo, aperto, di colorito roseo; occhi neri, vivaci; sguardo acuto e mobile, ma quasi sempre improntato a serenità e schiettezza.

Sopportando senza apparente fatica, nonostante l'età avanzata, i disagi delle escursioni, spesso primo fra i primi, lo si vedeva prendere parte attivissima nell'esame dei luoghi e delle cose, nelle conversazioni e discussioni scientifiche, con una arguzia che nei giovani sarebbe quasi una pecca, con una animazione festosa che a molti giovani fa purtroppo difetto.

E giovani non mancavano attorno alla venerabile persona del prof. MARIO CANAVARI, legati a Lui, loro maestro impareggiabile, da sentimenti profondi di rispetto e riconoscenza !.....

Ora egli è morto ! Con la sua dipartita scompare un altro della schiera già assottigliata dei nostri migliori della vecchia generazione.

Noi dobbiamo considerare i meriti preclari di questo illustre scienziato italiano sotto tre diversi aspetti : - lo studioso, - il didatta, - il mecenate.

L'elenco bibliografico che facciamo seguire a questi brevi cenni basta da solo a dare una idea della multiforme e preziosa attività svolta dal prof. CANAVARI nell'ambito della Geologia, della Paleontologia e d'altre affini discipline scientifiche.

Anch' Egli, senza peccare di eccessivo specialismo, ebbe le sue preferenze e per noi Marchigiani forma un titolo di speciale benevolenza l'aver il CANAVARI dedicato con tanto amore le sue migliori energie, per quasi trent'anni, allo studio dell'Appennino Centrale, dei suoi terreni, dei suoi fossili. Nessun dubbio che Egli sia stato il più competente conoscitore del nostro sistema appenninico e che a Lui soprattutto si debbano osservazioni e scoperte di capitale importanza per la Geologia umbro - marchigiana.

Come insegnante, dirà il suo migliore elogio la numerosa ed eletta schiera dei suoi discepoli ; - l'Istituto geologico universitario pisano deve a Lui il suo assetto definitivo e il grande incremento delle collezioni che formano il vanto del suo Museo ; - un manuale voluminoso di *Geologia tecnica*, che il CANAVARI dava alle stampe nei primi mesi dell'anno scorso, sta oggi a rappresentare il degno epilogo della sua operosità didattica.

Come Mecenate degli studi da Lui prediletti, lo additeranno al plauso dei posteri i XXVIII volumi della « *Palaeontographia italica* » - *Memorie di Paleontologia* ; - pubblicazione iniziata nel 1895 ; ideata, voluta da Lui ; da Lui fondata e diretta, con amorosa cura, con disinteresse, con sacrificio di tempo e di denaro e non poche diuturne preoccupazioni.

*Curriculum vitae.*

- Nato a Camerino il 27 novembre 1855.
- Laureatosi in Matematica nell'Ateneo pisano il 18 luglio 1879.
- Nominato allievo paleontologo presso il R. Ufficio geologico, con residenza a Pisa alle dipendenze del prof. MENECHINI, il 1.<sup>o</sup> gennaio 1879.
- Vincitore d'un concorso ministeriale per un posto di perfezionamento all'Estero; trascorreva l'anno scolastico 1881 - 1882 nell'istituto geologico della Università di Monaco di Baviera, presso l'illustre paleontologo K. A. ZITTEL.
- Nominato socio corrispondente dell'Istituto superiore di Geologia di Vienna, l'8 febbraio 1881.
- Nominato paleontologo straordinario del R. Ufficio Geologico (ma sempre con residenza a Pisa), il 1.<sup>o</sup> novembre 1882.
- Libero docente in Geologia e Paleontologia nella Università di Pisa, il 25 Luglio 1886.
- Incaricato dell'insegnamento della Paleontologia nella Università di Pisa durante l'anno scolastico 1888 - 1889, in seguito all'infermità (e, quindi, alla morte [1889]) del prof. MENECHINI.
- Nominato professore straordinario di Geologia nella Università di Pisa e Direttore del Museo, il 1.<sup>o</sup> novembre 1889.
- Promosso ordinario di Geologia e Paleontologia nella Università di Pisa, il 1.<sup>o</sup> giugno 1893.
- Incaricato di Geografia fisica e matereologia nella Università di Pisa. il 1.<sup>o</sup> febbraio 1926.
- Incaricato di Geologia applicata nella R. Scuola d'Ingegneria di Pisa, durante l'anno scolastico 1923 - 1924.
- Socio Nazionale della R. Accademia dei Lincei.
- Membro della R. Accademia dei Georgofili di Firenze.
- Membro dell'Accademia Lunigianense di Scienze « G. Capellini ».
- Membro dell'Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere ed Arti.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

DEL PROF. MARIO CANAVARI

- 1876 - (In collab. con A. CONTI) *Una gita degli alpinisti umbri e marchigiani al Vettore*. « L'Appennino », N. 21, Suppl. pag. 19. Camerino. (1)
- 1878 - *Cenni geologici sul Camerinese e particolarmente di un lembo titonico del Monte Suavicino*. Boll. R. Com. Geol., VIII, 11 - 12, pag. 488 - 498, con 1 sez. geol. Roma. (2)
- 1879 - *Sulla presenza del Trias nell'Appennino centrale*. Transunti R. Accad. Lincei, (3), IV, pag. 3. Roma. (3)
- » - *Le grotte di Sant'Eustachio presso San Severino Marche, appunti geologici sull'Appennino centrale*. Boll. R. Com. Geol., IX, 7 - 8, pag. 261 - 271. Roma. (4)
- » *Sui fossili del Lias inferiore nell'Appennino centrale*. Mem. Soc. Tosc. Sc. Nat., IV, 2, pag. 141 - 172, con 1 tav. Pisa. (5)
- » - *I terreni del bacino terziario camerinese*. Proc. verb. Soc. Tosc. Sc. Nat., I, pag. LX - LXIII. Pisa. (6)
- » - *Sopra un lembo di Lias sup. a Monte Gemmo*. Id. Id., I, pag. LXXII - LXXVI. Pisa. (7)
- » - *Sul Cervus euryceros Ald. trovato nei dintorni di Camerino*. Id. Id., I, pag. LXXVI. Pisa. (8)
- 1880 - *Sulla pretesa dolomia a Gastrochene (?) nell'Appennino centrale del sig. G. B. Villa*. Id. Id., II, pag. 46 - 47. Pisa. (9)
- » - *Studi microscopici sui calcari e sulle marne di alcuni lembi di Lias sup. dell'Italia media e settentrionale*. Id. Id., II, pag. 60. Pisa. (10)
- » - *Di alcune ammoniti del Lias medio raccolte nelle vicinanze di S. Antonio nel gruppo montuoso di Tivoli*. Id. Id., II, pag. 109. Pisa. (11)
- » - *Alcuni nuovi brachiopodi degli strati a Terebratula Aspasia dell'Appennino centrale*. Id. Id., II, pag. 197. Pisa. (12)
- » - *I brachiopodi degli strati a Terebratula Aspasia Mgh. nell'Appennino centrale*. Mem. R. Accad. Lincei, VIII, pag. 32, con 4 tav. Roma. (13)
- » - *La montagna del Suavicino. Osservazioni geologiche e paleontologiche*. Boll. R. Com. geol., XI, 1 - 2 e 5 - 6, pag. 54 - 73 e 254 - 264, con 1 tav. Roma. (14)
- 1881 - *Un'escursione al Gran Sasso*. Proc. verb. Soc. Tosc. Sc. Nat., II, pag. 267 - 268. Pisa. (15)

- 1881 - (In collab. con E. CORTESE) *Sui terreni secondarii dei dintorni di Tivoli*. Boll. R. Comm. geol., XII, 1 - 2, pag. 31 - 45, con 1 sez. geolog. Roma. (16)
- » - (In collab. con E. MATTIROLO) *Guide à l'exposition géologique et paléontologique*. Congrès international à Bologne, pag. 60, con 2 tav. Bologna. (17)
- » - *Gli scisti a fucoidi e gli scisti bituminosi che spesso li accompagnano nell'Appennino centrale. Una Radiolites del Sanvicino*. Proc. Verb. Soc. Tosc. Sc. Nat., III, pag. 6 - 7. Pisa. (18)
- » - *Nuovi brachiopodi degli strati a Terebratula Aspasia Mgh. nell'Appennino centrale*. Mem. Soc. Tosc. Sc. Nat., V, 1, pag. 176 - 188, con 1 tav. Pisa. (19)
- 1882 - *Beiträge zur Fauna des unteren Lias von Spezia*. « Palaentographica », pag. 125 - 192, con 7 tav. Cassel. (20)
- » - *Notice sur les terrains au bassin de Camerino*. In P. DE LORIOU « Description des Échinides des environs de Camerino (Toscane) (sic) », pag. 5 - 7. Mém. de la Soc. de Physique et d'Hist. nat. de Genève, t. XXVIII, N. 3. Genève. (21)
- 1883 - *Sulla presenza degli strati a Posidonomya alpina Grass nell'Appennino centrale*. Proc. Verb. Soc. Tosc. Sc. Nat., III, pag. 221. Pisa. (22)
- » *La collezione paleontologica dell'Appennino centrale del rev. don Antonio Moriconi pievano ai Rocchetta presso Arcevia*. Id. Id., III, pag. 221 - 222. Pisa. (23)
- » - *Alcune nuove considerazioni sulle Ammoniti del Lias inf. della Spezia*. Id. Id., III, pag. 279. Pisa. (24)
- » - (In collab. con C. F. PARONA) *Brachiopodi oolitici di alcune località della Italia settentrionale*. Mem. Soc. Tosc. Sc. Nat., V, 2, pag. 331 - 350. Pisa. (25)
- 1884 - *Di alcuni interessanti fossili mesozoici dell'Appennino centrale*. Proc. Verb. Soc. Tosc. Sc. Nat., IV, pag. 55 - 56. Pisa. (26)
- » - *A proposito ai una recente pubblicazione del dott. Waebner sulle ammoniti delle Alpi orientali*. Id. Id., IV, pag. 84. Pisa. (27)
- » - *Brachiopodi retici della Calabria citeriore*. Id. Id., IV, pag. 113 - 114. Pisa. (28)
- » - *Contribuzione III alla conoscenza dei brachiopodi degli strati a Terebratula Aspasia Mgh. nell'Appennino centrale*. Mem. Soc. Tosc. Sc. Nat., VI, 1, pag. 70 - 110, con 3 tav. Pisa. (29)
- » (In collab. con E. CORTESE) *Nuovi appunti geologici sul Gargano*.

- Boll. R. Com. Geol., XV, 7-8 e 9-10, pag. 225-240 e 289-304; con 1 tav. di sez. Roma. (30)
- 1884 - (In collab. con L. BALDACCÌ) *La regione centrale del Gran Sasso d'Italia*. Id. Id., XV, 11 - 12, pag. 345 - 359, con 1 tav. di sezioni. Roma. (31)
- 1885 - *Osservazioni intorno all'esistenza di una terra ferma nell'attuale bacino adriatico*. Proc. Verb. Soc. Tosc. Sc. Nat., IV, pag. 151 - 157. Pisa. (32)
- » - *Fossili del Lias inferiore del Gran Sasso d'Italia raccolti dal prof. A. Orsini nel 1840*. Mem. Soc. Tosc. Sc. Nat., IV, pag. 280 - 300, con 1 tav. Pisa. (33)
- 1886 - *Di alcuni fossili di recente trovati nei dintorni di Pergola in provincia di Ancona*. Proc. Verb. Soc. Tosc. Sc. Nat., V, pag. 53. Pisa. (34)
- » - *Musée géologique et paléontologique de l'Université de Pise*. In E. DAGINCOURT « Ann. géol. univ. et guide du géologue autour la Terre », tome II, pag. 272. Paris. (35)
- » - *Ellipsattinie di Monte Giano, del Gran Sasso, del Gargano e di Gebel Ersass in Tunisia*. Id. Id., V, pag. 6 - 7. Pisa. (36)
- » - *Ammoniti liassiche di Monte Parodi di Spezia*. Id. Id., V, pag. 68. Pisa. (37)
- » - *Osservazioni istologiche intorno ad alcuni radioli fossili di echinodermi*. Id. Id., V, pag. 108. Pisa. (38)
- » - *Rilevamento geologico della Sibilla*. Id. Id., V, pag. 162. Pisa. (39)
- 1887 - *Di alcuni tipi di foraminifere appartenenti alla famiglia delle Nummulinidee*. Id. Id., V, pag. 184 - 187. Pisa. (40)
- » - *Fossili titoniani nel Monte Piano*. Id. Id., V, pag. 187. Pisa. (41)
- » - *Cenni preliminari alla memoria del prof. G. Meneghini « Nuove ammoniti, ecc. »*. Mem. Soc. Tosc. Sc. Nat., VI, 2, pag. 363 - 366. Pisa. (42)
- 1888 - *Contribuzioni alla fauna del Lias inferiore di Spezia*. Mem. R. Com. Geol. III, 2, pag. 1-173, con 9 tav. Firenze. (43)
- 1889 - *Alla memoria del prof. Giuseppe Meneghini*. Atti Soc. Tosc. di Sc. Nat. Fascicolo straordinario di pag. 46. Pisa. (44)
- » - *Riassunto della memoria « Contribuzioni alla fauna del Lias infer. della Spezia »*. Proc. Verb. Soc. Tosc. Sc. Nat., VI, pag. 198 - 205. Pisa. (45)
- » - *Notizie di alcuni gasteropodi del Lias infer. della Montagna di Cetona*. Id. Id., VI, pag. 201. Pisa. (46)

- 1889 - *Idrozoi fossili di Monte Tiriolo in Calabria e dell'isola di Capri.* Id. Id., VI, pag. 197. Pisa. (47)
- » - *Giuseppe Meneghini.* Verhandl. der k. k. geolog. Reichsanstalt, N. 3. Wien. (48)
- 1890 - *Cenno necrologico del prof. M. Neumayr.* Id. Id., VII, pag. 53. Pisa. (49)
- » - *Notizie paleontologiche.* Id. Id., VII, pag. 130-131. Pisa. (50)
- » - *Giuseppe Meneghini.* Annuario R. Univ. di Pisa per l'anno accad. 1889-90, pag. 163-168. Pisa. (51)
- 1891 - *Note di malacologia fossile: 1. Dicosmos pulcher, n. subg. et n. sp. del Trias spettante alla famiglia delle Naticidae Forbes.* Boll. Soc. Malac. Ital., XV, pag. 214-219, con 1 tav. Pisa. (52)
- » - *Due nuove località nel Monte Pisano con resti di piante carbonifere.* Proc. Verb. Soc. Tosc. Sc. Nat., VII, pag. 217-218. Pisa. (53)
- » - *Notizie paleontologiche.* Id. Id., VII, pag. 250-251. Pisa. (54)
- » - *Nuove corrispondenze paleontologiche fra il Lias inferiore di Sicilia e quello dell'Appennino centrale.* Id. Id., VII, pag. 292-293. Pisa. (55)
- » - *Il Lias superiore nella Valle di Bolognola in quel di Camerino.* Id. Id., VIII, pag. 6-10. Pisa. (56)
- » - *Gli scisti varicolori con fucoidi della parte N. E. dei Monti Sibillini.* Id. Id., VIII, pag. 11. Pisa. (57)
- » - *Un nuovo esempio di discordanza fra il Titoniano e il Lias osservato nell'Appennino centrale.* Id. Id., VIII, pag. 12. Pisa. (58)
- » - *Conglomerati, arenarie e quarziti liassiche di Puntadura in provincia di Cosenza.* Id. Id., VIII, pag. 23. Pisa. (59)
- 1892 - *Insetti del Carbonifero di S. Lorenzo nel Monte Pisano.* (Nota preventiva). Id. Id., VIII, pag. 33. Pisa. (60)
- » - *Spirulirostrina, nuovo genere di cefalopodo trovato nel Miocene di Sardegna.* Id. Id., VIII, pag. 34. Pisa. (61)
- » - *I terreni del Terziario inf. e quelli della Creta sup. nell'Appennino centrale.* Id. Id., VIII, pag. 158-170. Pisa. (62)
- » - *Note di Malacologia fossile: Spirulirostrina Lovisatoi n. g. et n. sp. di Cefalopodo raccolto nel Terziario di Sardegna spettante al gruppo Phragmophona Fischer.* Boll. Soc. Malac. Ital., XVI, pag. 65-73, con 1 tav. Pisa. (63)
- 1393 - *Idrozoi titoniani della regione mediterranea appartenenti alla famiglia delle Ellipsactinidi.* Mem. per servire alla descriz. della

- Carta geol. d'Italia pubblic. a cura del R. Com. geol. del Regno.  
IV, p.te 2.a, pag. 155 - 210, con 5 tav. Firenze. (64)
- 1894 - Ancora sulla eocenità della parte superiore della Scaglia nell'Appennino centrale. Proc. Verb. Soc. Tosc. Sc. Nat., IX, pag. 43. Pisa. (65)
- » - Sul preteso Dogger inferiore di Monte Gemmo presso Camerino. Id. Id., IX, pag. 44. Pisa. (66)
- 1896 - La zona con *Aspidoceras ocanthicum* nell'Appennino centrale. Id. Id. X, pag. 117 - 118. Pisa. (67)
- » - Rapporto sulle condizioni geologiche del territorio del comune di Calci, in relazione all'applicazione che si vorrebbe fare in esso della legge forestale 20 giugno 1887, n. 3917. Pag. 29. Pisa. (68)
- » - La fauna degli strati con *Aspidoceras acanthicum* di Monte Serra presso Camerino P.te 1.<sup>a</sup> (Anthozoa, Lamellibranchiata, Cephalopoda: *Phylloceras*, *Lytoceras*, *Oppelia*, *Eurynoticeras* n. gen., *Holcostephanus*) Palaeont. Ital., II, pag. 25 - 52, con 6 tav. e 14 fig. nel testo. Pisa. (69)
- 1897 - Id. Id. P.te 2.<sup>a</sup> (Cephalopoda: *Holcostephanus* (cont.), *Perisphinctes*, *Simoceras*). Id. Id., III, pag. 201 - 234, con 10 tav. e 14 fig. nel testo. Pisa. (70)
- 1898 - Id. Id. P.te 3.<sup>a</sup> (Cephalopoda: *Simoceras* cont.). Id. Id., IV, pag. 253 - 262, con 3 tav. e 6 fig. nel testo. Pisa. (71)
- 1899 - Ostracodi siluriani in Sardegna. Proc. Verb. Soc. Tosc. Sc. Nat., XI, pag. 150 - 153. Pisa. (72)
- » - *Hopliti titoniani* nell'Appennino centrale. Mem. Soc. Tosc. Sc. Nat., XVII, pag. 94 - 104, con 1 tav. Pisa. (73)
- » - Fauna dei calcari nerastri con *Cardiola* ed *Orthoceras* di Xea S. Antonio in Sardegna. P.te 1.<sup>a</sup>: Ostracoda. Palaeont. ital., V, pag. 147 - 210, con 1 tav. Pisa. (74)
- » - Discorsi inaugurale e di chiusura della XVIII riunione della Soc. geol. ital. tenuta in Ascoli Piceno dal 10 al 13 sett. 1899. Boll. Soc. geol. ital., XVIII, pag. XXVI - XXXVIII e LVI - LVII. Roma. (75)
- 1900 - La fauna degli strati con *Aspidoceras acanthicum* di Monte Serra presso Camerino. P.te 4.<sup>a</sup> (Cephalopoda: *Simoceras* (cont.), *Perisphinctes* (appendice), *Aspidoceras*). Palaeont. Ital., VI, pag. 1 - 16, con 9 tav. e 6 fig. nel testo. Pisa. (76)
- » - Rapporto sul bacino lignitifero della fattoria della Topina e terreni limitrofi. Pag. 17. Livorno. (77)



- 1901 - (In collab. con G. CUPPARI e altri). *Per la dichiarazione di pubblica utilità del nuovo acquedotto dalla Sorgente Chiesaccia*. Mem. della Giunta del Comune di Pisa. Pag. 63. Pisa. (78)
- » - *Parere geologico sulla influenza che possono avere nel regime della sorgente dell'acqua acidula di Agnano i lavori iniziati e poi sospesi nella prossima polla acidula di Vicascio*. Pag. 13. Pisa. (79)
- 1902 - *Inaugurazione del monumento al prof. G. Meneghini nel Camposanto Urbano di Pisa 10 anni dopo la sua morte*. Relazione del Segretario del Comitato. Pag. 47. Pisa. (80)
- » - *Secondo rapporto sulle condizioni geologiche in relazione al vincolo forestale nel Territorio calcesano*. Pag. 25. Pisa. (81)
- 1903 - *La fauna degli strati con *Aspidoceras acanthicum* di Monte Serra presso Camerino. P.te 5.<sup>a</sup> (Cephalopoda: *Aspidoceras* cont.)*. Palaeont. ital., IX, pag. 1-18, con 9 tav. Pisa. (82)
- 1904 - *Studio delle sorgenti per il nuovo acquedotto di Portoferraio*. Giorn. di Geol. pratica, II, 6, pag. 185 - 203. Perugia. (83)
- » - *Antonio D'Achiardi. Necrologia*. Annuario della R. Università di Pisa per l'anno accad. 1903-1904, pag. 473-483. Pisa. (84)
- » - *Commemorazione del prof. C. A. von Zittel*. Proc. Verb. Soc. Tosc. Sc. Nat., XIV, pag. 50 - 42. Pisa. (85)
- » - (In collab. con E. CORTESE, E. MANCINI e G. CUPPARI) *Relazione della Commissione per il nuovo acquedotto di Portoferraio*. Pag. 84. Portoferraio. (86)
- 1905 - *Per il centenario della nascita di Leopoldo Pilla*. Boll. Soc. Geol. ital., XXIV, 2, pag. LXXV - LXXXII, con ritratto. Roma. (87)
- 1906 - (In collab. con D. PANTANELLI). *Osservazioni sulle acque artesiane del sottosuolo modenese in rapporto all'alimentazione di un nuovo acquedotto per la città di Modena*. Pag. 8. Modena. (88)
- 1907 - *Sulle sorgenti da utilizzarsi per la Chiesina Uzzanese e adiacente pianura*. Pag. 7. Pescia. (89)
- » - *Le Terme. « I Bagni di Casciana »*, anno VII, N. 154, 28 luglio. (90)
- » - *La polla dell'Acqua Tafi. « I Bagni di Casciana »*, anno VIII, N. 210, 18 luglio. (91)
- » - *Brevi considerazioni sul modo di provvedere di acqua potabile la città di Rimini*. Pag. 9. Rimini. (92)
- 1908 - *Rapporto geologico sui gravissimi perturbamenti prodotti nelle sorgenti di Uliveto per il fatto della estrazione meccanica di acqua dal pozzo naturale di Caprona*. Pag. 18, con 1 tav. di sez. Pisa. (93)

- 1909 - (In collab. con altri). *Onoranze al prof. U. Dini senatore del Regno, nel 40.º anniversario del suo insegnamento nella R. Università di Pisa*. Pisa. (94)
- 1910 - *Alcune cifre e 12 anni di cure. « I Bagni di Casciana »*, anno IX, N. 239, 10 luglio. (95)
- » - *Brevi considerazioni sulla produzione minerale degli Stati Uniti. « La Ragione »*, Roma 1 marzo. (96)
- » - (In collab. con D. PANTANELLI). *Osservazioni geoidrologiche per il progettato acquedotto di Modena*. Pag. 12. Modena. (97)
- » - *Le origini del nostro Calendario ed un Calendario proposto per l'avvenire. « La Ragione »*, anno IV, n. 37. Roma 6 febbraio. (98)
- » - *Il tempo e le sue misure. « La Ragione »*, anno IV, n. 74. Roma 15 marzo. (99)
- 1913 - *Relazioni compilate dalla Commissione tecnica per lo studio delle condizioni presenti del Campanile di Pisa. Studio geologico del sottosuolo*. Vol. in 4.º di 36 pag., con 7 tav. Firenze. (100)
- 1904 - *Osservazioni idrologiche sulle Vene del Senatello (gruppo del Falterona) e loro possibile utilizzazione*. Giorn. Geol. pratica, XII, pag. 33 - 34. Pisa. (101)
- » - *Sopra un importante resto di Ptycodus trovato a Gallio (Sette Comuni) nel Cretaceo sup. (Nota preventiva)*. Proc. Verb. Soc. Tosc. Sc. Nat., XXIII, pag. 43 - 44. Pisa. (102)
- 1915 - *Osservazioni geologiche e idrografiche intorno alla stabilità del Campanile di Pisa*. Giorn. di Geol. pratica, XIII, pag. 1 - 27, con 1 tav. Pisa. (103)
- 1916 - *Descrizione di un notevole esemplare di Ptycodus Agassiz trovato nel calcare bianco della Creta sup. di Gallio nei Sette Comuni (Veneto)*. Palaeont. Ital., XXII, pag. 35-102, con 10 tav. Pisa. (104)
- » - *La nuova acqua potabile di Bagni di Casciana. « Bagni di Casciana »*, anno XV, n. 396, 16 luglio. (105)
- » - *Relazione in risposta alla relazione dei proff. Meli e Novarase. Nel vol. « In difesa delle sorgenti termo-minerali del Comune di Chianciano »*, pag. 71 - 80. Roma. (106)
- » - *Osservazioni geologiche sulle sorgenti termo-minerali di Chianciano (prov. di Siena) e sul bacino idrologico sotterraneo che le alimenta*. Id. Id., pag. 21 - 34. Roma. (107)
- 1919 - *Che cos'è l'Idrologia?* « Terme e Riviere », anno XVII, N. 448. Pisa 5 luglio. (108)
- 1921 - (In collab. con G. D'ACHIARDI). *Gli Istituti ed i Musei di*

- Geologia e Mineralogia della R. Università di Pisa. Miscellanea di descr. e notizie pubblicate per la 34.<sup>a</sup> riunione della Soc. geolog. ital., pag. 1-12. Pisa. (109)*
- 1922 - *Studio di sorgenti per l'acquedotto di Lucca. Giorn. Geol. pratica, XVII, pag. 1 - 24. Pisa. (110)*
- » - *Osservazioni sulle sorgenti di Camaiore e di Stiava in provincia di Lucca. Id. Id., XVII, pag. 33 - 37. Pisa. (111)*
- 1923 - *Le sorgenti di Montecatini in Val di Nievole di fronte alla Geologia. Giornale « Terme e Riviere » anno XXI, pag. 19, Pisa. (112)*
- 1924 - *Commercio, importazione ed uso delle acque minerali negli Stati Uniti del Nord America per l'anno 1914. « Le Fonti d'Italia », II, 2 - 3. Milano. (113)*
- » - *Commemorazione di Arturo Issel. Mem. R. Acc. Lincei (5) XIV, 15, pag. 679 - 697. Roma. (114)*
- 1927 - *Elementi di Idrogeologia e speciali considerazioni sulle sorgenti termo - minerali. In A. TRAMBUSTI: « Trattato di crenoterapia », pag. 63 - 104. Milano. (115)*
- 1928 - *Le acque sotterranee di fronte alla legge. Trad. con note da DOUGLAS WILSON JOHNSON: « Relat. of the Law to Underground Waters ». « L'Italia fisica ». Milano. (116)*
- » - *Relazione sulla delimitazione delle zone di protezione delle sorgenti Cascianesi. « L'Avvenire di Casciana », anno II, n. 8, con carta geo - idrol. e sezioni. Pisa. (117)*
- » - *Determinazione del bacino idrico termale delle sorgenti di Chianciano. « Il Risorgimento di Chianciano », anno IV, n. 32, con carta geo - idrol. e sezioni. Chianciano, 16 settembre. (118)*
- » - *Manuale di Geologia tecnica con speciale riguardo alle applicazioni per l'Ingegneria. Un vol. in 8.<sup>o</sup> di pag. XX + 972, con 3 tav. separ. e 3 tav. e 521 fig. nel testo. Pisa. (119)*
- 1929 - *Notizie storiche del Museo geologico e paleontologico della R. Univ. di Pisa. (Lavoro postumo in corso di stampa negli Annali delle Univ. Toscane. Pisa). (120)*

GUIDO BONARELLI.

---

LUIGI DONATI

---

## MOTORI ELETTRICI A CORRENTE ALTERNATA E IN PARTICOLARE MOTORI SINCRONI.

L'applicazione del metodo vettoriale (o metodo *simbolico* di Steinmetz) allo studio dei motori a corrente alternativa presenta un particolare interesse sia perchè tali motori costituiscono una classe assai più ricca e versatile di quella dei motori a corrente continua, sia perchè il metodo vettoriale, colla sua speditezza e col prestarsi all'immediata traduzione grafica, ha una speciale efficacia suggestiva per la visione dei fenomeni. La presente comunicazione è intesa a darne un saggio trattando il caso dei motori sincroni, dopo un cenno sintetico sui motori a corrente alternativa in generale.

Dato un sistema di circuiti attivati da f. e. m. alternative (tutte di ugual frequenza) e capaci di movimento, si avrà per ciascuno di essi un'equazione vettoriale della forma

$$\bar{E} = R \bar{I} + \frac{d \bar{\Phi}}{d t},$$

dove  $\bar{E}$ ,  $\bar{I}$ ,  $\bar{\Phi}$  rappresentano ordinatamente i vettori della f. e. m., dell'intensità di corrente e del flusso magnetico concatenato, mentre  $R$  rappresenta la resistenza. Da essa moltiplicando scalarmente per  $\bar{I} d t$  si deduce la corrispondente equazione energetica;

$$(\bar{E} \times \bar{I}) d t = R I^2 d t + \bar{I} \times d \bar{\Phi},$$

dalla quale poi, per via di somma, risulta la corrispondente equazione per il sistema :

$$(A) \quad \Sigma (\bar{E} \times \bar{I}) d t = \Sigma R I^2 d t + \Sigma \bar{I} \times d \bar{\Phi}.$$

Questa ci dice che alla energia elettrica fornita al sistema nel tempo  $d t$ , rappresentata dal primo membro, fa riscontro, oltre la parte  $\Sigma R I^2 d t$  che si traduce in calore, l'altra parte  $\Sigma \bar{I} \times d \bar{\Phi}$  che si presenta in forma di *lavoro magnetomotore*, ed è in intima relazione colla variazione dell'*energia elettrocinetica* ( $W$ ) espressa da

$$W = \frac{1}{2} \Sigma \bar{I} \times \bar{\Phi} :$$

dove il flusso  $\bar{\Phi}$ , per i singoli circuiti, è costituito dalla parte dovuta al campo della corrente propria di ciascuno e inoltre da quella dovuta ai campi delle altre correnti: onde  $\bar{\Phi}$  viene ad essere una funzione lineare delle  $\bar{I}$  avente per coefficienti i coefficienti  $L$  e  $M$  d'induzione propria e mutua; e la  $W$ , mediante sostituzione, si riduce ad una funzione quadratica delle intensità  $\bar{I}$ , con le  $L$  e le  $M$  per coefficienti. La sua variazione:

$$d W = \frac{1}{2} \Sigma \bar{\Phi} \times d \bar{I} + \frac{1}{2} \Sigma \bar{I} \times d \bar{\Phi},$$

quando si considerano come *costanti* i detti coefficienti, s'indicherà con  $d' W$ , e in tal caso i due termini della precedente espressione, per una nota proprietà, risultano eguali, talchè si può, per il nostro scopo, sopprimere il primo raddoppiando il secondo e scrivere

$$d' W = \Sigma \bar{I} \times d' \bar{\Phi}.$$

A questa noi dobbiamo aggiungere l'altra parte ( $d'' W$ ) portata dalla variazione ( $d'' \bar{\Phi}$ ) dei coefficienti per *effetto di movimento* e rappresentata da

$$d'' W = \frac{1}{2} \Sigma \bar{I} \times d'' \bar{\Phi}.$$

Ed ora associando le due equazioni per avere il valore di  $\sum \bar{I} \times (d' \bar{\phi} + d'' \bar{\phi}) = \sum \bar{I} \times d \bar{\phi}$  da portare nella (A), si trova

$$(B) \quad \sum \bar{I} \times d \bar{\phi} = d' W + 2 d'' W = d W + d'' W :$$

onde la stessa (A) si traduce in

$$(C) \quad \sum (\bar{E} \times \bar{I}) d t = \sum R I^2 d t + d W + d'' W.$$

Questa ci mostra che alla energia elettrica erogata corrisponde, istante per istante, il complesso di tre azioni simultanee di natura diversa significate dai tre termini del 2.<sup>o</sup> membro, cioè: azione *dissipativa* (effetto Joule) per il primo, *conservativa* (variazione totale della  $W$ ) per il secondo, *trasformativa* (conversione di energia elettrica in lavoro meccanico) per il terzo. Prescindendo dal primo termine per quale non occorrono spiegazioni, si può osservare per il secondo che, dovendo la  $W$  necessariamente conservare un valore finito, essa non può crescere continuamente, e quindi le sue variazioni nel corso del tempo non possono essere che *fluttuazioni* (con vicende più o meno rapide), mentre per l'ultima parte (lavoro meccanico) si potrà avere una produzione continuata, sulla quale si ripercuoteranno le fluttuazioni della  $W$  (comparabile alla forza viva di un volante regolatore).

Passo ora all'applicazione del metodo ad uno dei casi più semplici e interessanti, che è quello dei motori *sincroni* - o, in senso più largo, degli alternatori funzionanti sia come generatori, sia come motori - e sfruttando la proprietà inerente al metodo, di ammettere l'immediata traduzione grafica delle equazioni, ne trarrò partito per tracciare un diagramma illustrativo atto a rispecchiare con evidenza le condizioni di funzionamento.

Per un alternatore si ha l'equazione fondamentale

$$\bar{E} = \bar{D} + \bar{Z} \bar{I},$$

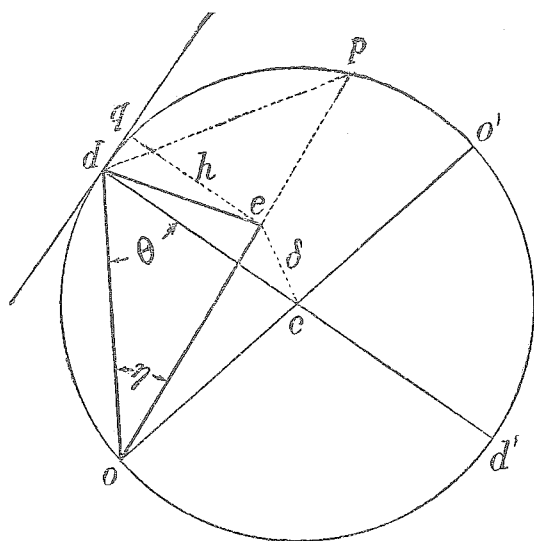
dove  $\bar{E}$ ,  $\bar{D}$ ,  $\bar{I}$  significano ordinatamente i vettori della f. e. m. generata nella macchina, della d. d. p. emessa ai poli  $a$  e  $b$  ( $\bar{D} = \bar{V}_a - \bar{V}_b$ ) e dell'intensità di corrente (assumendo come verso positivo quello che va da  $a$  a  $b$  all'esterno), e  $\bar{Z}$  significa l'impedenza dell'armatura. Per la macchina fungente da motore la stessa equazione si presenta nella forma

$$\bar{D} = \bar{E} + \bar{Z} \bar{I},$$

che si ottiene dalla precedente con un cangiamento di verso della  $\bar{I}$  (e assumendo ora come positivo per la  $\bar{D}$  il verso che va da  $a$  a  $b$  all'interno), e dove la stessa  $\bar{E}$  figura come opposta alla  $\bar{D}$  che qui viene a significare la d. d. p. impressa. La f. e. m.  $\bar{E}$  è sempre dovuta alla rotazione (con velocità costante) dell'armatura nel campo induttore eccitato da una corrente continua, la cui intensità è regolabile in modo da poter graduare l'intensità del campo e quindi la grandezza della  $\bar{E}$ .

Con la prima forma dell'equazione il prodotto  $\bar{E} \times \bar{I}$  (intendendo riferirci ai valori efficaci) significa col suo valore positivo potenza elettrica generata (a spese di potenza meccanica fornita dall'esterno) e il prodotto  $\bar{D} \times \bar{I}$  significa potenza elettrica emessa ai poli; colla seconda forma invece un  $\bar{E} \times \bar{I}$  positivo significa potenza elettrica assorbita (che si converte in potenza meccanica emessa), e il prodotto  $\bar{D} \times \bar{I}$  significa potenza elettrica impressa, mentre in ambedue i casi il prodotto  $\bar{Z} \bar{I} \times \bar{I} = R I^2$  ( $R$ , resistenza) rappresenta la potenza consumata nell'interno e convertita in calore. S'intende poi come si possa usare l'una o l'altra forma dell'equazione per ambedue i casi, e tener dietro con essa alle funzioni della macchina anche quando s'invertono, avendo riguardo ai segni.

Qui mi riferirò alla seconda forma coordinando a questa la rappresentazione grafica e assumendo come direzione di riferimento per le fasi quella della d. d. p. impressa, la cui grandezza si considera come data ed invariabile, talchè  $\bar{D}$  sarà rappresentata da un segmento fisso od dal quale si computeranno gli angoli di fase per le altre grandezze (con precessione sinistrorsa)



Così l'equazione si traduce nel triangolo  $oed$  costituito dal predetto segmento e dagli altri due lati  $oe$ ,  $ed$  corrispondenti rispettivamente ad  $\bar{E}$  e  $\bar{Z} \bar{I}$ : e si vede come per una data macchina, essendo determinata l'impedenza  $\bar{Z}$ , il regime viene ad essere completamente definito mediante la posizione del punto  $e$ . La nostra figura si presta infatti a far rilevare a colpo d'occhio le condizioni di funzionamento dalla posizione stessa col semplice sussidio di un cerchio e di poche rette in relazione con esso.

Il cerchio ha per corda la  $od$  ed ha il centro  $c$  alla destra di questa, ed un diametro eguale a  $\frac{D}{\cos \varphi}$  (dove  $\varphi$  indica l'argomento dell'impedenza  $\bar{Z}$ ), onde il suo segmento di destra è capace dell'angolo  $\frac{\pi}{2} - \varphi$ . I due diametri  $oo'$ ,  $dd'$  con la tangente in  $d$  completano la figura nelle sue parti essenziali. Tenendo presente che la direzione  $ed$  (corrispondente a  $\bar{Z} \bar{I}$ ) precede dell'angolo  $\varphi$  la direzione della  $\bar{I}$  (che non apparisce nella figura), si rileva intanto che l'angolo che la  $de$  fa col diametro  $dd'$  è uguale all'angolo  $(\bar{I} \bar{D})$  corrispondente alla differenza di fase fra la corrente  $\bar{I}$  e la  $\bar{D}$ , e che l'angolo che



la  $ed$  fa col prolungamento  $e\rho$  della  $oe$ , è uguale a  $(\bar{I} \bar{E}) + \vartheta$ , mentre l'angolo in  $\rho$ , per quanto sopra, è uguale a  $\frac{\pi}{2} - \vartheta$ ; onde il terzo angolo in  $d$  del triangolo  $ed\rho$  viene ad essere  $\frac{\pi}{2} - (\bar{I} \bar{E})$ .

Ne segue che il rapporto dei due lati  $e\rho$ ,  $ed$  risulta uguale a  $\frac{\cos(\bar{I} \bar{E})}{\cos \vartheta}$ , vale a dire che si ha

$$e\rho = ed \frac{\cos(\bar{I} \bar{E})}{\cos \vartheta} = Z I \frac{\cos(\bar{I} \bar{E})}{\cos \vartheta};$$

di guisa che il prodotto  $oe \times e\rho$  (potenza del punto  $e$  rispetto al cerchio, rappresentata da  $\rho^2 - \delta^2$ , denotando con  $\rho$  il raggio e con  $\delta$  la distanza di  $e$  dal centro) viene a corrispondere al prodotto di  $\frac{Z}{\cos \vartheta}$  per  $(\bar{E} \times \bar{I})$  ossia alla *potenza elettrica* assorbita (e convertita in meccanica) moltiplicata per il fattore costante  $\frac{Z}{\cos \vartheta}$ . Se inoltre s'indica con  $h$  la lunghezza della perpendicolare abbassata da  $e$  sulla tangente, rappresentata da  $Z I \cos(\bar{D} \bar{I})$ , si ha  $2 \rho h = \frac{Z}{\cos \vartheta} (\bar{D} \times \bar{I})$ . Indicando con  $\lambda$  il predetto fattore costante  $\frac{Z}{\cos \vartheta}$ , abbiamo dunque che la *potenza elettrica* assorbita  $\bar{E} \times \bar{I}$  e la *potenza elettrica impressa*  $\bar{D} \times \bar{I}$  (per le quali ci serviremo dei simboli  $L$  e  $P$ ) sono espresse semplicemente da

$$L = \frac{\rho^2 - \delta^2}{\lambda}, \quad P = \frac{2 \rho h}{\lambda},$$

relazioni valevoli per tutte le posizioni del punto  $e$ , qualora s'intendano in senso algebrico: cioè s'intenda che la  $L$  positiva (e interno al cerchio) significhi *potenza elettrica assorbita* (potenza meccanica prodotta) e la  $L$  negativa significhi *l'azione inversa*; e similmente, che la  $P$  positiva (e a destra della tangente, ossia dalla parte del

centro  $c$ ) significhi potenza elettrica impressa, e la  $P$  negativa (e a sinistra della tangente) significhi potenza elettrica emessa.

Si hanno così nel piano della figura tre regioni distinte: 1) la regione interna al cerchio ( $L$  e  $P$  ambedue positive); 2) la regione compresa fra il cerchio e la tangente ( $L$  negativa e  $P$  positiva); 3) la regione al di là della tangente ( $L$  e  $P$  ambedue negative).

Nella prima regione la macchina funge da *motore*, e la coppia motrice elettromagnetica, che chiameremo  $K$ , è data da  $\frac{\rho^2 - \delta^2}{\lambda \omega}$ ,

$\omega$  significando la velocità di rotazione dell'armatura che per la condizione di *sincronismo* si intende coincidente colla *pulsazione* della  $\bar{D}$ . Nella terza regione le azioni sono invertite e la macchina funge da generatore. Nella seconda regione invece si ha al tempo stesso assorbimento di potenza meccanica ( $L$  negativa) e di potenza elettrica ( $P$  positiva), le quali concorrono insieme a compensare le perdite in calore.

D'altra parte la posizione di  $e$  si può intendere definita mediante la grandezza e la direzione di  $\bar{E}$ , di cui la prima dipende dal grado di eccitazione del campo induttore, mentre la seconda (cioè l'angolo  $\eta$  da computarsi positivamente a sinistra della  $od$  e negativamente a destra) si adegua automaticamente al valore della coppia meccanica esterna ( $K'$ ) in quanto che  $\eta$  tende ad assumere il valore per cui la coppia elettromagnetica ( $K$ ) viene a farle equilibrio. Ciò perchè il moto dell'armatura commisurandosi alla coppia risultante ( $K - K'$ ) dà luogo ad una variazione di  $\eta$  dello stesso segno, cioè positiva se prevale  $K$ , negativa se prevale  $K'$ . Nel primo caso il punto  $e$  si allontanerà dal centro determinando una *diminuzione* di  $K$ , nel secondo caso avverrà il contrario: onde si avrà sempre la tendenza a ristabilire l'equilibrio eventualmente perturbato e a mantenerlo in condizioni di stabilità. Ciò quando  $e$  si trova a *sinistra* del diametro  $oo'$ , mentre invece la variazione di  $K$  per una stessa variazione di  $\eta$  avviene in senso opposto quando  $e$  cade a *destra*, onde allora viene meno la stabilità, e la macchina è incapace di funzionare regolarmente.

Più in generale si può dire che la coppia  $K$ , qualunque ne sia il segno (positivo per  $e$  interno al cerchio, negativo per  $e$  esterno) tende sempre a far ruotare la  $oe$  in modo da avvicinare il punto  $e$  alla circonferenza quando  $oe$  sta a sinistra della  $oo'$  o del suo prolungamento e da allontanarlo quando sta a destra mentre il suo valore assoluto, che è zero sulla circonferenza, va sempre crescendo colla distanza di  $o$  dalla medesima. La condizione di stabilità limita il campo rappresentativo al semipiano a sinistra del diametro  $oo'$  prolungato dalle due parti all'esterno del cerchio: con che la regione del motore ( $L$  e  $P$  positive) è ridotta al relativo semicerchio: quella che può dirsi del generatore *ibrido* ( $L$  negativa,  $P$  positiva) è ridotta all'area compresa fra la semicirconferenza  $odo'$  unita ai prolungamenti del diametro  $oo'$ , e la tangente: la regione del generatore propriamente detto ( $L$  e  $P$  negative) comprende infine tutta la parte del piano che si estende al di là della tangente.

Dalla figura, dopo quanto si è detto, si possono rilevare direttamente gli atteggiamenti delle funzioni della macchina corrispondenti alle varie posizioni del punto  $e$ . Essi dipendono essenzialmente dal valore di  $\vartheta$  (cioè dell'argomento di  $\bar{Z}$ ) che determina l'orientazione e la grandezza dei diametri  $dd'$ ,  $oo'$ , la posizione del centro  $c$ , e insomma tutti gli elementi della figura, notando che la grandezza di  $oo'$  rappresenta il valor massimo di  $E$  compatibile colle funzioni di motore, valore rappresentato da  $\frac{D}{\cos \vartheta}$ . Ad ogni valore di  $\vartheta$  corrisponde una specificazione del diagramma che consente di tener dietro oltrechè all'andamento generale, anche alle relazioni quantitative.

La posizione di  $e$  può anche intendersi definita dalla distanza dal punto  $o$  (ossia dalla grandezza di  $\bar{E}$  dipendente dal grado di eccitazione) e dalla distanza  $\delta$  dal centro  $c$  (per mezzo della quale risulta determinata la potenza trasformata  $L$  e la coppia  $K$ ); oppure mediante due condizioni imposte ad  $E$  e  $\delta$ , mentre una condizione sola definisce una curva (luogo delle posizioni di  $e$ ) la quale mostra come nella condizione supposta possa variare il regime della macchina. Resta allora disponibile un grado di libertà per

soddisfare ad un'altra condizione. Così per es. nel funzionamento a potenza costante si può mirare al massimo rendimento riducendo al minimo l'intensità  $I$  della corrente e quindi le perdite in calore: il che si ottiene quando  $e$  cade sull'intersezione della circonferenza di raggio  $\delta$ , corrispondente alla potenza che si considera, col raggio  $cd$  o col suo prolungamento oltre  $d$ . In tal caso si ha la coincidenza di fase di  $\bar{I}$  con  $\bar{D}$ , mentre quando, per uno stesso  $\delta$ , il punto  $e$  passa al di sotto o al di sopra della  $cd$ , la  $\bar{I}$ , oltre al crescere in grandezza, subisce rispettivamente un ritardo o un avanzamento di fase. Onde si vede che aumentando la grandezza della  $\bar{E}$ , ossia elevando l'eccitazione, si può ottenere la precedenza di fase della corrente rispetto alla d. d. p. impressa, nel qual caso la macchina si comporta come un circuito con *reattanza negativa*, quale si avrebbe con una *capacità*.

È questa una proprietà caratteristica dei motori sincroni sovraccitati, che qui è resa manifesta dalla figura, cioè di *fungere da condensatori*: proprietà di cui si trae partito negli impianti per l'alimentazione delle reti di trasmissione e distribuzione dell'energia elettrica, servendosi dell'inserzione di motori sincroni funzionanti *a vuoto* (punto  $e$  portato in  $p$ ) per la produzione di correnti in anticipo di fase che compensino gli effetti dannosi di reattanze positive esistenti nelle reti stesse.

Limitandomi a questi cenni terminerò coll'osservare che se si calcolano i prodotti scalari  $\bar{E} \times \bar{I}$ ,  $\bar{D} \times \bar{I}$  ponendo per  $\bar{I}$  il valore  $\frac{(\bar{D} - \bar{E})}{\bar{Z}}$  tratto dall'equazione fondamentale, si giunge ad espressioni per mezzo delle quali, ricercando come variano le grandezze ed i segni di  $L$  e  $P$  in dipendenza da  $\vartheta$ ,  $E$ ,  $\eta$ , si possono ritrovare tutte le proprietà prospettate dalla figura. Alla quale resta ad ogni modo il vantaggio dell'evidenza illustrativa che consente di tener dietro al comportamento della macchina nei suoi vari atteggiamenti.

LUIGI DONATI.

---

---

FERDINANDO LORI

---

## I PROBLEMI DELLA FISICA MODERNA

I fenomeni che si offrono alla considerazione del fisico possono essere ripartiti in due classi, che chiameremo rispettivamente di tipo corpuscolare e di tipo ondulatorio. Appartengono alla prima i movimenti degli oggetti, che scorgiamo ad occhio nudo o per mezzo dei cannocchiali e microscopi. Un oggetto in generale ha dimensioni finite, ma la nostra mente facilmente lo concepisce come un aggregato di piccoli elementi, ciascuno dei quali si può considerare come la materializzazione del punto dei matematici, e si chiama perciò punto fisico. Un oggetto per lo più subisce due alterazioni per ciò che si riferisce al movimento: cambia di forma e di posto: ogni alterazione si può considerare come il risultato del moto dei suoi punti, l'uno relativamente all'altro e del loro insieme. Si muovono i corpi celesti, si muovono gli oggetti sulla superficie della terra, si muovono i più piccoli corpuscoli, di cui possiamo aver conoscenza per mezzo del microscopio e dell'ultramicroscopio.

La matematica studia i movimenti individuando p. e. mediante le coordinate Cartesiane la posizione di un punto rispetto ad una terna di assi supposta fissa: le leggi del moto costituiscono la scienza, che si chiama « dinamica »: i fondamenti della dinamica fino alla fine del secolo scorso sono stati quelli dettati da Galileo e Newton: perciò la dinamica che fino all'ultimo trentennio ha dominato il campo scientifico si suol chiamare dinamica di Galileo - Newton.

I fenomeni di tipo ondulatorio sono p. e. quelli del moto dell'acqua nel mare, nei laghi, negli stagni, quando non vi è tra-

sporto di massa: quelli della propagazione del suono, della luce, delle oscillazioni elettromagnetiche, con cui si opera nelle radiocomunicazioni, quelli dei raggi Röntgen etc. La loro caratteristica è quella di poter dare origine a momenti o zone di rinforzo o di attenuazione, quando nello stesso istante nel medesimo luogo pervengono impulsi di senso opposto. Tutti conoscono i nodi e i ventri delle corde vibranti, i battimenti che p. e. si odono talvolta in chiesa quando suonano contemporaneamente due canne di organo: in generale quelli che si chiamano in ottica fenomeni di interferenza e diffrazione. Il matematico studia tutti questi fenomeni ondulatori indipendentemente dall'entità che li presenta, ed è riuscito a costruire alcune equazioni, che sono caratteristiche dei fenomeni ondulatori, appunto perchè esse non cambiano, quando invece delle molecole d'acqua che generano le onde p. e. nel mare si deve considerare le particelle d'aria che propagano un suono, o l'etere attraverso cui si propaga l'energia raggiante nelle sue varie forme.

Lo sviluppo della fisica matematica specialmente nel campo dello studio dei fenomeni ondulatori ha sospinto la scienza fisica, sorta per cercare spiegazioni concrete, verso la più pura astrazione. Laddove il fisico sperimentale creava modelli per le sue spiegazioni concrete, il fisico matematico scriveva equazioni in cui gli elementi di quei modelli erano semplici lettere dell'alfabeto: le leggi, cui obbedivano quegli elementi nella infinita varietà delle manifestazioni naturali, risultavano vincoli analitici puri. Enrico Hertz, cui si debbono i primi studi sulle oscillazioni elettromagnetiche, a chi chiedeva in che cosa consistesse la teoria elettromagnetica della luce di Clerk Maxwell, da cui egli aveva tratto ispirazione alle sue classiche esperienze, soleva rispondere: la teoria elettromagnetica è l'insieme delle equazioni di Maxwell.

Le qualità fisiche dell'etere concepito per render conto dei fenomeni di propagazione della luce hanno costituito una delle più difficili ricerche nel campo della fisica teorica. Recentemente il risultato negativo di queste ricerche ha indotto ad affermare che l'etere non è altro che ciò che serve da nome al verbo ondulare.

Il fisico sperimentale però non si appaga di questo agnosticismo, e pur essendo convinto che l'uomo non arriverà mai a spiegazioni conclusive di tutti i fenomeni naturali, ma potrà soltanto comporre modelli, che rispetto alla realtà fenomenica gli consentano di dire: « tutto accade come se »: non si asterrà mai dal crearne. Anzi la storia della scienza dimostra che il progresso, cioè la scoperta di fenomeni non prima osservati, e l'applicazione nuova di altri già conosciuti da tempo, ha tratto i suoi maggiori impulsi dalla creazione dei modelli, perchè ogni modello nuovo suggerisce alla fantasia dello sperimentatore nuove prove ed a quella del matematico nuove equazioni, e le conquiste nuove si ottengono sottoponendo all'esperimento le conclusioni che il fisico ricava dai modelli per intuizione, ed il matematico dalle equazioni per via di analisi.

Le grandezze che studia il fisico sperimentatore sono quelle, il cui concetto corrisponde alle entità, che il fisico matematico chiama con lettere dell'alfabeto. Però quel che abbiamo detto precedentemente si può anche esprimere in altra forma dicendo che lo sperimentatore non rinuncerà mai a chiamare le sue entità con parole tratte dal comune vocabolario. Così p. e. il fisico ha introdotto le parole « materia e materiale », la cui definizione è divenuta sempre più complicata con lo svilupparsi della scienza. La storia della fisica anzi si potrebbe fare dal punto di vista degli sforzi compiuti dagli scienziati al fine di assegnare a queste parole tratte dal vocabolario comune una definizione precisa. E si può restringere ancora questo punto di vista senza perciò dover diminuire il campo della storia: basta considerare gli sforzi compiuti per cercare una definizione precisa della parola dianzi pronunciata « materia ».

Con la scoperta di Newton si potè dire che materia è tutto ciò che obbedisce alla legge della gravitazione universale, cioè tutto ciò che pesa. Come legge universale del creato fu ammessa l'invarianza della materia: « La materia non si crea e non si distrugge ». Ciò soltanto significa che ogni trasformazione non ne varia il peso. Fino a questi ultimi tempi l'energia raggiante non appariva fornita di peso: perciò il fisico aveva introdotto il concetto di energia parallelamente a quello

di materia: ed avendo ottenuto molti risultati concordi per stabilire la conservazione dell'energia aveva proclamato con pari fiducia: « l'energia non si crea e non si distrugge », ed aveva posto accanto al principio di conservazione della materia, e con pari dignità, quello di conservazione dell'energia. La così detta « unità delle forze fisiche » in sostanza fino alla fine del secolo scorso consisteva in questo duplice principio di invarianza.

La materia fino dai tempi di Lucrezio è stata ritenuta come aggregato di particelle minutissime, non a contatto, esercitanti fra loro azioni sempre più deboli man mano che dallo stato solido si passa al liquido ed all'aeriforme. Il successo nella ricerca della natura e delle leggi di queste azioni non è stato brillante, come quello che aveva ottenuto il Newton con la sua legge di attrazione dei corpi, che non sono vicini oltre certi limiti. Le leggi del microcosmo sono ancora fra le meno note. L'energia fino a questi ultimi tempi aveva rivelato un tessuto continuo. L'analisi matematica è assai più progredita per lo studio del continuo che del discontinuo o granulare: la meccanica in sostanza, quando studia per via analitica il movimento dei corpi, prescinde dalla loro qualità atomica: per la meccanica analitica un volume occupato da materia è un « pieno » con determinata densità. La mancanza di mezzi analitici semplici e molto efficaci per lo studio del discontinuo è forse la ragione per cui la meccanica atomica (del microcosmo) è assai meno progredita delle altre, compresa quella astronomica. Analogamente la ricchezza che ha l'analista di mezzi potenti per lo studio del continuo spiega i progressi dell'ottica fisica.

Se non che in quest'ultimo trentennio sono stati scoperti alcuni fatti, che han turbata la fiducia su cui fisici e matematici si erano adagiati per l'interpretazione fisica dell'universo, e che si possono riassumere in quelli già enunciati e cioè l'invarianza della materia e la sua struttura continua, la diade « materia ed energia » come estremo limite di raggruppamento delle entità fisiche, la cui mutazione e trasformazione costituisce l'universo inanimato. Si è scoperto che anche all'energia si deve attribuire un peso: che la



legge dell'invarianza si deve intendere nel senso che l'insieme della materia e dell'energia non muta: materia certamente si può trasformare in energia: forse energia si trasforma in materia, benchè il fisico non sia ancora in presenza di fenomeni, da cui ciò risulti in modo sicuro. Quando un corpo caldo si raffredda, cioè irradia calore, esso diminuisce di peso. Un raggio di luce proveniente dalle stelle, quando passa vicino al sole, si riflette, perchè il sole lo attira.

Molti fenomeni d'energia raggiante meglio si spiegano attribuendo anche a questa una struttura granulare. Accanto all'atomo di materia ed a quello di elettricità bisogna porre l'atomo di energia, ciò che si chiama il quanto di luce.

Le difficoltà maggiori sono ancora una volta provenute dallo studio dei microcosmi, cioè della fisica atomica. Fino a ieri godeva molta fiducia il modello atomico di Bohr, che anche dal punto di vista filosofico si presentava pieno di suggestione. Ogni atomo secondo quel modello sarebbe un sistema planetario in miniatura: un nucleo, intorno a cui ruotano elettroni, come i pianeti intorno al sole. Ogni atomo può trovarsi in determinati stati, che si chiamano stazionari, in cui gli elettroni descrivono determinate orbite: l'atomo può saltare da uno ad un altro degli stati stazionari, che gli sono concessi, ed il salto è accompagnato da emissione di energia. Quest'energia abbandona l'atomo sotto forma di granuli tutti uguali, finchè si tratta della stessa frequenza, che cambiano se cambia la frequenza: sotto forma di granuli l'energia può essere assorbita dalla materia che essa incontra durante il suo viaggio.

Così considerati i progressi moderni rappresentano una maggiore confluenza dei concetti del continuo e del discontinuo, della materia e dell'energia. Se non che tutti i modelli costruiti per la spiegazione dell'universo fisico si sono mostrati insufficienti: ciascuno lascia fuori una classe di fenomeni: e ciò che è molto grave, per interpretare tutti i fenomeni conosciuti, è mestieri lasciar sopravvivere modelli contraddittori.

La via aperta recentissimamente e molto ricca di promesse per uscire da questa difficoltà, che alcuni autori hanno impropriamente chiamato crisi della scienza, sembra essere quella, che nello stesso

modello avvicina senza esclusioni proprietà, le quali parevano in contraddizione. Noi osservando un punto materiale in moto ci accorgiamo che intorno ad esso probabilmente si propagano anche onde di moto, per modo che ad interpretare il fenomeno del movimento del corpuscolo non bastano le equazioni di Galileo - Newton, o tutte le altre derivate più o meno direttamente da esse, benchè conducano, oltre certi limiti di estensione del tempo e dello spazio, a conclusioni contrarie, come sono le equazioni di Einstein: occorrono equazioni le quali insegnino insieme e come il punto si muove e come si propagano le onde, che, come il vestito per il corpo, accompagnano il punto nel suo movimento. Quando ciò che si muove è un segmento di raggio luminoso, ed il fenomeno ci appare puramente ondulatorio, probabilmente fra le onde come nucleo è un granulo, che finora era sfuggito alla nostra investigazione; e le equazioni della luce debbono essere più complesse di quelle studiate fin qui, perchè debbono render conto tanto delle onde, che finora erano sembrate l'essenza di tutto il fenomeno, quanto del moto del nucleo, che si era finora celato al nostro sguardo. E probabilmente occorre anche un'estensione nei limiti dello spazio e del tempo. Probabilmente ogni fenomeno elementare, anche il moto del più piccolo atomo, è una manifestazione naturale senza limiti di spazio e di tempo.

Chi indaghi il perchè sia stato necessario tutto il grande progresso fisico compiuto fino ad oggi per giungere all'enunciazione dei problemi sotto questa forma può osservare che i fenomeni noti presentano alcuni salti incolmabili nella scala delle grandezze. Le più grandi velocità, anche astronomiche, sono piccolissime rispetto a quelle della luce, e della propagazione di altri enti, che oggi il fisico ha occasione di osservare e riprodurre, come le perturbazioni elettromagnetiche, che si adoperano nelle radiocomunicazioni. Il nostro pianeta ruota intorno al sole con la velocità di trenta chilometri al secondo: la luce nello spazio vuoto in un secondo percorre trecento mila chilometri.

Noi abbiamo costruito due meccaniche diverse, una per interpretare i fenomeni di tipo corpuscolare, ed una per quelli di tipo

ondulatorio: nessuna delle due si è mostrata adatta per lo studio di alcune categorie di fenomeni del microcosmo. Probabilmente si deve ricorrere ad una meccanica unica più complessa, tangente alle due antiche nel senso che soltanto alcuni termini divengano preponderanti, secondo che si tratti di velocità dell'ordine della luce o di quelle che animano i corpi materiali.

La nuovissima meccanica dello Schrödinger appunto è stata costruita con questo intendimento. Un solo sistema di equazioni la rappresenta: soltanto alcuni termini di queste equazioni in un caso sono trascurabili, mentre essi stessi diventano preponderanti nell'altro. Le medesime equazioni, private dei termini che sono trascurabili quando le velocità sono dell'ordine di quelle dei corpi materiali, assumono l'aspetto delle equazioni di Galileo - Newton: esse stesse, quando sieno private dei termini che divengono trascurabili alle velocità dell'ordine di quelle luminose, assumono l'aspetto delle equazioni finora adoperate per rappresentare i fenomeni ondulatori. Il progresso maggiore per quanto riguarda l'interpretazione sarà realizzato il giorno, in cui si scopriranno fenomeni, che manifestino tutte le velocità intermedie.

Il fisico non è sorpreso da queste conclusioni. Esso è abituato ad una fenomenologia, che presenta delle discontinuità. In un certo senso non è vero l'antico adagio: *Natura non facit saltus*. E ad essere sinceri il matematico ha un poco di colpa nell'aver nascosto al fisico le conseguenze di alcune discontinuità. La legge di Newton e quella di Coulomb hanno il medesimo aspetto matematico: dal punto di vista formale non vi è differenza fra campo gravitazionale, elettrico e magnetico, e si può costruire l'elettrostatica, la magnetostatica e la gravitativa utilizzando le medesime formule. Ma quale differenza nella fenomenologia, perchè, mentre la grandezza scalare (massa) della legge di Newton ha per campo di variazione quello che va da zero all'infinito, la corrispondente grandezza elettrica o magnetica ha il campo doppiamente esteso, che va da meno infinito a più infinito! E quale differenza ancora per il fatto che, mentre di ogni elemento magnetico per quanto piccolo è zero la massa totale,

il teorema analogo per l'elettricità è vero soltanto per un sistema isolato; nè pare esistano sistemi isolati elettricamente; e perciò quel teorema praticamente non è vero mai.

Così alcune proprietà sembra appartengano soltanto agli elettroni, ed agli atomi materiali: ma il volume degli elettroni è quasi infinitesimo rispetto a quello degli atomi. La velocità degli elettroni può raggiungere anche i nove decimi di quella della luce. Quella dei corpi di dimensioni ordinarie salirà al migliaio di metri nei proiettili del cannone, ad alcune decine di chilometri nei corpi celesti.

Nell'ordine dei salti colmati il progresso maggiore si è realizzato per l'energia raggiante. Dalle oscillazioni elettromagnetiche, che accompagnano le correnti di cui utilizziamo l'energia a scopo di illuminazione o di forza motrice fino alle più brevi vibrazioni di alcune radiazioni, che probabilmente ci giungono da oltre terra, l'immenso intervallo è colmato quasi per intero. E questo è veramente il più grande progresso della fisica di tutti i tempi. E come per gradi appaiono le simiglianze e le diversità! Fino al punto che si deve cambiare completamente la natura dei ricevitori di tale energia. Si comincia, partendo dalle meno frequenti, con apparecchi di tipo elettrico, come quelli che si adoperano nelle radiocomunicazioni, per passare al senso, che ci fa distinguere il caldo e il freddo, all'occhio, alla lastra fotografica; e si deve per le oscillazioni più brevi moltiplicare ed affinare i mezzi, affinchè esse non sfuggano alla nostra investigazione. Le lunghezze d'onda di quest'intervallo ormai completamente riempito corrono da centinaia di chilometri a centesimi di milionesimi di centimetro.

Una recentissima esperienza ha posto in evidenza fenomeni di diffrazione, cioè fenomeni di tipo puramente ondulatorio, associati col moto di elettroni, che era considerato fin qui come fenomeno di tipo puramente corpuscolare. Gli elettroni sfuggono in linea retta dalla superficie di un pezzo di metallo incandescente, come nei triodi delle radiocomunicazioni, e percorrono nel vuoto alcuni decimetri, finchè incontrano una lastrina sottilissima di oro o di altro metallo. Lo spessore di questo diaframma è di pochi milionesimi di millimetro.

Molti elettroni passano attraverso i meati intermolecolari del metallo, che rappresentano grandi fori rispetto alle loro dimensioni. Al di là del diaframma è una lastra fotografica. Su di questa, dopo opportuna esposizione e le consuete manipolazioni fotografiche, si attenderebbe di osservare alcuni puntini, tracce del bombardamento elettronico: invece il Prof. P. Thomson di Aberdeen, figlio di Sir J. J. Thomson, uno dei maggiori fisici viventi, verso il principio di quest'anno, ha scorto anelli di diffrazione come dovrebbero osservarsi se un pacchetto di onde anzichè un esercito di corpuscoli avesse attraversato la lamina sottile. Poco prima un esperimento, che poteva avere la medesima interpretazione, benchè forse con minore evidenza, era stato ottenuto da due fisici Americani, Darvisson e Germer. Sembra dunque indubbio che il movimento degli elettroni sia accompagnato da onde e forse l'elettrone medesimo altro non è che un volume, in cui vibra qualche entità non ancora sottoposta allo studio. Deve essere abbandonato il modello di Bohr dell'atomo planetario, che pareva avvicinasse in una sintesi piena di seduzione gli immensi sistemi solari, vaganti illuminando per gli spazi infiniti infrastellari, coll'ultramicroscopico atomo, rispetto a cui è ancora immenso il più piccolo organismo vivente? Egli è che l'elettrone è una massa elettrica, e l'atomo neutro è una massa materiale, e fra le une e le altre è la discontinuità, cui abbiamo accennato paragonando la legge di Newton con quella di Coulomb. A voler continuare nei confronti si potrebbe osservare che fra l'atomo neutro e l'elettrone libero è la differenza che esiste fra gli ordinari circuiti elettrici, che si adoperavano fino al giorno della scoperta di Guglielmo Marconi, e quelli delle radio comunicazioni. Se l'atomo è composto di elettroni, si deve dire che l'elettrone puro è un organismo aperto irradiante, il quale si mette col suo moto in comunicazione con tutto l'ambiente che lo circonda, come una sottile antenna Marconiana ci fa giungere i suoi palpiti anche dagli antipodi, e come, secondo osservazioni moderne, le onde che essa irradia, uscite dalla terra, tornano a noi dopo aver attraversato nello spazio distanze paragonabili almeno a quella che separa la terra dalla luna. Invece l'atomo neutro è un mondo chiuso: tutte

le facoltà irradianti degli elettroni che lo compongono sono esaurite negli avvolgimenti chiusi delle loro linee di forza, alla guisa che due amanti in amplesso tendono l'uno verso l'altro tutte le forze che nella vita ordinaria sogliono distendere ed irradiare per porsi in comunicazione col mondo esterno, e dargli e riceverne benefizi. Guglielmo Marconi inventò le radiocomunicazioni aprendo il circuito elettrico, cioè ottenendo che le linee del campo elettromagnetico, le quali rivestono ogni circuito, potessero liberamente propagarsi a grande distanza, anzichè costituire anelli chiusi in vicinanza immediata del circuito stesso. Scomparve così l'apparente staticità del campo elettromagneto, e si ebbe la radiazione dinamica. Ed a rappresentare il fenomeno altre equazioni occorsero in luogo delle antiche adatte per circuiti chiusi.

Con i fenomeni radioattivi la natura ci ha offerto qualche esempio di slegamento dei vincoli atomici: dalle sostanze radioattive sfugge qualche elettrone di tanto in tanto.

Aprendo il circuito elettrico si ottenne la meraviglia delle radiocomunicazioni: spezzando i legami atomici si otterranno altre e più grandi meraviglie? Forse appartiene a questa categoria la maggiore fra esse, soltanto per verità, intuita, o, se si vuole essese ottimisti, intravista, quella della trasformazione in energia della materia con tale rendimento che pochi grammi di qualunque sostanza materiale potrebbero darci ciò che otteniamo a stento da tonnellate di carbone. Certamente per spezzare quei legami occorrono forze immense: non è contrario ai nostri postulati che se ne possa ottenere un immenso lavoro. Perciò i fisici oggi attendono nei loro laboratori a procurarsi queste energie. Abituati ormai alle meraviglie dell'elettromagnetismo essi le chiedono appunto ai mezzi elettrici e magnetici. Già sono in costruzione apparecchi che ci daranno campi elettrici col gradiente di milioni di volt, e campi magnetici di centinaia di migliaia di gauss.

Questo è l'indirizzo sperimentale moderno, come quello della meccanica ondulatoria e della revisione di tutta la fisica atomica in genere è l'indirizzo speculativo, cui si applicano le armi della matematica. Nè questa cessa dall'apprestarne di nuove. Come per i

lavori sulla relatività Einsteiniana furono adoperate armi, che erano state affilate pochi anni prima nei cantieri di due Italiani, Ricci Curbastro e Levi Civita, col nome di calcolo assoluto, così per lo sviluppo delle teorie recenti è stato sviluppato il calcolo delle matrici e si studiano gli auto valori delle equazioni differenziali. Nuove fortezze da espugnare: nuove armi: e nella preparazione e nell'uso di queste raccoglie allori ognora più profumati la collaborazione scientifica, ormai indispensabile per condurre qualunque studio nella selva sempre più estesa dell'ignoto, attraverso cui l'uomo non si stanca di aprire sentieri; e dalla fatica, non sempre subito ripagata degli esploratori, i quali si pongono come unico fine della vita il lavoro asperissimo alla fronte scaturiranno ai popoli nuove fonti di benessere e forse, (io anzi ne sono convinto, e come modesto soldato di quella schiera traggo da questa fiducia il maggiore impulso), nuove cagioni di amore degli uomini.

FERDINANDO LORI.

---

---

LUIGI PAOLUCCI

SUL SIGNIFICATO DEI NOMI VOLGARI  
ATTRIBUITI AGLI ANIMALI E ALLE PIANTE

ETIMOLOGIE BOTANICHE

4<sup>a</sup> COMUNICAZIONE (I)

V. NOMI GEOGRAFICI

1. *Avellana* (*Corylus Avellana*) o *Nocciola*. — Tanto gli etimologi del passato quanto i più recenti sono concordi sulla origine del vocabolo *Avellana*, riferendolo al nome dell'antica città di *Avella* (*Abella*) presso Nola nella Campania.

Plinio infatti chiama la Nocciola (*Nocella* in marchigiano e umbro) *Nux avellina*, quindi è certa la interpretazione geografica che qui ricordo.

Ma sembra strano a tutta prima che il nome *Avellana*, nel suddetto senso geografico, sia valso per qualificare una pianta che, allo stato selvatico, s'incontra diffusa in quasi tutta Europa, ove certamente si raccolse il frutto come cibo, dalla più remota antichità.

A chiarimento quindi della etimologia suddetta, mi sia lecito considerare che la voce *avellana* ebbe in principio dai latini il valore

---

(I) v. Rendiconti dell'Istituto Marchigiano di Scienze Lettere e Arti. Vol. III.



di aggettivo. Assai più tardi assunse il valore di nome, usato come tale non solo in Italia, ma anche in Francia con la voce *Aveline*, nella Spagna con *Avellano*, e persino in Germania, allorchè ivi si diffusero le varietà coltivate, che allo stato domestico si differenziarono dalla madre specie selvatica, tanto nelle accresciute dimensioni del frutto, quanto nel sapore della mandorla. Così la voce *Aveline* serve in Francia a designare le *Avellane* soggette alla coltura, mentre resta il nome *Noisette* per la specie selvatica. Ugualmente nella lingua spagnola usasi la voce *Nochizo* (pron. *Nocizo*) per indicare quest'ultima, serbando il nome di *Avellano* per le varietà coltivate.

È da credere pertanto che il vocabolo *Avellana* sia stato attribuito fino dai tempi di Plinio, ad una varietà italiana coltivata, per la speciale rinomanza dei suoi frutti provenienti dal paese di *Avella*.

Per la specie selvatica valeva tra i laziali il nome *Corylus*, che è voce latina letteraria, sebbene costruita sulla voce greca *κόρυς*, del significato di *elmo*, poichè allude di certo alla figura della cupola membranosa, che avvolge dalla base il frutto tondeggiante e ricorda così l'elmo antico, usato per difendere la testa.

I greci chiamarono la Nocciola: *λεπτοκάριον* (Dioscoride), che dice letteralmente *piccola noce*, vale a dire Nocciola, come nel volgare neolatino.

2. *Betonica* (*Betonica officinalis*) o *Vetonica*. — La modesta Labiata comune nei siti boschivi temperati e anche freddi dell'Europa, non presenta nulla di caratteristico e nel portamento e nelle foglie e nelle spighe dei suoi fioretti rosei. Essa pertanto passò inosservata e indeterminata dal volgo, come accadde per tante altre piante lasciate in oblio, finchè fra le genti latine non si sparse la fama del suo preteso valore, come pianta medicinale. E allora fu che venne chiamata *Betonica*, voce raccolta da Plinio, il quale ne ricorda le numerose virtù salutari su cui ai suoi tempi si aveva gran fede: quella fede che, del resto, non manca anche oggi di valore suggestivo in certe risorse dell'empirismo.

Attualmente la *Betonica* è caduta in dimenticanza, restando tuttavia il ricordo della frequenza con che la pianta veniva anticamente raccolta e adoperata, nell'adagio popolare che allude a cosa universalmente nota, dicendo: *come l'erba Betonica*.

Le laudi dell'umile pianta si mantennero in tutto il Medio Evo (Galeno) fino al '500 (Mattioli), ripetute anche nel '700 (Morandi).

Plinio fu il primo a indicare l'origine del nome *Betonica*, riferendolo ai *Vettones*, antichissime genti Ibero - Celtiche, abitanti una regione settentrionale della Spagna.

La interpretazione Pliniana venne accolta da qualche etimologo, ma nessuno, che io sappia, indagò sulle ragioni della strana origine del vocabolo. Molti non vi credettero, lasciando così insoluta la etimologia della voce *Betonica*, che è *Betoine* dei francesi, *Betonica* dei spagnoli, *Betonie* dei tedeschi.

Sulla scorta della storia si potrebbe ricordare che i *Vettones*, autoctoni, come dicemmo, della Spagna boreale, vennero soggiogati dalle legioni romane nel sec. II a. C. È da credere pertanto che i Romani, nella loro convivenza con i sottomessi, ne abbiano appresi, insieme ai costumi, anche i segreti della medicina empirica, che in allora si ricercavano avidamente in tutto il mondo antico. E che i Romani stessi, rimpatriando, abbiano portato in Roma la fama della *Betonica*, chiamandola con una voce, che viene a dire: *Erba medicinale dei Vettoni*.

3. *Colchico* (*Colchicum autumnale*) o *Efemero* o *Zafferano bastardo*. — Con le prime piogge d'autunno, di cui si ravvivano i prati, non è difficile scorgere in questi, dal piano alla montagna, certi fiori teneri, carnosetti, di colore roseo - violaceo smunto, uscenti senza foglie dal terreno, somiglianti al *Zafferano* nella forma e anche nel colore, e perciò distinti con il nome volgare di *Zafferano bastardo*. Gli altri due nomi italiani sopracitati sono letterari e appartengono alla farmacopea.

La voce *Efemero* si ritrova subito in *Efemeron* di Plinio, che è interamente il greco ἐφήμερον. Però, secondo i lessici greci (Kouma), questa voce stava ad indicare piuttosto un farmaco potentemente velenoso. E se Plinio l'adopò per designare il Colchico, fu, io credo, in riguardo alla straordinaria virulenza delle radici di questa pianta, già nota ai tempi romani.

Il termine Efemero avrebbe dunque, nel caso nostro, significato tecnologico, mentre la sua etimologia greca, la quale viene a dire: *fiore di un giorno*, allude alla biologia della pianta, i cui fiori sono in verità di brevissima durata o, come diremmo anche noi greca-mente: fiori effimeri.

Il nome Colchico è alla sua volta il κολχικόν di Dioscoride e, come gli etimologi greci convengono, esce chiaramente da κολχίς (Erodoto), cioè il paese della Colchide, attualmente Mingrelia, regione Caucasica presso il Mar Nero.

Il perchè di siffatta denominazione ci verrebbe suggerito, fino da quattro secoli fa, da Mattioli (Ediz. Ven. 1568, p. 1164) con la notizia che il Colchico della Colchide era ai suoi tempi ritenuto migliore di ogni altro, per la potenza del suo veleno.

In realtà nella regione Caucasica allignano tutte quelle piante, già conosciute, usate nei tempi antichi e, con maggior premura, nel Medio Evo, allorquando solevasi ricorrere non di rado al veneficio. È risaputo come in allora si ricercassero, insieme alle radici di Colchico, la Cicuta, l'Aconito, la Mandragola, tutte piante, che s'incontrano anche nella Caucasia. E nella Colchide specialmente vegetano anche oggi tre specie di Colchico (E. Steudel, Nomencl., bot.), ivi favorite dal clima umido (Grisebach).

L'antica fama del Colchico, non solo quale medicamento ma anche come pronto veleno, fu mantenuta dalla Scuola Galenica fino al '700. Morandi, scrivendo della sua radice, informa che: *in cibo accepta, strangulando enecat*.

Parrebbe dunque scelta bene a proposito la Colchide, per attribuire una denominazione geografica alla pianta medicinale, come per volerla credere figlia del paese dei più potenti veleni.

4. **Cotogno** (*Cydonia vulgaris*) o *Melocotogno*. — La coltivazione di questa nota Pomacea spontanea nei boschi del Caucaso e dell'Anatolia (De Candolle), risale certamente a tempi molto remoti, se si tiene conto che, durante l'epoca greco-latina, già se ne possedevano certe varietà ottenute con la coltura, ricordate nei trattatisti del tempo.

Plinio chiama il frutto del Cotogno: *Malum cotoneum*, come noi diciamo nel volgare italiano più in uso: *Melocotogno*. Ma il naturalista comasco lo dice anche *Cydonium*, voce identica al corrispondente greco: Κυδώνιον.

I lessicografi greci e con essi i latini trassero giustamente tale denominazione da Κύδων (*Cydon, Cidone, Canea*), la nota città dell'isola di Creta. E i botanici moderni accolgono questa interpretazione, ma non dicono altro.

Pertanto, a giustificare l'origine geografica del nome *Cotogno*, aggiungerò che Dioscoride distingue con la voce στρουδίον una varietà di Cotogno comune, ai suoi tempi, in Grecia. Da questa sarebbero uscite le migliori Cotogne, innestandovi un'altra rinomata varietà, proveniente dalle coltivazioni di Cidone. E con la sua propagazione si sarebbe diffuso nella Grecia stessa e poi in Italia il nome *Cotoneum*, da cui il nostro *Cotogno*, il fr. *Coignassier*, il tedesco *Quitte*. Non così nella Spagna dove, con nome alla sua volta geografico, si chiama *Membrillo*, mentre, per una singolare migrazione onomastica, usasi colà la voce *Melocotòn* per designare certe varietà della pèsca.

5. **Farfarello** (*Tussilago Farfara*) o *Farfara* o *Tossilagine*. — Nei luoghi umidi e specialmente argillosi, che sono i più ingrati all'agricoltore, cresce in abbondanza, anche socialmente, questa Asteracea comune in tutta Europa fino all'Asia boreale, facilmente nota per i suoi capolini gialli, che, spuntando dal terreno, precedono le foglie larghe, arrotondate, angolose, di forma invero alquanto strana. A tutti i coltivatori d'Italia è usuale il vocabolo *Farfarello*, più anticamente *Farfara*, modificato in vario modo dalla corruzione

fonetica dialettale, nome che contiene anche, in odio alla pianta, un significato dispregiativo contro la molesta intrusa, che deprezza il valore della terra ove alligna.

Il nome *Farfara* (*Tossilagine* in farmacopea) non è latino, sebbene Linné lo abbia adottato come tale, suggerito forse da Mattioli (Med. p, 137. n. 391). È da credere che la stessa voce sia entrata nell'uso volgare, tutt'al più durante il Medio Evo. I latini usarono, è vero, il nome *Farfarus* o *Farfenus* o *Farfugium*, ma sembra che queste voci valessero piuttosto a distinguere, anziché la pianta erbacca di cui tratto, una specie di Acero (*Acer obtusatum*), che i nostri montagnoli chiamano anche oggidì *Farfanone* (Spadoni), le cui larghe foglie ricordano, sebbene un po' alla lontana, quelle del Farfarello.

Plinio descrive chiaramente quest'ultimo con il nome di *Bechion*, preso per intero da βήχιον (Dioscoride), che allude all'uso benefico della radice nella tosse, per cui lo stesso Plinio usa il nome *Tussilago*, ma non vi appone, quale sinonimo, la voce *Farfarus*.

Pertanto sulla origine del nome di cui parlo regna ancora grande oscurità.

Ho creduto includerlo per ora nella classe dei nomi geografici, poichè si volle riferito da qualcuno (Pianigiani) a *Farfarus*, nome latino di un fiume alla Sabina, ove la pianta sarebbe stata abbondante. Occorre però un grande sforzo di credulità per concedere qualche valore a cotesto etimo, ricordando che il Farfarello è parimente abbondante dovunque, nei terreni argillosi umidi, come ho già detto.

Non pretendo di risolvere con sicurezza la interpretazione etimologica della voce *Farfarello*. Mi sia concesso tuttavia di rammentare che questo stesso vocabolo ha servito e serve nel nostro linguaggio volgare, come in Francia con il corrispondente *Farfadet*, per denominare fantasticamente lo *spirito Folletto*, al quale i nostri bimbi credevano in altri tempi, attraverso la favoletta della nonna. E la fede nella esistenza degli spiriti Farfarelli, che Dante ricorda nel suo poema immortale, volle raffigurarli con le loro *ali membranose, unghiate, a guisa di ventaglio*. Ora, se ricordiamo le foglie

del Farfarello, *dilatate, ottusamente angolose, denticolate, divergenti dal terreno con il loro robusto picciolo*, noi potremmo per lo meno pensare alla loro somiglianza con le suddette ali dell'omonimo spirito maligno. Nè in cotesto paragone verrebbe a mancare la corrispondenza del significato, poichè, lo ripeto, l'erba Farfarello è creduta del pari maligna, causa della ingrata sterilità di quel terreno, che ne subisce la invasione.

6. *Medica (Medicago sativa) o Erba Medica o Erba Spagna.* — La preziosa foraggiera, che non si stanca mai di ricrescere nei terreni freschi, pingui e bene arati, era tenuta in gran conto fino dall'epoca romana. Plinio (Libr. XVIII, cap. 16.) ne vanta i pregi, trattenendosi a lungo nel suggerirne la coltivazione con le norme dell'arte agricola seguite anche oggi. La chiama, come tuttora noi diciamo in italiano, *Medica*, e afferma con sicurezza che la pianta, straniera in tempi assai remoti anche alla Grecia, vi fosse importata, durante la spedizione persiana di Dario, dalla *Media*, d'onde il nome latino *Medica*.

La pianta in realtà anche nei lessici greci è registrata con il nome: *μηδική πλά*, che corrisponde letteralmente a *Erba Medica*. D'altra parte i botanici sistematici (De Candolle) la citano spontanea nella Caucasia meridionale, nell'Anatolia, nella Persia, nell'Afganistan.

Non vi ha dunque incertezza sulla origine primitiva dell'Erba Medica dall'oriente; nè, a dubitarne, può valere il fatto della facilità con che essa inselvaticisce dovunque sia coltivata. E ciò avviene facilmente in Italia, ove cresceva apparentemente spontanea fino dai tempi romani (Targioni), come nella Spagna, introdottavi dagli Arabi, che diedero alla lingua spagnola il nome *Alfalfa* per l'Erba Medica. Quindi se questa, specialmente nell'Italia continentale, prende il nome di *Erba Spagna*, può ritenersi che ivi sia stata introdotta dalla penisola Iberica qualche varietà della rinomata foraggiera.

7. *Nepitella (Satureja Nepeta) o Mentuccia.* — Fra le tante erbe selvatiche ricche di principi essenziali odorosi, è popolar-

mente nota, fino dai vecchi tempi, quella che qui ricordo con il nome toscano di *Nepitella* e con l'altro romano - marchigiano di *Mentuccia*, vezzeggiativi che sembrano esprimere quanto sia cara alle nostre modeste massaie la graziosa Labiata, condimento talora indispensabile come risorsa alla cucina del povero.

Plinio (Lib. XX, cap. 14) ricorda la *Nepitella* insieme al Puleggio (*Mentha Pulegium*) cui quella somiglia nelle foglie, nell'odore, nelle virtù stomatiche; e la distingue con il nome di *Nèpeta*.

Sulla origine di questo vocabolo, il cui suono sillabico esula invero dal carattere della fonetica latina, è stata ricordata la voce *Nepet* (Gillet) o *Nepete* (Arcangeli), nome di un'antica città dell'Etruria, chiamata più correttamente *Nepetum* (Bouillet) e mi preme tener conto di cotesta rettifica denominativa, per ciò che dico qui appresso. Si cercò di avvalorare la suddetta interpretazione, accennando a che la *Nepitella* cresce copiosa nel paese suddetto (Morandi). E sebbene tale interpretazione possa sembrare a bella prima poco attendibile, se si pensa che l'area geografica della comune Labiata è vastissima, estendendosi dall'Europa alle regioni limitrofe, il nome *Nepetum* ricorda tuttavia con tale fedeltà il nome *Nèpeta*, da dover credere che le due voci siano in rapporto significativo fra loro.

Per il confronto esistono voci similari di città e paesi, le quali rammentano con certezza il nome di piante diffuse non meno della *Nepitella*. Così ad es. non cade dubbio che il nome della città di Loreto (*Lauretum*) si lega al nome *Alloro* o *Lauro* (*Laurus*) e parimente *Frassineto* a *Frassino*, *Carpineto* a *Carpino*, e via dicendo. Al modo stesso *Nepetum* starebbe in rapporto a *Nepeta*.

Se non che in cotesti casi non è il nome della pianta, che deriva dal nome del paese, come si credette, ma viceversa.

Accogliendo pertanto questa mia interpretazione, il nome *Nepeta*, invece che geografico, potrebbe ritenersi voce etrusca della pianta, di significato ancora ignoto, che attende la traduzione dagli studi sulle lingue italiche preromane.

Si pretese in fine di risalire alla voce *Nepeta* dal latino *Nepa* = *Scorpione*, che alluderebbe al potere della pianta di gua-

rinne le punture (Pianigiani). Ma se Plinio lo accenna, egli si riferisce piuttosto al Puleggio anzichè alla Nepitella. E ad ogni modo la interpretazione sembrami troppo vagha ed incerta.

8. *Persico* (*Prunus Persica*) o *Pesco*. — È opinione generale che il noto albero e il suo frutto prelibato abbiano preso il nome dalla Persia, ritenuta come la sua terra d'origine. E così credettero anche i botanici fino allo scorso secolo, mentre accurate indagini dimostrarono (De Candolle) che la sede primitiva del Pesco fu la Cina, dove esso coltivasi da parecchi millenni.

Ciò non toglie però che il vocabolo *Persico* si riferisca realmente alla regione della Persia, ove la gelosa pianta che tante cure richiede per vivere a lungo, giunse dall'estremo Oriente nella sua prima tappa occidentale, da dove s'inoltrò più tardi nella Grecia e in Roma.

La singolare plasticità carpologica del Pesco, che si coltiva per il frutto, presto creò nell'orbita della specie una lunga serie di varietà, che chiameremo antiche, note ai tempi di Plinio, alle quali vanno aggiunte oggi le numerose varietà di data recente, ottenute dalla moderna frutticoltura.

Per questo fatto esiste dai vecchi tempi una farragine di nomi, che valsero e valgono sovente a creare incertezze ed equivoci sul nome *Persica*.

Mi limiterò a ricordare la voce *duracina*, usata aggettivamente per distinguere in senso generico le varietà a polpa soda, aderente al nocciolo.

Cotesta denominazione vige dai tempi romani. Plinio distinse con la stessa voce e nel medesimo senso *Persica duracina* e applicò tale aggettivo anche alle Uve: *duracina Uva*, alle Ciliege: *duracina Cerasa*, e persino alle frutta in genere: *duracini fructus*.

Roma ebbe dalla Grecia le Pesche e con esse il nome: *περσικὰ μήλα*. Però la conoscenza di certe Pesche *duracine* da parte dei Romani non va probabilmente più in là dell'Era cristiana. Plinio infatti, parlando delle Pesche, (Libr. XV cap. 12) e ricordandone la maturazione autunnale (dovevano essere le nostre odierne



varietà volgari e rustiche, le più tardive) dice che solo da 30 anni si conoscevano allora quelle a maturazione estiva provenienti dalla Sabina e si vendevano a carissimo prezzo, somministrandole anche agli ammalati. Non si dubiterebbe che quelle preziose Pesche siano, dopo 20 secoli, le madri primitive delle insuperate Pesche di Paigno dei tempi nostri.

Orbene, il latino *duracinus* trova pieno riscontro in un altro nome greco della Pesca, cioè *δοράκινον*, che secondo i lessici greci (Kouma) è semplicemente niente altro che la metatesi di *ροδάκινον*.

Si sarebbe dunque caduti in uno strano e inaspettato equivoco, fino dall'antichità, sul significato primitivo della voce *duracinus*, usato da Plinio per caratterizzare le pesche a polpa aderente e *dura*, fino a sufficiente maturità.

Pertanto il vero significato greco di *δοράκινον*, semplice metatesi di *ροδάκινον*, si dovrà ricercare in quest'ultima voce.

Su ciò sottopongo senza pretese alla critica degli etimologi il mio parere: potrebbe credersi che l'etimo di *ροδάκινον* risalisse a *ρόα* o *ροά* (Kouma) in greco moderno *ροδίον* (Schmidt), del significato di *Melagrana*, considerando che questo frutto sferico assume a perfetta maturità il colore giallo sfumato di vermiglio, come certe grandi varietà di pesche, che ne posseggono anche la mole e la sfericità.

In tale ipotesi la voce greca di cui si tratta avrebbe il senso di *Pesca - Melagrana*. Nè mancherebbero esempi simili tra i nomi volgari italiani di altre frutta a nocciolo, come ad es. fra le stesse Pesche la *Pesca - Noce*, e la *Cerasa - Prugna* e la *Prugna - Albicocca*.

9. **Rabarbaro** (*Rheum plur. sp.*) o *Reobarbaro*. — La droga benefica, le cui virtù salutari ne divulgarono la conoscenza anche nella medicina popolare, è rappresentata dalla radice d'un genere di Poligonacee proprie dell'estremo Oriente, particolarmente della Cina.

Fra esse alcune specie vennero introdotte nella Francia in tempi non molto lontani. Da qui la distinzione moderna della droga in Rabarbaro cinese, che è il più apprezzato, e Rabarbaro francese, di minore importanza.

Il Rabarbaro orientale era noto agli antichi, ma forse non prima dell' Era volgare.

Il suo nome latino *Rheum* risponde pienamente al greco  $\rho\eta\omicron\nu$  o anche  $\rho\tilde{\alpha}$  (Dioscoride). I latini usarono primieramente la voce *Rha* o *Rheum* e più tardi il nome *Rhabarbarum*.

Durante il Medio Evo, fino al principio dell' Era moderna, regnò grande confusione sul vocabolo di cui si tratta. Infatti nel sec. XVI il medico Mattioli discusse con lunghe argomentazioni la origine della droga e del suo nome, divagando però tra notizie erronee o per lo meno inesatte.

Il nome *Rhabarbarum* è, come si legge, vocabolo composto della voce primitiva *Rha* e dell'agg. *barbarum*.

In quanto a *Rha*, sembrami che gli etimologi si siano giustamente apposti accogliendo la interpretazione di Teofrasto, il quale riferisce questa voce a *Rha*, antico nome del Volga, il grande fiume russo, io aggiungo, che serviva come via carovaniera per le importazioni in Europa dai mercati dell'Asia continentale. Perciò il Rabarbaro che ci perveniva in tale maniera ebbe il nome di Rabarbaro di Moscovia. La voce *Rha* applicata alla pianta può dunque avere significato geografico.

D'altra parte si volle riferire il nome *Rha* a radice (Pianigiani), ma senza addurne la ragione etimologica che invero non scaturisce dal greco. In lingua greca per designare una pianta mirando alla radice, s'incontrano costantemente e non altrimenti vocaboli con la voce  $\rho\acute{\iota}\zeta\alpha$  = radice in desinenza; ad es.  $\kappa\epsilon\phi\alpha\lambda\acute{o}\rho\tilde{\rho}\iota\zeta\alpha$ ,  $\gamma\lambda\upsilon\kappa\acute{o}\rho\tilde{\rho}\iota\zeta\alpha$  ecc. (Teofrasto).

In quanto alla seconda voce del nome composto *Rhabarbarum*, cioè all'agg. *barbarum*, sembrami che con questo vocabolo siasi voluta chiarire la provenienza del *Rha* dalla Russia, che

all'epoca greco - romana era la tipica regione *barbara* del mondo allora noto.

10. **Scalogno** (*Allium Ascalonicum*) o *Scalogna*. — La coltivazione di questa specie o varietà della comune Cipolla, usata più che altro come condimento a guisa dell'Aglio, va oggi giorno cadendo in disuso, almeno in Italia. Ma così non era in passato, fino dagli antichi tempi, in cui i Greci e i Romani, che ebbero la pianta di già allo stato domestico dall'Oriente, la tennero in molto conto.

I piccoli bulbi gregari di cotesta Gigliacea erano noti a Teofrasto con il nome di ἀσκαλῶνιον. Plinio (Libr. XIX, cap. 6.) la enumera fra le diverse varietà di Cipolle tenute in pregio dai Greci come ad es. quella di Guido, la Cipriota, la Sardia, la Samotraccia e, tra le altre, anche la Ascalonia, così chiamata secondo il naturalista di Roma, dalla città di *Ascalon*, gr. Ἀσκάλων, della Palestina, d'onde sarebbe venuta la pianta.

Tutti gli etimologi si attenero al dettato di Plinio. E veramente non cadrebbe dubbio sul significato geografico del nome Scalogno, poichè Plinio, come sopra ho riferito, lo comprende tra le altre denominazioni di varie Cipolle, in cui la designazione geografica è esplicita e sicura.

Tuttavia mi si consenta di avvertire che il nome della varietà di Cipolla detta primitivamente ἀσκαλῶνιον dai greci, quindi *Ascalonia* dai latini, trova nel seno della lingua greca un riscontro etimologico al di fuori della suindicata interpretazione geografica e degno, io credo, di attenzione.

Infatti nel greco classico esiste il verbo σκαλέζω (σκάλλω), in dialetto Attico: ἀσκαλλίζω (Kouma), il quale ha il significato di *stuzzicare, stimolare* (Schenk), mantenuto anche nella lingua greca moderna. E il bulbo che noi chiamiamo Scalogno non è scevro del sapore e della esalazione *piccante*, ragione per cui venne e viene usato di preferenza per condire, anzichè per se stesso come alimento.

## VI. NOMI SIMBOLICI O LEGGENDARI

1. **Agnocasto** (*Vitex Agnus - castus*) o *Albero del Pepe*. — È una Verbenacea arborecente propria qua e là dei luoghi umidi o acquitrinosi, con foglie pennate, piccoli fiori violacei in pannocchie, che si tramutano in gruppi di minute drupe, simili nell'aspetto ai grani di Pepe, di cui ricordano anche l'odore, onde la pianta ebbe pure il nome volgare di *Albero del Pepe*.

Plinio (Libr. XXIV, cap. 9) lo chiamò *Vitex*, credendolo affine al nostro *Vetrice* o *Salice*, perchè i suoi giovani rami, come nel *Vetrice*, sono pieghevoli, tenaci e forse anche perchè le due piante vivono talora insieme nel margine degli stagni.

Lo stesso Plinio ne ricorda il nome greco ἄγνος, che i lessicografi (Kouma) considerano quale voce equivalente all'agg. ἀγνός, del significato di *puro, onesto*.

In realtà gli antichi non solo ricorrevano all'uso della pianta in varie infermità, ma le attribuivano anche un potere, un influsso recondito contro gli stimoli carnali. Ecco perchè le matrone ateniesi si preparavano ai sacrifici delle celebri feste Tesmofore, giacendo sopra un letto di foglie dell'Agnocasto, onde mantenersi caste e pure (Plinio). E i greci costumavano di spargere con foglie d'Agnocasto le vie da percorrere in un rito di quelle feste.

Fu così che il nome *Agnus*, (equivalente al gr. ἄγνος) dato nella bassa latinità all'arboscello di cui si tratta, ebbe valore simbolico. Più tardi, dopo il tramonto del Medio Evo (sec. XV, XVI), si aggiunse, quasi pleonasma, la voce *castus*, formandone il nome composto *Agnocasto*, entrato nella nostra nomenclatura botanica letteraria.

Ma chi non conoscesse la suddetta origine greca della voce latina *Agnus* del caso nostro, potrebbe interpretarla per il vocabolo originariamente latino: *agnus* = *agnello*, emblema alla sua volta della purità. E anche in tal caso non verrebbe meno il significato simbolico del nome *Agnocasto*, ricordando la credenza pagana che sceglieva l'agnello come simbolo della purità, immolandolo in ostia sacra agli dei.

2. *Artemisia* (*Artemisia vulgaris*) o *Canapaccia*. — Prima che nei giardini d'Europa s'introducessero dall'estremo Oriente gli odierni sontuosi *Crisantemi* (*Pyrethrum sinense*), usavasi nel secolo scorso, come io ricordo, il nome *Artemisia* per designare quegli altri *Crisantemi* a piccole infiorescenze (*Pyrethrum indicum*), oggi trascurati e divenuti quasi indigeni negli orti.

Ma non è su questi fiori ornamentali, introdotti nei nostri giardini soltanto nel '700, che io intendo fermarmi a proposito della voce *Artemisia*, voce latina e italiana letteraria al tempo stesso, la quale esiste dall'antichità.

Trasse la sua origine dalla stessa voce greca *αρτεμισία* usata da Dioscoride e presa integralmente da Plinio, che descrive sufficientemente la pianta di questo nome (Libr. XXV, cap. 7), per ritenere che sia la volgare *Canapaccia*: una robusta Asteracea di sapore amaro, con i fiori poco apparenti, chiamata così per la grossolana somiglianza delle foglie con quelle della Canapa e comune nei luoghi umidi di tutta l'Europa.

Dall'epoca classica, attraverso il Medio Evo, fin quasi ai tempi nostri (sec. XVIII), questa pianta riscosse grande fama nella medicina dei semplici, specialmente come emmenagoga, per curare le malattie muliebri: *Artemisiam foeminarum morbis mederi* (Morandi). E perciò Plinio credette che la pianta, già chiamata *παρθένιον* da Teofrasto quattro secoli prima, come per dire: *pianta delle vergini*, avesse assunto più tardi il nome *Artemisia*, da *αρτεμις*, nome greco della deità latina Diana, la quale, secondo la mitologia, presiedeva alla castità ed era invocata dalle donne incinte.

Quindi non manca per lo meno di attendibilità il significato simbolico espresso dal nome *Artemisia*.

3. *Asfodelo* (*Asphodelus plur. sp.*). — La scienza botanica ha dato il nome di *Asphodelus* a un genere di Gigliacee, traendolo di sana pianta, a cominciare da Plinio, dal gr. *ασφodelος* (Teofrasto), per ricordare certe specie di Giglio non bulbose, con la infiorescenza bianca o gialla.

Nessuno, che io sappia, ci ha detto perchè tali piante abbiano, dai tempi più remoti, richiamata l'attenzione dei poeti. Omero cantò gli eroi che passeggiavano sui prati di Asfodelo. Questa voce non trova alcun tramite etimologico in seno alla lingua greca; quindi venne ritenuta di origine orientale (Pianigiani). A sostegno di tale opinamento potrebbe ricordarsi che tanto l'Asfodelo maggiore (*Asphod. fistulosus*) quanto l'altro a fiori gialli (*Asphodeline lutea*), cioè le due specie più appariscenti e più diffuse, estendono la loro area geografica dalla regione Mediterranea all'Asia occidentale, alla Siria, alla Palestrina, all'India.

La voce *Asphodelus* non sembrerebbe invero di origine semitica, dacchè i vari nomi arabi attribuiti alla pianta (*Cheunce, Bhunte, Biruach, Abg, Axeras*) sono lontanissimi foneticamente dalla voce greco - latina.

Certo è ad ogni modo che gli antichi, oltrechè attribuire all'Asfodelo molteplici virtù medicinali condivise da altre piante, gli riconoscevano il potere peculiare di scongiurare le malie e gli incantesimi, se piantato accanto alla porta delle ville (Plinio). D'altra parte certi nomi volgari che anche oggi lo distinguono, come *Asta Regia, Cibo di Re, Verga di Giacobbe*, dovrebbero alludere a qualche leggenda lontana.

Sembra a me quindi, fino a prova contraria, che il vocabolo Asfodelo, sfruttato anche dai nostri poeti moderni, sia da ascrivere tra i nomi di significato leggendario.

4. **Belladonna** (*Atropa Belladonna*). — La robusta Solanacea fa pompa di se in primavera nelle nostre montagne, col suo ricco fogliame, e con le sue numerose campane violette, a cui succedono altrettante bacche rotonde, prima verdi, poi rosse coralline, poi quasi nere lucenti, e perciò somigliatissime a ciliege mature, nelle quali la bella pianta cova l'insidia del suo potente veleno.

Ovunque in Europa e nell'Asia occidentale e nell'Africa boreale essa viene continuamente raccolta, poichè la medicina moderna ne trae largo profitto, usando con la dovuta cautela, i suoi preparati.

È strano pertanto che la vistosa pianta giustamente temuta dai pastori, sia sfuggita, come sembra, all'attenzione degli antichi, purchè questi non l'abbiano confusa con altre Solanacee, più o meno somiglianti e ugualmente venefiche. La lingua latina e la greca non posseggono verun vocabolo che designi con certezza la Belladonna. Il suo nome scientifico *Atropa*, da *ἀτροπος*, la parca che recide il filo della nostra vita, è voce artefatta sullo scorcio del Medio Evo. Il botanico che per il primo la descrisse chiaramente con il nome di *Solatro maggiore*, è Andrea Mattioli (sec. XVI), il quale però ricorda anche la voce *bella donna*, che dovette nascere in Italia non prima del sec. XV.

Giova avvertire, per incidenza, che tra i sistematici dello scorso secolo venne scritto il vocabolo *Belladona* invece di *Belladonna*. L'errore ortografico, chè tale sembra, nacque, secondo me, dal fatto che il nome italiano *Belladonna*, passò in Franca con la voce *Belladone* (Gillet), che porta l'errore ortografico. Così anche l'insigne A. Bertoloni adottò la *n* semplice nella voce *Belladona*, riferendosi a Linné, mentre questi nella edizione citata dallo stesso Bertoloni (Sp. plant. vol I. p. 260 - 1766) scrisse *Belladonna*.

Non cade dubbio perciò sulla esatta ortografia del nome volgare *Belladonna*, di cui tenterò qui appresso d'interpretare il significato.

A mio parere cotesto nome nacque nella mente popolare da un arguto paragone di significato simbolico, volendo ricordare nella velenosissima pianta, i suoi frutti o rossi o neri, con i quali non di rado (Mattioli, Rodet, Negri ecc.) si avvelenano i fanciulli inesperti addetti a guidare i bestiami nei pascoli, attratti e ingannati da quelle bacche, così somiglianti nella forma, nel colore, nel sapore dolciastro alle predilette ciliege della nostra infanzia. Nella mente spesso immaginifica di qualche pastore sarebbe sorto (e perchè no?) il paragone tra l'ingenuo ragazzo morto per opera della rea pianta e il giovane affascinato da una *donna bella* ma ostinatamente ritrosa o perversa. E da qui la ironia del nome *Belladonna*, diffuso in un primo tempo nella nostra lingua parlata, consacrato più tardi nella lingua scritta.

Diversamente da questa mia interpretazione, si volle credere (Pianigiani) che il nome di cui si tratta sia stato suggerito dall'uso (?) delle bacche di Belladonna come belletto. Ho invano ricercato un qualche documento su cotesta notizia assertiva. Ad ogni modo sembrami strano che per il belletto siasi ricorso al frutto acquoso di un'erba rifugiata nelle parti elevate dei monti, mentre nella pianura, accanto alle città, ove di preferenza si ricorre a questo preteso abbellimento femminile, s'incontrano facilmente in parecchie piante comuni, certi frutti, o bacche o drupe o sorosii, (Sambuco, Uva Lacca, More, Marasche) ricchissimi di succo vermiglio, assai meglio adatti allo scopo.

5. *Centaurea maggiore* (*Centaurea Centaurium*).

6. *Centaurea minore* (*Erithraea Centaurium*). — Sono due denominazioni della vecchia farmacopea, oggi cadute in dimenticanza.

Ho voluto tuttavia ricordarle, perchè la *Centaurea minore* ha conservato tra i nostri campagnoli il nome *Centorella*, ereditato come vedesi dal latino *Centaurea* o *Centaurium*, che è il greco κενταύριον.

Sebbene le due piante abbiano lo stesso nome volgare, si trovano lontanissime tra loro nelle genalogie del regno vegetale, essendo la prima una Cardacea e la seconda una Genzianacea.

L'autore più antico che abbia trattato di ambedue insieme è Teofrasto, con le due denominazioni: κενταύριον μέγας e κ. μικρόν, che dicono letteralmente: *grande Centaurea* e *piccola Centaurea*.

Il suddetto botanico greco venne seguito da Galeno, poi tra i latini da Plinio e al principio dell'Era moderna da Mattioli.

La ragione per la quale le due piante, così diverse tra loro, vennero considerate per un lungo tempo sorelle, va ricercato nel fatto che ad ambedue si attribuiva la stessa virtù terapeutica, come piante vulnerarie, preziose cioè nel guarire le piaghe, usando della *Centaurea maggiore* le radici, della *minore* le parti verdi e le cime fiorite.



La fama di tale virtù salì al punto da far credere che gli stessi dei se ne fossero serviti. Così ebbe origine la leggenda, secondo cui Plinio (Libr. XXV, cap. 6) racconta che il Centauro Chirone, sapientissimo anche nella medicina, ferito da Ercole nel maneggio delle frecce, guarì mediante l'uso della Centaurea, che gli venne perciò consacrata.

Da quanto lasciò scritto Plinio sui caratteri della pianta leggendaria, è da credere che egli alluda in tale notizia alla Centaurea maggiore.

7. **Giacinto** (*Hyacinthus orientalis*) o *Bretagna*. — A tutti gli amatori della floricoltura è nota la delicata *Gigliacea*, che allevata oggi persino nelle nostre stanze, ci offre anche in inverno il suo grasso racemo di fiori cerei, o violetti o cerulei o rossi o rosei o bianchi, emananti in gran copia il loro acuto profumo.

All'arte moderna del giardinaggio seguita prima in Francia, onde il magnifico Giacinto prese anche il nome di *Bretagna*, poi in Olanda, che oggi lo fornisce a tutto il mondo, è dovuta la serie ormai lunga delle varietà colturali, tutte discendenti da una sola specie di provenienza orientale, importata in Grecia e in Roma, forse all'inizio della loro civiltà.

La comparsa così remota del Giacinto in Europa è rivelata da due fatti che riguardano la Natura e la Storia.

Il primo fatto consiste nel vedere oggi la specie originale naturalizzata e spontanea tra le messi, in Italia, in Grecia, in Provenza, nell'Africa mediterranea. E lo stesso Plinio ne fa cenno fino dai suoi tempi.

In quanto alla Storia il naturalista latino (Libr. XXI, cap. 11) usa il nome *Hyacinthus*, ereditato alla lettera dal corrispondente greco: ὑάκινθος e ripete la leggenda mitologica secondo cui il pregiato fiore ebbe il nome, allorchè il fanciullo Ἰάκινθος amato da Apollo, fu da questi ucciso nel gettare il disco. E Apollo permise che dal sangue di quel fanciullo nascesse il Giacinto.

Gli etimologi, botanici e letterati (Negri, Arcangeli, Pianigiani ecc.) sono concordi nel riconoscere, senz'altro, il valore etimologico della favola.

Converrà quindi accogliere la interpretazione leggendaria.

Ma credo aggiungere che Plinio (Libr. XXI, cap. 6), nel trattare delle piante bulbose da fiore, compreso il Giacinto, ricorda quella che i greci chiamarono *ἴα* (plur. di *ἴον* = *viola*) da cui l'agg. *ἰάνθινος*, detto del *fiore color viola*. Ora si sa che la mitologia fece nascere Apollo sul monte *Cynthus*, dell'isola di Delo, per cui egli ebbe l'epiteto di *Cynthius* (Bouillet). Sarebbe lecito pertanto supporre che il vocabolo *ἰάνθινος*, nome composto di due voci greche, indipendentemente dalla favola suddetta ma rimanendo tuttavia leggendario, volesse significare *fiore violaceo di Apollo*. Ed è noto che la specie primitiva del Giacinto porta i fiori di colore quasi costantemente violaceo, di rado bianchi per albinismo spontaneo.

8. *Mandragora* (*Mandragora vernalis*, *Mandr. autumnalis*). — Le due specie della Solanacea di cui parlo, crescono qua e là nei luoghi selvatici delle tre penisole mediterranee, nell'Asia Minore e nell'Africa boreale. Vale a dire nel mondo antico e perciò note all'uomo fino dall'antichità.

Il nome letterario *Mandragora*, italiano e latino al tempo stesso, è per intero il gr. *μανδραγόρας* (Dioscoride). E Plinio seppe già distinguere, al suo tempo, le due specie dei botanici moderni, chiamandole: *maschio* e *femina*, come si ripeté fino al secolo XVI (Mattioli) e al XVIII (Morandi).

Non tardarono a costruirsi leggende favolose sui poteri anche straordinari della *Mandragora*. Basta ricordare che la strana pianta uccideva quell'imprudente, il quale l'avesse raccolta senza servirsi del cane, che carpendola mediante una corda legatagli al collo, moriva alla sua volta. E si affermava che le radici della *Mandragora* avessero la forma di due coscine umane (Morandi); e si voleva che quelle radici gridassero, allorchè venivano carpite (Mattioli).

In realtà le *Mandragore* per il loro aspetto singolare, per l'odore e il sapore sgradevoli, per il potente veleno di cui sono cariche, potevano accendere facilmente la fantasia degli antichi.

Si attribuirono tuttavia alle Mandragore virtù salutari, che la medicina moderna ha in parte confermato (Negri). Si ritennero narcotiche, anodine, afrodisiache. Perciò i latini diedero alla Mandragora anche il nome di *Circaea* (Plinio), da Circe, la famosa maga dai filtri amorosi. E non è trascorso più di un secolo, da quando si spacciavano ancora le così dette *Mandragore* (Mozziconi di radici) ricercate dalle credule donnicciole, nella lusinga di ottenerne la gioia della maternità. Credo che bastino le notizie riassunte fin qui, per ritenere il nome *Mandragora* di significato leggendario.

I tentativi con che gli etimologi vollero far derivare cotesto vocabolo dal sanscrito o da voci greche, non hanno retto alla critica (Pianigiani).

Potrebbe infine venire il sospetto che si tratti di parola semitica, ricordando che la favola relativa all'artificio del cane per carpire la radice della Mandragora, si ritrova (Bouillet) nella storia della guerra dei Giudei contro i Romani, scritta da Giuseppe Ebreo, contemporaneo di Plinio.

9. **Mercorella** (*Mercurialis annua*). — Non si comprende in un primo tempo perchè la trivialissima Euforbiacea, che qui ricordo, infesta agli agricoltori, fetida, senza fiori apparenti, sia stata consacrata dai romani al dio Mercurio, cui certamente si riferisce la voce *Mercorella*, oggi diffusa nelle principali lingue romanze, dal nome latino corrispondente.

Per le genti laziali la suddetta divinità, come sappiamo, presiedeva all'eloquenza, al commercio e anche ai ladri: quindi senza verun attributo che possa riferirsi alla *Mercorella*.

Ma il nome *Mercurialis* adottato da Plinio (Libr. XXV, cap. 5), venne preso dal corrispondente nome greco: ἔρμου πῶα, che dice letteralmente: *erba di Mercurio*. E il Mercurio dei greci: ἔρμης, equivale al dio *Thot* degli egizi, personaggio favoloso, considerato come il padre di tutte le scienze, compresa la medicina. E alla *Mercorella* si dava un gran valore nella medicina, non solo ai tempi di Plinio, ma da epoca remotissima, forse esostorica.

Fu dai greci (Teofrasto, Dioscoride) che la fama della *Mercorella* venne tramandata ai romani (Plinio) e attraverso il Medio Evo giunse fino al sec. XVI (Mattioli) e più oltre.

Rimando agli autori succitati chi volesse conoscere la serie delle virtù, anche soprannaturali, concesse alla molesta Euforbiacea. Credevasi ad es. che somministrando il succo della *Mercorella maschio* (così chiamavasi l'individuo a soli stami della pianta dioica) alla donna subito dopo la concezione, quella madre avrebbe partorito un maschio. Ovvero, usando nella stessa maniera il succo della *Mercorella femina* (a soli pistilli), la madre avrebbe dato a luce una femina.

Chiaro è dunque il perchè dai Greci si volle dedicata, nientemeno che alla deità di Mercurio, la pianta leggendaria.

È da credere in fine che la tradizione abbia tramandato al nostro popolo, fino ai tempi moderni, qualche ricordo degli strani poteri attribuiti alla *Mercorella*. Sarebbe lecito dedurlo dal nome di *Erba Strega*, datole oggidì dalla gente di campagna.

10. *Ninfea (Nymphaea alba)*. — Con questo nome letterario è ammirata nei nostri giardini la bellissima pianta idrofila, la regina delle fontane, ove essa si erige fino alla superficie dell'acqua, per espandervi le ampie foglie galleggianti e i candidi fiori, stelle roride, rilucenti, odorose al sole durante il giorno, chiuse nella notte entro l'acqua, come se vi discendessero per conciliare il loro sonno. La specie conduce la stessa vita allo stato selvatico, nelle acque tranquille degli stagni e dei laghetti di quasi tutta l'Europa.

I Greci conobbero la pianta dall'antichità con lo stesso nome *νυμφαία* (Teofrasto, Dioscoride), passato ai Romani e ai tempi nostri come termine italiano di giardinaggio, mentre il nome vernacolo è *Carfano*, di cui ignoro il significato. I francesi chiamarono la *Ninfea* *Lis des étangs*, che corrisponde al tedesco *wasserrilie*, allo sp. *escudete del río*.

Plinio (Libr. XXV, cap. 7) parla della *Ninfea* tra le specie medicinali e, contrariamente a molti altri nomi di piante classiche, non accenna all'origine del vocabolo.

Gli etimologi sono tutti concordi nel derivarlo da *Ninfa*, la nota deità delle acque; e realmente la voce greca suddetta, può interpretarsi anche in senso attributivo, come agg. fem. di *νυμφαῖος* = *appartenente alle Ninfe* (Kouma) e nel caso nostro: *pianta delle Ninfe*, delle quali la Ninfea sarebbe simbolo, per la sua bellezza e per la sua dimora.

Tuttavia, anche senza ricorrere alla favola mitologica delle Ninfe, il nome Ninfea, pur rimanendo simbolico, potrebbe essere inteso semplicemente nel significato di emblema o simbolo della purità e della castità. Infatti la voce greca *νύμφη*, dal verbo arcaico *νύβω* (Kouma), possiede il senso generico di *purità virginea*. E si potrebbe aggiungere che allo stesso significato converge in qualche lingua straniera il nome volgare della Ninfea, allorchè, come in Francia, la si confonde con il *Giglio Bianco*, simbolo appunto della purità.

11. *Peonia* (*Paeonia officinalis*). — La vistosa Ranunculacea di questo nome venne anticamente trasportata nei nostri giardini dalle montagne, ove nasce spontanea in gran parte dell'Europa e delle terre mediterranee adiacenti. Si scelse come pianta ornamentale per la bellezza dei grandi fiori vermigli, somiglianti alle rose, da cui il nome spagnolo di *Rosa de monte*.

Ma la Peonia era apprezzata nell'antichità specialmente per le molteplici virtù medicamentose, che le venivano attribuite da Dioscoride, da Galeno, da Plinio; e attraverso il Medio Evo, fino al sec. XVI (Mattioli) e al XVIII (Morandi). Virtù che avevano in realtà fondamento nel potere narcotico di cui è dotata la pianta (Negri).

Sarebbe quindi possibile che la *Peonia*, esaltata fino a crederla usata dalle divinità, dovesse portare un nome leggendario. In Omero (*Odissea*) è ricordata come la pianta che valse a guarire Plutone ferito da Ercole.

Il nome latino *Paeonia* è il greco *παῖωνία* (Dioscoride). Si avverta subito che i Latini nell'adottare questo nome greco spostarono

l'accento tonico. Ecco, secondo me, la ragione filologica che condurrebbe ad accogliere il significato leggendario del nome Peonia, dalla voce tronca *παιών* = *il dio della medicina*, anzichè dalla voce piana *παίων* = *abitante della regione peonia*.

Secondo quest'ultima interpretazione, il nome della pianta sarebbe di significato geografico. Ma contro tale opinamenro vale la ragione filologica suindicata, oltre il fatto della grande diffusione naturale della Peonia. Ma non mi nascondo io stesso, come traspare dalla esposizione condotta fin qui, che la suddetta interpretazione leggendaria, per quanto confortata da valenti miei predecessori nel campo della etimologia, può rimanere dubbiosa.

Quindi nella opportunità di battere un nuovo sentiero per una diversa interpretazione etimologica del nome *Peonia*, mi sia lecito ripetere che nell'antichità si ricorse alla rinomata pianta per la cura di moltissime malattie. Ciò indurrebbe a credere che la Peonia sia stata considerata come una pianta *medicinale per eccellenza*. E allora il vocabolo *Peonia*, omonimo del gr. *παιωνία*, sarebbe derivato, senza veruna allusione leggendaria, da *παιάω* (*Kouma*), del significato di *medicare, curare*, rientrando così nella classe dei nomi tecnologici.

12. *Spina - Cristi* (*Lycium europaeum*) o *Spino Santo*. — Questa volgare Solanacea s'incontra spesso collocata nelle siepi, ove serve di ottimo riparo con le sue intricate ramificazioni, ricche di spine lunghe, rigide, acute. Nelle nostre Marche se ne raccolgono in primavera i teneri polloni, usandoli, con il nome di *Spinsanti*, a guisa degli Asparagi.

Vige la leggenda popolare, secondo la quale i rami adulti, resistenti e flessibili della pianta avrebbero servito per la corona di spine, con cui oggi si raffigura Cristo sulla croce.

Ad avvalorare la veridicità di cotesta fede religiosa, oltre all'affermazione di un certo Averani, accademico della Crusca, concorrerebbe la notizia lasciataci da Pietro Bellonio, diligente ricercatore di piante, il quale trovò lo *Spina - Cristi* abbondantissimo nei pressi di Gerusalemme (*Spadoni*). E se i greci lo chiamarono *λύκιον*

(Dioscoride), da cui il vocabolo Pliniano *Lycium*, conviene supporre che ritenessero la pianta originaria della Licia, regione non lontana dalla Palestina.

Il nome leggendario Spina - Cristi è relativamente moderno. Infatti, che io sappia, la pianta venne la prima volta designata con la denominazione di Spina - Cristi da A. Anguillara (sec. XVI). E poco più tardi (1606) fu adoperata la denominazione di *Spina Sancta* (Colonna).

In precedenza, nell'Epoca classica, il *Lycium* veniva compreso tra i *Rhamnus* (il nostro nome letterario *Ramno*), voce presa dal gr. ῥάμνος, che si riferisce, alla sua volta, alle spine.

13. **Veratro** (*Veratrum album*, *Ver. nigrum*). — È una Colchicacea bulbosa non rara nei nostri Apennini e nota dall'epoca greco - latina, sebbene confusa, da quel tempo fino al principio dell'Era moderna (sec. XVI), con l'Elleboro, nonostante la grande diversità loro, che di molto le allontana nella classificazione scientifica.

Ma se vennero trattate e descritte ambedue insieme per sì lungo tempo, lo si deve alla identità dei poteri medicamentosi o anche venefici che hanno in comune. Si ripete il caso da me contemplato a proposito del nome Centaurea.

Sappiamo da Plinio (Libr. XXV, cap. 5) che il nome *Veratrum* già usavasi in Italia al principio dell'Era volgare.

La medicina dei semplici fino a meno di due secoli fa (Morandi), non solo suggeriva l'uso del Veratro in diverse comuni malattie, ripetendo ciò che la fantasia dei nostri padri ha lasciato scritto, ma, pur sapendo il Veratro velenosissimo, attribuivagli ancora virtù straordinarie, contro la malinconia, l'epilessia e persino la pazzia furiosa. La scienza d'allora continuava a raccomandare certe artificiose cautele nel raccogliere le radici della pianta e nel filtrarne i succhi. Si credette che la potenza magica del Veratro durasse anche trent'anni (Mattioli).

Ricordate coteste favole, pare a me che il nome *Veratrum* sia da ascrivere fra quelli di significato leggendario; e potrebbe essere uscito da *Veratrix* = *maga, strega*.

Diversamente pensarono alcuni etimologi sulla interpretazione del vocabolo *Veratrum*. Si suggerì, ma in senso vago e insufficiente, che questo nome alludesse alle facoltà medicinali della pianta (Morandi, Pianigiani); ovvero che la voce *Veratrum* non fosse altro se non *vere atrum* = *veramente nero* (Gillet), come se unicamente il Veratro abbia le radici nerastre.

LUIGI PAOLUCCI.



---

---

ANTONIO PIZZARELLO

---

## APPARENTI DIFETTI PREGI REALI DELLA TOEPLER - HOLTZ

La macchina elettrostatica ad induzione Toepler - Holtz, chiamata da alcuni anche macchina Woss, è la macchina primitiva Holtz, in cui vengono sostituite alle finestre ovali situate sul disco fisso, dove erano incollate due piccole armature di carta terminate in punta, due grandi armature, ciascuna delle quali porta uno spazzolino. Il disco girante della Toepler - Holtz porta dei bottoni metallici contro i quali sfregano gli spazzolini situati sulle due armature del disco fisso. Oltre i due conduttori orizzontali della Holtz, ciascuno dei quali è in comunicazione con uno dei collettori muniti di una bottiglietta di Leyda per aumentarne la capacità, la T. H. porta anche un conduttore trasversale, chiamato diametrale, munito pure di punte. Tali aggiunte fanno aumentare fortemente la quantità di elettricità prodotta dalla macchina e sono necessarie perchè la macchina si ecciti da sé; la Holtz, come si sa, viene eccitata da una piccola quantità di elettricità, che si somministra ad una delle piccole armature di carta incollata sulle finestre ovali, mentre il disco mobile sta rotando. La T. H. si eccita in certe giornate molto difficilmente; i collettori di essa non sono stabili e facilmente si invertono durante l'azione. A proposito di questo difetto ricorderò che, trovandomi a Torino nel settembre 1898, una mattina, lasciata l'esposizione, dove ero andato per un cambiamento di un tubo al mio apparecchio universale per lo studio dei corpi aereoformi colà esposto, mi avviai

al congresso dei fisici per assistere ad una conferenza del Prof. Majorana. Purtroppo arrivai nell'aula quando questi, terminata la sua applaudita conferenza, stava dicendo che le esperienze da lui fatte sarebbero riuscite molto meglio se la Toepler - Holtz non avesse mutato più volte la sua polarità. Sentendo ciò mi avvicinai, mentre uscivamo dall'aula, all'illustre conferenziere per dirgli come egli avrebbe potuto facilmente lì per lì far ritornare al loro posto le polarità invertite col fare arco di comunicazione, fra le due armature della macchina. Con tale arco di comunicazione, che nelle mie lezioni al Liceo di Macerata facevo (allora eravamo nel 1898) da più anni, non solo scaricavo le due armature, ma anche le caricavo in senso opposto, ciò che avviene sempre quando si scarica un condensatore qualunque, come si può ben vedere scaricando il condensatore di Epino. Infatti staccando, dopo la scarica di questo, dal coibente le due armature, esse si trovavano sempre cariche di elettricità opposta a quella che avevano prima della scarica. Per far vedere nel modo più manifesto la facilità di invertire quando si voglia la polarità alla T. H. avevo un collettore di essa terminante in piccola sfera e l'altro in un disco piatto. Quando il collettore sfera era positivo ed il piatto negativo, la scintilla azzurra violacea saltava a zig - zag anche se i collettori distavano fra loro molti centimetri; se invece il collettore sfera era negativo ed il disco piatto positivo, la scintilla non saltava più, se i collettori non erano avvicinati, ed, avvicinati molto, si otteneva una scintilla diritta e bianca. Ora mentre si ottenevano delle belle scintille e continue, quando il collettore sfera era positivo, toccavo con una mano un'armatura e contemporaneamente con l'altra mano l'altra armatura; pochi secondi dopo i rumori della macchina erano sensibilmente mutati, la scintilla più non scoccava fra i collettori e per rivederla diritta e bianca si sarebbe dovuto avvicinare di molto tra loro i due collettori; i rumori diversi che si sentono sono dovuti alla scarica lenta in luogo dell'istantanea di prima. Allora, quando per pochi secondi, senza spostare i collettori, la scintilla non scoccava più tra essi, ripetevo, col mettere in comunicazione le due armature, la manovra della scarica e della carica di esse in

senso opposto. Eseguita tal manovra, pochi istanti dopo ritornavano sulla macchina quei rumori che indicano la polarità positiva nella sfera e la negativa nel disco piatto e qualche secondo dopo si vedevano scoccare le scintille lunghe violacee a zig - zag. Nelle mie lezioni sperimentali con la T. H. ho ripetuto ogni anno per qualche decennio tal gioco d'inversione di polarità con diletto degli scolari e con mia soddisfazione ed in circa un minuto potevo invertire successivamente cinque o sei volte la polarità ai collettori della macchina, toccando cinque o sei volte durante quel breve tempo con le mani contemporaneamente le due armature. Detto ciò all'illustre fisico, egli mi promise che, ritornato a Roma, proverebbe la manovra da me indicata. Non so se egli si sia ricordato di ciò, ritornato che fu a Roma: per saperlo avrei dovuto scrivergli; confesso di aver mancato, non avendolo fatto.

Potendosi invertire volontariamente ad ogni istante desiderato la polarità alla Toepler - Holtz, è facile comprendere come essa, in certe giornate specialmente, possa invertirle automaticamente. Tale inversione potrebbe essere fatta dall'aria stessa; questa in quelle condizioni farebbe da scaricatore fra le due armature. Trovato il modo facilissimo di correggere una casuale inversione di polarità, potremo lì per lì togliere il difetto e riportare a posto le polarità invertite. Usando la stessa manovra possiamo, durante l'azione della Toepler - Holtz, invertire quando a noi piaccia le sue polarità e ciò è un grande pregio di questa macchina elettrostatica. Con nessuna altra macchina elettrostatica a strofinio ed anche ad induzione, che non abbia il disco fisso con le due armature, come lo ha la Holtz e derivate, si può ottenere una inversione di polarità necessaria, come vedremo, in molte esperienze. E così è chiaro che l'apparente difetto diventa pregio reale nella macchina Holtz e derivate da questa. La Toepler - Holtz che si trova nel gabinetto di Fisica nel Regio Liceo « Leopardi » fu acquistata circa quarant'anni or sono per mezzo del Prof. Eccher. Dieci anni dopo, per il pregio sopra indicato, ne acquistai una per il gabinetto di Fisica del R. Istituto Tecnico « Alberico Gentili ». Questa mi fu fornita da Richard Müller - Uri,

il costruttore dei miei tubi per l'apparato per i corpi fluidi. La Toepler - Holtz inviata dal mio amico Müller si eccitava facilmente appena arrivata e qualche anno dopo. In seguito però, in certe giornate specialmente, dovevo perdere molto tempo per metterla in azione, anche dopo aver lasciato per qualche tempo i dischi di vetro di essa al sole. Un giorno, non riuscendo affatto ad eccitarla, mi decisi di trattarla come una Holtz e somministrai all'armatura dirimpetto al collettore terminante in sferetta una carica positiva. Pochi istanti dopo somministrata tale elettricità, essa si eccitò e le scintille lunghe incominciavano a saltare a zig - zag, tra il collettore sfera positivo ed il collettore piano negativo. Vedendo così facilitata l'eccitazione con le polarità a posto desiderato, sempre da allora in poi, per non perdere tempo, la eccitai, somministrando per mezzo di una bottiglia di Leyda, una carica positiva all'armatura che sta dirimpetto al collettore terminante in sferetta. In tal modo eccitata, il collettore positivo era sempre il collettore terminante in sferetta, il collettore negativo era sempre il collettore piano, il disco rotante nella parte superiore negativo e nella parte inferiore positivo, l'altra armatura, quella a cui non avevo somministrato la carica, negativa. Ciò facevo vedere agli scolari, toccando le singole parti con un piano di prova che veniva poi avvicinato ad un elettroscopio. Facendo arco di comunicazione tra le due armature della macchina, oltre che il fatto sopra indicato della inversione delle polarità con un piano di prova facevo vedere che le armature avevano pure le elettricità invertite e che il disco rotante era superiormente positivo ed inferiormente negativo.

Con la rinuncia all'autoeccitazione ho ottenuto tre vantaggi :

- 1° Soppressa del tutto la perdita di tempo per l'eccitazione,
- 2° Sicurezza di avere al principio dell'azione le polarità a posto per ottenere le lunghe e belle scintille,
- 3° Facilitata la spiegazione dell'eccitazione e del funzionamento della macchina.

I due primi vantaggi sono evidenti.

Sapendo che l'armatura del collettore terminante in piccola sfera è elettrizzata positivamente, sarà facile spiegare come questa

elettricità positiva, quando è in rotazione il disco, ecciti la macchina. L'elettricità positiva dell'armatura attirerà per influenza l'elettricità negativa del conduttore che fa parte del collettore che sta dirimpetto alla stessa armatura e respingerà la positiva nel collettore e nell'armatura interna della piccola bottiglia di Leyda che serve ad aumentare la capacità del collettore. L'elettricità negativa attratta passerà dalle punte del conduttore alla superficie del disco girante superiormente dall'armatura caricata di elettricità positiva all'altra armatura. Contemporaneamente l'elettricità positiva dell'armatura attirerà per influenza l'elettricità negativa anche sulle punte del collettore diametrale, che si trovano superiormente dirimpetto alla armatura stessa e respingerà l'elettricità positiva sulle punte inferiori dello stesso conduttore diametrale, che si trovano dirimpetto all'altra armatura non elettrizzata. L'elettricità negativa dalle punte del conduttore diametrale passerà alla superficie superiore del disco girante; mentre la positiva delle punte del conduttore diametrale passerà sulla superficie inferiore del disco girante. L'elettricità negativa sulla superficie superiore del disco girante, somministrata dalle punte del conduttore che è in comunicazione col collettore terminante in sferetta e dalle punte del conduttore diametrale, viene in parte presa dallo spazzolino che l'altra armatura della macchina porta superiormente. Divenendo così negativa l'altra armatura del disco fisso, essa per influenza attirerà sulle punte del conduttore che è in comunicazione col collettore piano l'elettricità positiva e respingerà su questo e sull'armatura interna della piccola bottiglia di Leyda l'elettricità negativa e così il collettore piano di grande capacità diverrà negativo; la positiva dalle punte passerà sul disco girante e neutralizzerà la negativa rimasta in esso perchè non presa tutta dallo spazzolino superiore.

Contemporaneamente la negativa dell'armatura del disco fisso attirerà sulle punte sottostanti del conduttore diametrale la positiva e respingerà sulle punte soprastanti del conduttore diametrale la negativa. Dalle punte sottostanti del conduttore diametrale la positiva passerà alla superficie del disco rotante inferiormente, mentre dalle

punte sovrastanti del conduttore diametrale passerà l'elettricità negativa sulla superficie del disco rotante superiormente.

Ed ora continuamente le punte del conduttore che è in comunicazione col collettore terminanti in sfera e le punte superiori del conduttore diametrale somministreranno alla superficie superiore del disco rotante l'elettricità negativa e continuamente le punte del conduttore che è in comunicazione col collettore piano e le punte inferiori del conduttore diametrale somministreranno alla superficie inferiore del disco rotante l'elettricità positiva. Inoltre lo spazzolino superiore dell'armatura negativa del disco rotante porterà nuova elettricità negativa alla sua armatura a cui fu somministrata la prima carica. Queste armature, aumentando sempre i loro potenziali, per influenza mandano sempre elettricità a loro omonime ai collettori che stanno loro dirimpetto e così questi di grande capacità per le loro bottigliette di Leyda aumentano fortemente il potenziale e le belle scintille tra sfera e piatto cominciano a saltare.

Data così la spiegazione della eccitazione della macchina Toepler - Holtz quando ad una armatura di questa venga somministrata una carica elettrica, sarà facilitata anche la spiegazione dell'autoeccitazione. Perciò basterà fare l'ipotesi che o su tutte e due le armature od anche su una sola si trovino piccoli residui di elettricità, bene inteso opposte se in tutte e due; se poi tali residui non ci fossero, si dovrebbe fare l'ipotesi che una delle armature venga elettrizzata dallo strofinio dello spazzolino sui bottoni del disco rotante.

In una lezione nel mio penultimo anno d'insegnamento all'Istituto Tecnico Alberico Gentili m'imbattei in un curiosissimo fatto. Dopo di aver eccitata la T. H. somministrandole elettricità positiva, come sopra ho indicato, all'armatura che sta dirimpetto al collettore terminante in piccola sfera, spiegando agli scolari il funzionamento della macchina, volevo far vedere a questi col piano di prova che l'armatura a cui avevo somministrato l'elettricità positiva si manteneva positiva, che l'altra armatura del disco fisso era negativa, che il collettore terminante in sferetta era positivo, che il collettore piano

era negativo, che la parte superiore del disco rotante era negativa e positiva la parte inferiore di questo. Con mia grande sorpresa trovai che il piano di prova qualunque delle sei parti avesse toccato, avvicinato all'elettrometro Exner, che si trovava molto distante dalla macchina, era sempre elettrizzato negativamente. Spiegai il fatto curioso agli scolari dicendo che l'aria che circondava la macchina doveva essere elettrizzata, *per il lungo funzionamento della macchina*, negativamente e che il piano, quando aveva toccato o l'armatura del disco fisso dirimpetto al collettore sferetta o questo collettore o la parte inferiore del disco rotante, parti elettrizzate positivamente, si era realmente caricato sempre di elettricità positiva. Il piano di prova caricato positivamente, per giungere all'elettroscopio, doveva attraversare l'aria elettrizzata negativamente e durante tale attraversata si caricava anch'esso negativamente. Invertii allora la polarità alla macchina facendo come al solito arco di comunicazione fra le due armature; le sei parti della macchina avevano mutate sicuramente le loro elettricità, le tre che erano positive erano divenute negative e le tre negative erano venute positive. Lasciai funzionare, dopo l'inversione, alquanto tempo la macchina e toccai poi ad una ad una le sei parti col piano di prova. Questo portato dopo ciascun contatto all'elettroscopio Exner che si trovava sempre molto distante dalla macchina, si manifestava elettrizzato positivamente. Naturalmente l'aria circolante la macchina, dopo l'inversione della polarità da negativa che era si era lentamente neutralizzata e poi si era elettrizzata positivamente e così il piano di prova, quando aveva toccato una delle tre parti negative della macchina attraversando l'aria per arrivare all'elettrometro, si scaricava della elettricità negativa e si caricava positivamente. Volli constatare direttamente il fatto. Scaricato il piano di prova e scaricato l'elettrometro di Exner che si trovava sempre distante dalla macchina, dopo aver constatato che il piano di prova era bene scaricato, toccando con esso l'elettrometro Exner senza che le fogliette d'alluminio si spostassero sensibilmente, mi avvicinai col piano di prova alla macchina che continuava ad essere in funzione per vedere se questo si caricava positivamente senza toccare alcuna

parte della macchina. Ritornato all'elettrometro col piano di prova che avevo avvicinato alla macchina le fogliette di questo, quando il piano distava qualche centimetro da questo, si staccavano sensibilmente e doveva suddividere l'elettricità del piano di prova (sfera di cm. 4,5 di raggio) una o due volte, secondo che m'era avvicinato più o meno alla macchina prima di azzardarmi di toccare con esso, senza compromettere le fogliette, l'elettrometro e, toccato dopo le suddivisioni, questo mi indicava un potenziale positivo di oltre 100 volta, il che dimostrava chiaramente che l'aria vicina alla macchina doveva avere un potenziale positivo di 1000 e più volta. Perché l'aria vicina alla macchina prima dell'inversione della polarità era negativa e perchè diveniva positiva dopo l'inversione? Non sono stato veramente felice nel trovare la causa. Mi colpì il fatto che l'aria era elettrizzata sempre come è elettrizzata la parte superiore del disco rotante. Mi venne il sospetto che l'elettricità della parte superiore del disco rotante, quando raggiungeva un potenziale elevato, per la forte tensione caricasse l'aria; mentre l'elettricità della parte inferiore, quando raggiungeva lo stesso potenziale elevato, per la forte tensione si scaricasse lentamente sul tavolo della macchina. Per molto tempo accettai questa falsa interpretazione e, per convalidarla con fatti, ponevo dirimpetto alla parte superiore del disco girante ad una distanza di due o più metri, non un piano di prova, ma l'elettrometro Exner. Funzionando la macchina dopo un pò di tempo le fogliette di questo incominciavano a divergere; avvicinando all'elettrometro un bastone di vetro strofinato, constatavo che l'elettrometro era caricato della elettricità che era caricata la parte superiore del disco rotante, le fogliette andavano sempre più divergendo finchè toccavano i piattini e allora l'elettrometro si scaricava e le fogliette tornavano vicino disponendosi verticali per nuovamente allontanarsi e ripetere la scarica.

Qualche anno dopo che avevo lasciato l'insegnamento anche all'Istituto Tecnico Alberico Gentili, andavo a ripetere e mostrare queste mie esperienze all'ottima Professoressa Signorina Matilde Jezi che è insegnante di matematica e di fisica in quell'Istituto. Un giorno non si trovava il solito scudo piatto che applicavo all'estremo



di un collettore della T. H. Mi venne la felice idea di sostituire allo scudo che non si trovava, un'altro e precisamente il piatto di rame, che per varie esperienze si colloca sopra l'elettrometro Exner. Questo piatto aveva presso a poco il diametro dello scudo fisso allora sempre adoperato, ma era molto sottile e non era convesso agli orli. Trovammo qualche difficoltà per adattarlo alla macchina e la Signorina Jezzi trovò infine un modo ingegnoso per tale adattamento. Con tale piatto osservammo che le scintille a distanza erano meno forti di quelle che ottenevano con l'altro disco grosso e con gli orli convessi, e che il tempo per elettrizzare l'elettrometro Exner, collocato alla distanza di due metri dalla macchina, era di molto diminuito. Questi due fatti mi impressionarono e mi fecero ricordare un altro fatto che avevo osservato già nel 1885 e che avevo anche mostrato al professore Blaserna che si trovava qui per ispezionare l'insegnamento scientifico nel R. Liceo Leopardi nel maggio del 1887.

Per studiare i fenomeni d'influenza a grande distanza ponevo un elettroscopio alla distanza di circa quattro metri dal collettore positivo della macchina elettrostatica a strofinio del gabinetto dell'Istituto Tecnico « Alberico Gentili ». Funzionando la macchina col collettore negativo a terra, vidi che l'elettroscopio si caricava stabilmente di elettricità positiva e restava così caricato anche dopo cessato lo strofinio del disco di vetro coi cuscinetti e dopo aver scaricato del tutto la macchina elettrica. Tal fatto già da allora era spiegato da me col forte potenziale a cui si portava il collettore positivo e quindi alla forte tensione elettrica sulla superficie di questo per la quale vincendo la resistenza dell'aria, l'elettricità positiva della macchina si portava a neutralizzare la negativa che per influenza doveva trovarsi sulla parte dell'elettroscopio, che era più vicina alla macchina elettrica e l'elettroscopio così rimaneva elettrizzato positivamente.

Il professore Blaserna, visto il fatto, lo trovò rimarchevole e me lo fece ripetere parecchie volte. Ricordando questo fatto e vedendo gli effetti dell'elettrizzazione dell'aria molto maggiori per il piatto sottile che per quello che aveva l'orlo convesso, mi persuasi che la spiegazione da me data fino allora sulla elettricità che cir-

condava la T. H. durante il suo lungo funzionamento fosse errata. Non è l'elettricità che si trova sulla parte superiore del disco rotante che elettrizza l'aria che circonda la macchina, ma è quella degli orli del disco piano. Su questi orli anche convessi, quando il potenziale è elevato, la tensione è fortissima e l'elettricità degli orli a questa forte tensione si disperde fortemente nell'aria e la elettrizza. Naturalmente quando è alto il potenziale, tutte le sei parti della macchina hanno elettricità a tensione elevata ed elettrizzano più o meno l'aria che sta a loro contatto. Se tutte le sei parti, collettore terminante in sferetta, collettore piatto, superficie superiore, superficie inferiore del disco rotante e le due armature del disco fisso avessero elettricità con identiche tensioni, tre di una specie di elettricità e tre dell'altra, l'aria che circonda la macchina riceverebbe la stessa quantità di elettricità di una specie e dell'altra, che si neutralizzerebbero. Il collettore piano, avendo, come ho detto, agli orli tensione molte più forte del collettore sferetta e delle altre quattro parti sopra indicate, manderà continuamente all'aria circostante la sua quantità di elettricità maggiore di molto a quelle date dalle altre cinque parti e perciò l'aria che circonda la macchina, si manifesterà elettrizzata della stessa elettricità del collettore piano che è poi quella che ha anche l'armatura del disco fisso dirimpetto ad esso e la parte superiore del disco girante. Conosciuta così la giusta causa dell'elettrizzazione dell'aria che avvolge la macchina, misi in seguito sempre l'elettrometro Exner dirimpetto al collettore disco piano e per queste esperienze da allora in poi ho sempre adoperato per disco piano il piatto di rame dell'elettrometro stesso. La posizione dell'elettrometro era per direzione identica, ma alquanto più bassa di quella che aveva antecedentemente quando credevo che la causa dell'elettrizzazione dell'aria stesse sull'elettricità che cedeva a questa la superficie superiore del disco rotante. Poco dopo eccitata la macchina le fogliette dell'elettrometro si distaccavano e dopo pochi minuti raggiungevano il massimo allontanamento, toccavano i piattini dell'elettrometro; con tale contatto l'elettrometro si scaricava e le fogliette ritornavano in posizione verticale per poi lentamente allontanarsi e ripetere dopo un tempo alquanto minore il

contatto con i piattini, tempo minore spiegato con la forte carica dell'aria che già si trova a contatto dell'elettrometro quando questo si scarica. Naturalmente l'elettrometro lo trovai caricato sempre della stessa elettricità che ha il collettore piano che sta dirimpetto ad esso. In seguito con la Signorina Jezi e col suo assistente Giovanni Silveti ripetei parecchie volte queste esperienze ponendo l'elettrometro Exner più o meno lontano dal collettore piatto di rame dell'elettrometro stesso. Quando lo metteva più vicino al piatto, il tempo che trascorrevva dallo stacco delle fogliette al contatto dei piattini era minore di quello che passava per lo stesso fatto quando l'elettrometro era collocato più lontano dal collettore piatto. Avrei voluto vedere come questi tempi fossero legati alle distanze tenute dall'elettrometro. Lasciai andare tali ricerche perchè, per avere risultati esatti di tali legami, sarebbe necessario che il disco rotante girasse sempre con la stessa velocità, cosa difficilissima se il movimento è dovuto alla mano dell'uomo; per tale ricerca sarebbe necessario un motorino che mantenesse al disco girante sempre la stessa velocità e così la macchina in tempi uguali potesse sviluppare sempre eguali quantità di elettricità.

Volli anche vedere ciò che avviene se si invertono le polarità alla macchina mentre le foglie dell'elettrometro stanno staccate, prima che tocchino i piattini. Poco dopo invertite le polarità alla macchina, con la solita manovra che mette in comunicazione fra loro le due armature del disco fisso, le fogliette dell'elettrometro, che prima si allontanavano fra loro, si avvicinano e perciò l'elettrometro incominciava a diminuire il potenziale fino a ridursi a zero, quando le fogliette si dispongono verticali e poi ritornano ad allontanarsi, acquistando elettricità opposta a quella di prima ed eguale a quella che ha il collettore piatto che è opposta a quella che esso aveva prima dell'inversione della polarità alla macchina.

È rimarcabile la piccola quantità di tempo che occorre per scaricare l'elettrometro e ricaricarlo. Queste esperienze dimostrano chiaramente quanto facilmente venga elettrizzata l'aria che circonda la macchina, dall'orlo del collettore piano e specialmente quella che

si trova dirimpetto a detto orlo e quanto facilmente, invertite le polarità alla macchina, l'aria elettrizzata diventi prima neutra e poi si elettrizzi in senso opposto.

Citando il fatto, come sempre in tutta la mia comunicazione, non entro nell'ipotetica essenza dell'elettricità e dico semplicemente che l'aria si elettrizza sempre della stessa elettricità del collettore disco piatto, ciò che risulta evidente dalle mie esperienze. Probabilmente questa elettrizzazione dell'aria sarà dovuta ai ioni che hanno elettricità omonima a quella del collettore disco piatto e che perciò sono respinti da questo, mentre i ioni eteronimi si neutralizzano con l'elettricità dispersa dagli orli del disco piatto che, se negativo cederà elettroni ai ioni positivi e li neutralizzerà, se positivo acquisterà elettroni dai ioni negativi e li neutralizzerà.

Perchè l'elettricità che l'aria riceveva dall'orlo del disco piatto non venisse in parte neutralizzata da quella che, in quantità minore sicuramente, viene ad essa data dal collettore terminante in sferetta, in queste esperienze poneva a terra questo collettore e perchè non sentisse fortemente i fenomeni d'influenza del collettore piatto, lo staccava molto da questo. Poneva inoltre a terra le due armature esterne delle piccole bottigliette di Leyda che aumentano la capacità dei collettori. In tal modo il collettore piatto di rame sottile si trovava nelle condizioni migliori per portarsi ad alto potenziale e per avere i suoi orli ad alta tensione. Mi persuasi inoltre che l'ideale piatto per queste esperienze sarebbe uno che portasse un orlo sottilissimo tagliente come un coltello. Tale orlo potrebbe considerarsi come una sequela infinita di punte; su tale orlo si avrebbero tensioni e dispersioni fortissime ed i tempi per l'elettrizzazione, per la neutralizzazione, per l'elettrizzazione in senso opposto dell'elettrometro sarebbero molto minori di quelli trovati col piatto sottile di rame dell'elettrometro.

La Signorina Professoressa Jezi, a proprie spese, (ciò che fa spesso come spesso lo faceva il suo ex maestro), fece fare uno di questi piatti per sostituirli ai due altri. Volendo esagerare la dispersione le suggerii un raggio per tale disco troppo grande.

L'orlo tagliente di questo inferiormente veniva perciò quasi a contatto con la base della macchina. Naturalmente l'elettricità del collettore per influenza della base che è in comunicazione con terra, si portava in massima parte sulla parte tagliente inferiore e si scaricava a terra invece che scaricarsi nell'aria. Rimediammo all'errore commesso per il raggio troppo grande accorciando la parte inferiore del disco; ebbimo così i tre tempi minori di quelli che ottenevamo col disco piatto molto sottile. Però con tale accorciamento il disco non solo divenne antiestetico, il che veramente può essere tollerato dal fisico sperimentatore, ma anche col sistema dell'adattamento adottato, era poco stabile sull'asse del collettore e girava durante l'azione della macchina in modo da porsi tal volta con la parte non accorciata inferiormente. Ultimamente la Professoressa Jezzi ha tolto i due difetti facendo accorciare il raggio e così il disco piatto con orlo tagliente e con un raggio un po' maggiore degli altri due da me finora adoperati sarà adattatissimo per ottenere grandissima elettrizzazione dell'aria circostante la macchina.

Il 27 Settembre 1927, trovandosi qui di passaggio, il nostro Illustre Vice Presidente Prof. Ferdinando Lori venne all'Istituto Tecnico « Alberico Gentili ». Con la Signorina Professoressa Jezzi gli mostrai prima il mio condensatore di Epino che trasformato da me funzionava ancora bene da elettroforo di Volta con le due armature mobili, non ostante fosse stato caricato parecchi mesi prima. Fatte quelle esperienze lo ricaricammo per avere scintille più lunghe.

Quindi volli far vedere al valoroso ex mio scolaro che era venuto a visitare l'Istituto Tecnico in compagnia pure di un altro valente mio ex scolaro l'Ing. Pignotti Riccardo tutte le esperienze con la T. H. che ho indicato in questa comunicazione. Io gioiva vedendo l'interesse col quale questi due ottimi miei ex scolari (che fecero veramente onore al Liceo Leopardi nella prova scritta di fisica del 1886 e del 1887 sostituita solo per quei due anni alla prova scritta di matematica nell'esame di licenza liceale) osservavano specialmente l'esperienza dell'elettrizzazione dell'elettrometro Exner,

della neutralizzazione seguente e della seguente elettrizzazione in senso opposto.

Uno dei due, non ricordo se fosse il Lori od il Pignotti, disse, dopo aver visto con quale facilità si ripetevano e per parecchie volte, invertendo successivamente la polarità alla macchina, l'elettrizzazione, la neutralizzazione e l'elettrizzazione in senso opposto dell'elettrometro Exner: Professore, ella può così portando con un filo messo davanti al disco piatto l'elettricità di questo a distanza, elettrizzare, neutralizzare ed elettrizzare in senso opposto l'elettrometro che si trovasse a grande distanza dall'aula dove funziona la T. H. e con tale mezzo anche telegrafare a distanza con elettricità statica. Lì per lì mi parve un po' difficile tale applicazione specialmente per la difficoltà dell'isolamento perfetto del lungo filo che doveva trasmettere l'elettricità dell'aria dell'aula a grande distanza. Nell'ordinare queste mie esperienze quest'anno, volli anco tentare l'esperienza suggeritami con un mezzo semplicissimo e punto dispendioso. Alla distanza di un metro circa dall'orlo del collettore piano ponevo un filo isolato che andava ad una estremità del filo indotto di un rocchetto di Rhumkoff, che può dare scintille di 25 cm. e più, l'altra estremità poteva esser messa in comunicazione con l'elettrometro Exner che era collocato distante dal rocchetto e molto distante dalla macchina, lateralmente e non dirimpetto al collettore piano. Volli prima accertarmi che l'elettrometro non si elettrizzava in quella posizione, senza la comunicazione col filo lungo parecchie decine di chilometri del rocchetto. Infatti fatta agire la T. H. per parecchi minuti, le fogliette rimasero sempre a posto e l'elettrometro segnava potenziale sensibilmente nullo. Messo in comunicazione col filo lungo del rocchetto a poco a poco le fogliette dell'elettrometro si allontanavano fino al contatto dei piattini. Così potei ripetere le esperienze sopra indicate con l'elettrometro distante dalla macchina tutta la lunghezza del lungo filo indotto del rocchetto cioè parecchie decine di chilometri.

Quandunque ben riuscita la mia esperienza col filo lungo del rocchetto di Rhumkoff, dubito che essa possa riuscire collo stesso filo se, invece di essere raccolto col girare parecchie decine di

migliaia di volte attorno al rocchetto, fosse impiegato per congiungere due stazioni distanti la lunghezza del detto filo, in una delle quali si trovasse la T. H. in funzione col collettore disco con orli taglienti e nell'altra l'elettrometro Exner.

La capacità del filo raccolto in piccolo volume, quando esso avvolge il rocchetto, è molto minore di quella che il filo avrebbe congiungendo le due stazioni distanti l'intera lunghezza del filo. Con tale grande capacità ben superiore alla capacità dell'elettrometro ci vorrebbe gran quantità elettrostatica per portarlo tutto a duecento e più volta, potenziale che raggiungono le fogliette quando vanno a toccare i piattini dell'elettrometro e con tale contatto scaricano questo. Ci vorrebbe naturalmente molto tempo perchè l'aria elettrizzata potesse somministrare questa grande quantità di elettricità al filo ed all'elettrometro che sta all'altra stazione. Durante tutto questo tempo il filo alla sua superficie, anche se bene isolato, disperderebbe l'elettricità e probabilmente l'elettricità dispersa, ad un certo tempo, quando arrivasse ad un potenziale di qualche diecina di volta, potrebbe essere eguale a quella della macchina che per mezzo dell'aria somministra al filo ed all'elettrometro e così pareggiandosi le perdite con gli acquisti le fogliette dell'elettrometro non si aprirebbero (per cominciare ad aprirsi sensibilmente bisogna che l'elettrometro abbia un potenziale di oltre 40 volta) o si aprirebbero molto poco. Si potrebbe tentare l'esperienza per due stazioni che distino fra loro qualche diecina di metri con un filo metallico bene isolato e coperto di sostanza coibente. Riscendo questa, aumentando poi la distanza fra le due stazioni, si avvicinerrebbe sicuramente a quella distanza alla quale l'elettrometro non si elettrizzerebbe sensibilmente.

ANTONIO PIZZARELLO.

---

---

F. LO PARCO

TIDEO ACCIARINI

UMANISTA MARCHIGIANO DEL SECOLO XV

*Il suo insegnamento in Dalmazia e le sue attinenze con gli Umanisti dalmati*  
M. MARULO, G. SISGOREO, E. L. CERVINO  
con più altri dati nuovi, biografici e critici.

I.

Dopo il saggio, venuto alla luce nel 1916 (1), alla distanza di circa diciassette anni dal primo cenno (2), e dopo l'ampia monografia pubblicata nel 1919 (3), a cui arrise così largo e unanime consenso della critica (4), sentiamo ancora una volta il bisogno di

---

(1) F. LO PARCO, *Tideo Acciarini Piceno, Promotore del risveglio umanistico calabrese, nel secolo XVI*, in *Giornale St. d. letter. it.*, vol. LXVIII (1916), pp. 381 - 394.

(2) F. LO PARCO, *Aulo Giano Parrasio, Studio biografico-critico*, Vasto, Anelli, 1899, pp. 9 - 10.

(3) F. LO PARCO, *Tideo Acciarini, Umanista Marchigiano del sec. XV, con sei « Carmina » e un « Libellus », inediti, della Biblioteca Classense di Ravenna e della Biblioteca Vaticana*, in *Annali del R. Istit. Tec. « Giovan Battista della Porta di Napoli »*, voll. XXXIV - XXXV, Napoli, Stab. Tip. F. Giannini, 1920, pp. 1 - 206. Gli estratti furono pubblicati e divulgati nel 1919.

(4) V. CIAN, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. LXXXVI, p. 171; E. SANTINI, in *La Rassegna*, a. XXX, n. 1, pp. 24 - 25; A. MIOLA, *Bollettino del Bibliofilo*, a. I, nn. 6 - 7; P. ORSI, in *Riv. critica di cultura calabrese*, fasc. IV - V, pp. 370 - 71; G. CASTALDI, in *Rass. critica della*



occuparci dell'insigne umanista marchigiano, Tideo Acciarini, per illustrare *ex novo*, o per meglio chiarire alcuni punti della sua vita. Cogliremo, nel tempo stesso, questa occasione, per prendere in esame, *sine ira et studio*, nella maniera più serena e obiettiva, alcune osservazioni ed asserzioni, punto convincenti, che, rispetto al nostro lavoro, ha creduto di fare un egregio studioso, in un suo scritto, suggerito dalle nostre indagini, e sulle stesse, essenzialmente e quasi esclusivamente, condotto e modellato (1).

Procediamo con ordine in questi nuovi accertamenti.

All'uopo cominciamo col rilevare che un colto e acuto recensore della nostra opera, il prof. Carmine Di Pierro (2), se non ci fornì altri elementi, per meglio conoscere la prima giovinezza e l'educazione letteraria di Tideo Acciarini, certo, con alcuni opportuni ricordi storici, apportò piena conferma a quanto avevamo asserito, cioè che, tenuto conto dei progressi abbastanza rapidi, fatti negli studi dall'umanista, si poteva « ben ritenere che fosse diretto e ammaestrato da menti colte e disciplinate » (3). Infatti il valente studioso, sulla scorta dei dotti lavori di Lodovico Zdekauer, a cui spetta il merito grandissimo di aver illustrato il periodo più antico dei comuni delle Marche, richiamò l'attenzione sul fatto, che, fin dal 1300, in detta regione, il pubblico insegnamento era in condizioni abbastanza prospere e favorevoli, e che molto raramente si

---

*lett. ital.*, a. XXIV, pp. 244 - 46; *Relazione della Commissione per il Premio Gautieri*, riservato alla *Letteratura* (triennio 1917 - 1919), in *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, a. 1919, Estr. pp. 2-3; C. DI PIERRO, in *Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Marche*, 3<sup>a</sup> Serie, voll. III - IV (1920 - 21), Estr. pp. 1-6; L. H., *Labande*, in *Revue critique d'Histoire et de Littérature*, Paris, n. 10, 15 mai 1923, pp. 197 - 98; G. CALABRITTO, in *La Publicidad*, Barcelona, 10 de mayo de 1921, ecc.....

(1) P. VERRUA, *Tideo Acciarini e la Corte dei Sovrani Cattolici*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. LXXXII (1923), pp. 348 - 60.

(2) *Estr. della Recen. cit.*, pp. 3 - 4.

(3) F. LO PARCO, *op. cit.*, p. 15.

trova uno statuto comunale, persino dei più umili castelli, in cui non si riscontri la rubrica: *de electione magistri grammaticae*. All'uopo, egli ricordò che lo statuto di Montalboddo, nel 1366, non solo provvide al maestro di grammatica, ma anche dispose che fosse corrisposto un assegno di 150 soldi di denari correnti a quanti scolari si recassero fuori della *Provincia Marchiae*, per frequentare i corsi degli Studi generali. E inoltre, lo stesso professore, traendo profitto dalle ricerche del Colini-Baldeschi, fece sapere che a Macerata, giusta le *Riformanze*, nel 1374, fu eletto maestro di grammatica un *Jacobus Paulicti* di Ripatransone, e che, nel 1398, v'impartiva il suo insegnamento un *Guilielmus* tedesco. E, insieme con questi ed altri modesti maestri, che insegnavano nella solitudine dei piccoli comuni, debbono essere ricordati i maestri illustri, che, invitati come precettori, nei palazzi patrizi o nelle corti dei principi, diffusero i tesori della loro dottrina, contribuendo con efficacia al progressivo risveglio e al pieno trionfo degli studi umanistici.

## II.

Ma se questi dati sono valsi a meglio illustrare le ambienti condizioni, che favorirono la preparazione culturale di Tideo Acciarini, altri più notevoli, su cui, prima gentilmente per iscritto, e poi con breve nota, richiamò la nostra attenzione l'illustre amico Prof. Petar Kolendić (1), dell'Università di Skoplje in Jugoslavia, ci hanno messo in grado di scoprire tutto un nuovo, insospettato filone di notizie preziose, in grazia delle quali ci è ora consentito di poter colmare una lacuna, lasciata nel racconto delle vicende della vita dello scrittore, cioè quella che si riferisce alla dimora da lui fatta in Dalmazia, dal 1461 - 62 al 1480, in cui strinse amichevoli rapporti coi più illustri umanisti dell'altra sponda.

---

(1) Dr. PETAR KOLENDIĆ, *Marulićev Učitelj Tideo Acciarini*, Odštampano iz « *Novog Doba* », od 25 decembra 1924, Split, Hrvatska štamparija, 1924.

Nella monografia, dopo aver determinato che i sei *Carmina* del *Libellus* dedicati « ad Alexandrum, Constantium et Baptistam Sfortiades », furono composti tra il 1457 e il 1459, giusta i due particolari accenni, l'uno al decimo anno di Costanzo Sforza, nato il 5 luglio 1447, e l'altro alla condizione di nubile della sorella Battista, andata sposa a Federico II di Montefeltro, nella primavera del 1460 (1); ci domandammo, se doveva ritenersi che l'Acciarini fosse ammesso al servizio del Signore di Pesaro, Alessandro Sforza, giusta il caldo voto manifestatogli, nel secondo dei suoi carmi:

Si iuvat hoc carmen, ventos emitte secundos,  
Naviget ut puppis uberiore noto.  
Ocia carmen agat, princeps; et ponere finem  
Ecce puellorum dissona turba monet (2).

E, mentre da una parte, sulla scorta della lettera inviata dall'Acciarini, nel 1480, da Cosenza, ad Angelo Poliziano, nella quale si accenna alla *familiarità avuta coi principi*, ritenemmo non potesse in alcun modo dubitarsi circa l'adempimento del voto; dall'altra manifestammo l'ipotesi, che, qual poeta di corte, e non come maestro dei figli di Alessandro, egli trascorresse a Pesaro più anni della sua vita, se non sino al 1480, come poteva far credere la frase: « et qui hactenus principum familiaritate sum usus », contenuta nella lettera su ricordata, certo sino a qualche tempo dopo la morte del Signore, avvenuta il 3 aprile 1473 (3). Ma ora, ricordando le fosche e turbinose discordie domestiche di Alessandro, il quale, fuorviato dall'« amoroso accecamento » per Pacifica Sampioli, giusta l'espressione del Ratti, trascorse alle sevizie più atroci e crudeli, contro la illibata e santa moglie, Sveva di Montefeltro — la futura Beata Serafina — che, dopo i reiterati tentativi di morte, per fame, veleno, strangola-

---

(1) F. LO PARCO, *op. cit.*, p. 14, 28.

(2) *ID.*, *ib.*, p. 30.

(3) *ID.*, *ib.*, p. 50.

mento, fu chiusa nel più squallido monastero di Pesaro, quello del *Corpus Domini*, e poi costretta, per voluta discolpa, a pronunciare un'infamante confessione e infine a prendere il velo (1); ricordando, aggiungiamo, che i nefandi contrasti coniugali, nel periodo più acuto del 1459, dovettero rendere addirittura intollerabile la vita nella corte pesarese, c'induciamo a credere che, intorno a questo stesso anno, Tideo Acciarini se ne allontanasse e, non molto dopo, partisse dalle Marche, per recarsi nella Dalmazia, dove, come vedremo, si deve ritenere che iniziasse il suo insegnamento, tra il 1461 ed il 1462.

Ora, affinché si possa meglio intendere come mai egli si dirigesse in questa regione, fa d'uopo ricordare che essa, italiana per vincoli di sangue, per lingua e per antiche tradizioni, nei secoli XV e XVI, non solo per gl'intimi rapporti con la repubblica di Venezia, di cui era notevole parte, ma anche per le attinenze con le Marche, la Romagna e la Toscana, sentì ben presto la benefica efficacia degli studi umanistici, e partecipò con nobile entusiasmo al fervido risveglio del nostro glorioso Risorgimento, apportando un contributo molto cospicuo, nel campo artistico e letterario.

Infatti, in grazia della perizia tecnica dei maestri Francesco di Giacomo da Venezia, di Antonio di Pier Paolo dalle Masegne (2), di Giorgio Orsini (3), di Niccolò Fioren-

---

(1) N. RATTI, *Della Famiglia Sforza*, in Roma, nella Stamperia Salomoni, MDCCXCIV, vol. II, pp. 109 - 113.

(2) Contrariamente a quanto era stato prima affermato da J. GRAUS (*Der Dom von Sebenico, Der Kirchenschmuck XVII*, Graz, 1886), P. KOLENDIĆ (*Šibenska Katedrala, pre dolaska Orsinijeva, 1430 - 1441 U Zagrebu*, 1924) ha dimostrato, sulla scorta d'importanti documenti inediti, che il primo architetto della cattedrale di Sebenico fu il veneziano Francesco di Giacomo e non Antonio di Pier Paolo dalle Masegne.

(3) A. G. FOSCO, *Documenti inediti, per la storia della fabbrica della cattedrale di Sebenico e del suo architetto Giorgio Orsini, detto Dalmatico*, Sebenico, 1891; D. FREY, *Der Dom von Sebenico und sein Baumeister Giorgio Orsini*, in *Jahrbuch des kunsthist. Institutes*, Wien, 1913.

tino (1) e dei minori *lapicidae*, Lorenzo Pincino da Venezia, Pecino da Bergamo e più altri (2), che risvegliarono, disciplinarono, diressero a nobile meta le energie dei maestri locali, le città di Sebenico, Zara, Spalato, Traù e Ragusa videro sorgere, nelle loro mura, superbe cattedrali e magnifici edifici pubblici e privati (3). E, similmente, le stesse si andarono a mano a mano educando al culto della classica bellezza degli scrittori di Grecia e Roma, per l'opera intelligente e solerte, spiegata da tutta una schiera di valorosi *magistri humanitatis*, chiamati a professare nelle loro scuole, i cui nomi abbiamo conosciuti solamente in quest'ultimo trentennio, in grazia di diligenti e fortunate ricerche.

Così ora sappiamo che il maestro piranese Caroto Vidali, altrimenti detto Caroto di Antonio, il quale ebbe rapporti di amicizia con Leonardo e Bernardo Giustinian, dopo aver fatto gli studi all'università di Padova, e, dopo aver insegnato al nipote del poeta Antonio Baratella, nel 1435, « cum omnibus libris et rebus suis », passò a Venezia, e da questa città si trasferì prima a Sebenico, dove si trovava certamente nel 1439, e poi, nel 1440, a Zara, come

---

(1) Il Prof. P. KOLENDIĆ, in un altro pregevole scritto, dal titolo: *Alessi e Fiorentino alle isole Tremiti* (lo traduciamo in italiano, per la difficoltà di riproduzione in caratteri jugoslavi), venuto alla luce nel 1925, ha provato, nella scorta di tre documenti inediti, che Andrea Alessi, oriundo di Durazzo, e l'italiano Niccolò Fiorentino lavorarono, dal 1468 al 1471, alla cappella del Beato Giovanni di Traù, nel 1472 alla restaurazione della torre della cattedrale di Spalato, e in ultimo, passati alle isole Tremiti, vi eseguirono la facciata e il ricco portale, nello stile del Rinascimento, della chiesa di S. Maria.

(2) P. KOLENDIĆ, *Šibenska Katedrala*, pp. 11 - 17.

(3) G. LUCIO, *Memorie di Traù*, Venezia, 1674; J. KUKULJEVIĆ, *Slovník umělníkůh jugoslavenških*, Zagreb, 1858; F. G. JACKSON, *Dalmatia, the Quarnero and Istria with Cettigne in Montenegro and the island of Grado*, Oxford, 1887; V. MOLÉ, *Urkunden und Regesten zur Geschichte der dalmatinischen Kunst aus dem Notariatsarchiv von Sebenico*, in *Jahrbuch der Kunsthist. Institutes*, Wien, 1912.

« rector scholarum grammaticae ». E più tardi, tra il 1441 e il 1449, come segretario o maestro, nell'isola di Negroponte, a Belluno, a Venezia e persino nella lontana isola di Candia, e, dopo così lungo peregrinare, si stabilì definitivamente a Sebenico, dove insegnò sino alla morte, avvenuta intorno al 1478. Si deve aggiungere che altri suoi parenti, tra cui il nipote Antonio, esercitarono l'ufficio di segretari o di maestri a Sebenico, contribuendo « alla diffusione della nostra cultura sull'opposta sponda dell'Adriatico e più in là in altre terre della Serenissima » (1).

Merita poi di essere ricordato Antonio Costanzo da Fano, il quale, allontanatosi dalla patria, oppressa dal dispotismo di Sigismondo Pandolfo Malatesta, si recò ad insegnare ad Arbe, una città allora fiorente, nell'isola della stesso nome, non lungi dalla città di Zara (2), con la quale, come tutto induce a credere, dovette avere rapporti culturali.

Un'antica biografia del Marulo, pubblicata con maggiore diligenza e precisione, nel testo integrale, ci fa conoscere che insegnarono a Spalato, tra gli altri, Colla Firmianus e Hieronymus Jenisius Picentinus (3); e mentre un acuto saggio ci rivela che l'umanista

---

(1) A. SEGARIZZI, *Ancora del maestro piranese Caroto Vidali*, in *Raccolta di studi di storia e critica letteraria, dedicati a Francesco Flamini, dai suoi discepoli*, in Pisa, dalla Tip. ed. del Cav. F. Mariotti, 1918, p. 363 - 68.

(2) G. CASTALDI, *Un letterato del Quattrocento (Antonio Costanzo da Fano)*, Estr. dai *Rend. d. R. Accad. dei Lincei*, vol. XXV, S. 5<sup>a</sup>, fasc. V, pp. 19 - 20.

(3) *La Vita Marci Maruli Spalatensis, per Franciscum Natalem, concivem suum, composita*, la più antica e una delle poche fonti della biografia dell'umanista dalmata, ci è stata tramandata da più codici, fra cui i più importanti sono quello dell'*Archivio del Museo Nazionale Ungherese* a Budapest (Cod. 159 fol. lat. 1) e l'altro della *Marciana* di Venezia (Class. XIV, Cod. 181, foll. 56 - 58). Delle varie edizioni, ricordiamo quella, mutila in alcune parti, che si legge nell'*Illiricum sacrum. - Ecclesia Spalatensis, olim Salonitana, auctore DANIELE FARLATO, Venetiis*,

Senofonte Filelfo, figlio di Francesco, da Tolentino, tra il 1460 e il 1470, esercitò l'ufficio di cancelliere a Ragusa (1), un più ampio e meditato studio ci fa conoscere che, in questa città, prima e dopo questo periodo, si avvicendarono molti maestri, chiamati dalle varie parti d'Italia a professarvi le umane lettere e le discipline giuridiche (2).

E, non volendo tener conto dei maestri, che, prima del 1430, insegnarono a Ragusa, col vecchio indirizzo medioevale, cominciamo la serie, col ricordo di Georgius Brugnolus de Mantua, il quale esercitava l'ufficio di « magister de scola in gramatica positiva », cioè insegnava a coloro che volevano soltanto imparare a scrivere lettere commerciali, « lettere missive de mercadanti », e a fare i conti mercantili, « far e sentir rason e conto de mercantie ». Ma una missione più alta fu contemporaneamente affidata a Filippo de Diversis de Quartigiani da Lucca, che, nel 1434, invitato a venire da Venezia, dove insegnava, fu nominato « magister in gramatica, retorica, loyca, e filosofia », per « scolari e adulti e non adulti ».

---

apud Sebastianum Coleti, MDCCLXV, vol. III, p. 433 seg.; l'altra, non sempre esatta, che ne fece il giornale *La Dalmazia* (Zara, 1846, nn. 2 - 5) e la più recente, lodevole sotto ogni riguardo, a cui ci siamo scrupolosamente attenuti, apparsa, con profitto degli studiosi, in *Prigodom Proslave | četiristogodišnjice hrvatskog umjetnog pjesništva | Začetnikom vlastelinom | MARKOM MARULOM | 1501 - 1901 doje njegove latinske pjesme još neizdane | obielodanjuje | VINKO MILIĆ | Načelnik splitski | Drugo povećano izdanje | U Splitu | Splitska Društvena štamparija* (G. Laghi) 1901, p. 5 segg.

(1) F. GABOTTO, *Senofonte Filelfo a Ragusa*, in *Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino*, Roma - Firenze, 1890, IV Serie, pp. 132 - 38.

(2) C. JIREČEK, *Der ragusanische Dichter Šiško Menčetić* (geb. 1457 + 1527) in *Archiv für Slavische Philologie*. - Neunzehnter Band, Berlin, 1897, pp. 22 - 89. Adempio il dovere di rendere pubbliche grazie all'illustre Direttore della R. Biblioteca Nazionale di Firenze, il quale consentì d'inviare all'Universitaria di Napoli questo volume, che non eravamo riusciti a poter rintracciare in alcun luogo.

e si ebbe la carica di rettore della Scuola civica, la quale, giusta la descrizione ch'egli ce ne ha lasciata, in una importantissima descrizione di Ragusa (1), era collocata nel sito dell'odierna Dogana, al piano superiore della « Domus armorum », che allora ivi esisteva, in una grande sala, che poteva contenere ben 160 scolari, con tre ampie finestre, un'alta cattedra, quattro « banchi », muniti di chiavi, per conservarvi i libri, e comodi « sedilia » e « scanna », per gli studenti: una scuola in piena regola, quale non si trova in tante città dei nostri giorni. Era anche notevole per quei tempi lo stipendio di 450 yperpyri, più altri 30, per indennità di alloggio, assegnato al maestro Filippo (2).

Se s'intendono nel loro giusto significato le parole della deliberazione presa, il 21 febbraio 1444, dal Consiglio maggiore di Ragusa, non si può punto argomentare, come opina il prof. Gelcich, nelle notizie comunicate al prof. Jireček, che Filippo de Diversis si allontanasse dalla città, perchè non aveva accontentato i membri del detto Consiglio (3); se si ricorda il lamento del maestro, rispetto all'inadeguata valutazione degli studi letterari, da parte di quei cittadini ragusei, che mostravano maggiore predilezione per i traffici terrestri e marittimi, sicura e copiosa fonte di ricchezza, si vede chiaramente che Filippo, di ciò seccato e sdegnato, con vero spirito umanistico, lasciò la città adriatica, per una sede migliore.

---

(1) V. BRUNELLI, *Philippi de Diversis Situs aedificiorum, politiae et laudabilium consuetudinum inclytae civitatis Ragusii*, Zara, 1884.

(2) C. JIREČEK, *op. cit.*, l. c., pp. 34 - 35.

(3) Se, nella deliberazione d'invitare, per due anni, un nuovo « magistrum scholarum gramaticum », è detto espressamente che il Consiglio si era a ciò indotto, « quod non possit conduci M. Philippus de Diversis, qui fuit salariatus..... pro magistro scholarum », si deve ritenere che il maestro aveva spontaneamente rinunciato al posto, occupato per circa un decennio. Il prof. Jireček, pubblicò in appendice del suo lavoro (p. 78-79) le importanti notizie, comunicategli dal prof. Gelcich.



Dopo la partenza di lui, giusta i documenti consultati dal Gelcich, furono nominati maestri rettori delle scuole il sacerdote raguseo Don Andruscus de Drincasio e Ser Stephanus Fliscus de Soncino, nel cremonese, dal 6 marzo 1444 al 1459 (1); e accanto a questi, come « magister abaci et docendi ad legendum et scribendum », appare il nome di Urbanus de Licio. E di poi, a mano a mano, tra i pochi nomi d'insegnanti locali, nei documenti suddetti, si leggono quelli di più maestri della penisola, come Franciscus de Burgo S. Sepulcri (1461-1463) (2), Marcus de Regio (1468-1471), Daniele de Parma (1485 - 1505), meglio noto col nome di Daniel Clarius o Clarimundus, amico e corrispondente di Aldo Manuzio (3),

---

(1) Prima di essere maestro, Ser Stephanus Fliscus aveva tenuto la carica di cancelliere.

(2) Possiamo ben ritenere che questo maestro fosse richiamato a Ragusa nel 1466, e v'impartisse il suo proficuo e apprezzato insegnamento, dal detto anno al 1468, in cui fu nominato Marco da Reggio. Infatti da una lettera, con data del 17 marzo 1466, rintracciata, con alcune altre, nel vecchio Archivio di Ragusa (*Lett. e Comm. di Levante*) e fatta conoscere dal Prof. VICKO ADAMOVIĆ (*Gradja za istoriju dubrovačke pedagogije*, Zagreb, Naklada hrv. pedagog. - književnoga sbora, 1885, p. 20), si apprende che il Senato di Ragusa diede a Luca Bona l'incarico d'invitare a professare nella città « Francesco del borgo san sepulcro... « lo quale altre volte fu magistro di scola in ragusa e la sua exquisita « scientia e comprobata vita e laudabili comportamenti a noi experte ne « persuade de volerlo rehauer in la cita nostra, in la qual fu luy gratis- « simo a tuti ».

(3) Le attinenze amichevoli di Aldo Manuzio con Daniele Clario, oltre che dalla dedica dell'*Editio princeps* delle *Commedie* di Aristofane, fattagli nel 1498 dal grande editore, è attestata dalla seguente lettera, pubblicata da E. LEGRAND, *Bibliographie hellénique.... au XV et XVI siècle*, Paris, 1885, vol. I, pp. 45 - 46: « Aldus Manutius Romanus Danieli Clario Parmensi S. P. D. - Optime igitur tu, mi Clari, in praestanti ista et opulenta urbe Ragusio juventuti consulis, qui eam et graece et latine simul, ut praecipit Quintilianus, summo studio ac fide jam multos annos, publico conductus stipendio, doces ».

Berardus de Ianua (1488) (1), Marinus Becichenus Scodrensis da Brescia (1505-1515), Raphael Regius (1513-1515), Hieronimus de Urbino e più altri.

Ora, tra questi ed altri valorosi maestri, i cui nomi ci saranno certamente rivelati, quando, giusta i voti dei proff. Kolendić e Jireček, saranno esaminati e illustrati i copiosi documenti dei secoli XV e XVI, raccolti nell'Archivio di Stato di Zara italiana e in quello di Ragusa; tra questi solerti pionieri del risorgimento degli studi umanistici, nella Dalmazia, si deve annoverare Tideo Acciarini, il quale, come vedremo, insegnò a Spalato e a Ragusa, fu amico e corrispondente di Giorgio Sisgoreo da Sebenico, maestro sicuro dello Spalatino Marco Marulo e molto probabile maestro e amico di Elio Lampridio Cerva (Cervino) e di più altri scrittori ragusei, che ricorderemo più oltre. Può dirsi quindi che l'umanista marchigiano abbia avuto attinenze coi maggiori umanisti della classica terra dell'altra sponda dell'Adriatico, i quali tutti, ampiamente illustrati dai critici e studiosi jugoslavi, sono stati del tutto trascurati, o per dir meglio ignorati, dagli studiosi italiani, compresi i cultori speciali dell'umanismo, i quali, fuorviati da tristi malintesi politici, che dovrebbero esulare dal sereno campo degli studi, e tuttora dominati da inveterati pregiudizi, non mostrano il dovuto interesse per le odierne nobili manifestazioni della cultura iugoslava, degne sotto ogni riguardo della più alta considerazione e del più grande rispetto.

Voglio augurarmi che questo lavoro sia la *poca favilla che gran fiamma secondi*, cioè valga a far riconoscere un torto ed a far

---

(1) La nomina di questo maestro deve forse considerarsi in relazione con la lettera, che il Senato di Ragusa, in data del 28 settembre 1487, dicesse, come pare, al canonico Benedetto Cerva (Cervino), per raccomandargli che, nella scelta del nuovo « magister », tenesse conto delle quantità morali dello stesso, « perche possando hauer uno quanto se voglia docto et non di bona fama quanto alli costumi e vita tal homo non e per noy... Ma volemo uno in quo splendant mores, vita, integritas, doctrina et exercitatio ». - Cfr. VICKO ADAMOVIĆ, *op. cit.*, p. 21.

iniziare un nuovo periodo di più esatta comprensione e di reciproca feconda collaborazione intellettuale e culturale, fra i due paesi limitrofi, legati fra loro da secolari tradizioni e da comuni interessi.

### III.

Marco Marulo, più noto e celebrato, ai suoi tempi, col nome latinizzato di Marcus Marulus, a torto, per le note ragioni politiche, trasformato in Marulić, nella seconda metà del secolo XIX, nacque a Spalato il 18 agosto 1450, e quivi morì, in tarda età, il 5 gennaio 1524 (1), lasciando molte opere, scritte in latino e in illirico, le quali gli avevano fatto acquistare fama assai bella e duratura. Riservandoci di fare più oltre un rapido cenno della produzione di lui, qui ricordiamo soltanto che, in una delle sue opere di erudizione, quella sulle iscrizioni di Salona, presso Spalato, dal titolo: « *Inscriptiones Salonitanae* », eseguita per suggerimento e preghiera dell'amico Domenico Papali (Papalis) (2), dopo aver parlato, sulla scorta di Strabone, di Plinio, di Cesare, delle antiche e gloriose memorie della patria e dell'ultimo rifugio

---

(1) F. NATALE, *op. cit.*, in *Prigodom*, pp. 5 - 6: « Qui Marcus natus est XV Kalend. Septembris a nativitate domini Iesu Christi MCCCCL ..... Mortuus est autem, Nonis Januariis, a Natali Christi anno MDXXIV ».

(2) M. ŠREPEL, *O Maruliću*, in *Rad Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti*, Knjiga 146, U Zagrebu, 1901, p. 181: « Hactenus externa tibi interpretatus sum, Dominice Papalis charissime, nunc maiorum nostrorum aperiemus monumenta, quae, saepe tecum per Salonarum rudera parietinasque vagatus, passim iacentia spectavi, et interdum, patrii soli nostri quanta quondam gloria fuerit, mecum animo revolvens, Vergilianum illud ingemiscendo repetebam: « Fuimus Troes, fuit Ilium et ingens gloria Teucrorum, nunc nulla ».

dell'imperatore Diocleziano (1), trae argomento da un epitaffio vetusto, che elogiava l'affetto coniugale di una sposa, morta per il dolore della perdita del marito, per ricordare che un esempio consimile egli aveva ammirato, *nella sua adolescenza*, quello della cugina dell'amico Papali, di nome Perina, la quale era stata uccisa dall'inconsolabile ambascia, per la morte del marito Giorgio, avvenuta per opera dei Turchi. E questo caso luttuoso, degno di maggiore compassione, perchè la Perina era stata orbata del suo diletto, prima che si compisse l'anno della sua unione con lui, risveglia nel Marulo l'altro ricordo ch'egli, in quell'occasione, frequentando *ancora la scuola* di Tideo Acciarini, aveva composto un epitaffio (2), che si compiace di riprodurre integralmente :

Ausus confertos incurrere Georgius hostes :  
Ipse suo cesus sanguine sparsit humum ;  
Non potuit lethum perferre Perina mariti,  
Hic demum nimio victa dolore iacet.

---

(1) M. ŠREPEL, *op. cit.*, p. 182: Huc accedit, quod Diocletianus Imperator, Salonis natus, virtute rebusque gestis ad Romanorum imperium meruit promoveri. Deposito deinde imperio, privatam vitam peregit in patria, et quum Romam ad pristinam dignitatem revocaretur, maluit hic consenescere privatus, quam Romae imperare ; usque adeo coeperat eum et amoenitas loci et tranquillum in secessu otium ».

(2) M. ŠREPEL, *op. cit.*, p. 183 - 84: « Zatim dolaze solinski natpisi s tumačenjem. U prvom se natpisu napominje Lucije Liburcije Feliks, koji je imajući 24 godine, a braneci domovinu poginuo te kako mu je žena za tri dana (od žalosti) umrla. U tumačenju M. dodaje: - Huiuscemodi exemplum in adolescentia nostra vidimus, Dominice, Perinae consobrinae tuae, quae Georgio marito a Turcis interfecto, maerore superata, efflavit animum. Tunc ego amborum sortem miseratus tale, ut tu meminisse potes, illis apposui epitaphium, cum adhuc Tydei preceptoris mei scholam frequentarem..... Sed certe casus hic in Perina tua eo miserabilior, quod nondum annum cum illo exegerat, cuius mortem tam impatienter tulit ».

Hęc quęcumque legis, seve maledictio destre,  
Una quę fecit cęde perire duos (1).

Per quanto non sembri a prima vista, a causa del diverso contenuto, pure questa epigrafe, sia per l'identico concetto principale della morte della sposa fedele, sia per il metro elegiaco, sia ancora per il movimento ritmico e l'eguale numero dei tre distici, richiama subito alla mente il bell'epigramma, sfuggito allo Šrepel, in cui Marziale esalta l'eroismo di Porzia, che, non potendosi togliere la vita con le armi, dopo la morte del suo Bruto, ingoiò le fiamme ardenti :

Coniugis audisset fatum cum Porcia Bruti  
Et subtracta sibi quaereret arma dolor,  
« Nondum scitis », ait, « mortem non posse negari ?  
Credideram fatis hoc docuisse patrem ».  
Dixit et ardentem avido bibit ore favillas.  
I nunc et ferrum, turba molesta, nega (2).

È l'epigramma, che, apprezzato nell'antichità, piacque molto ai nostri umanisti e poeti del secolo XVI, e fu imitato felicemente dall'accademico pontaniano, Pietro Gravina, nel concettoso ed elegante epigramma in lode della costanza mostrata da Vittoria Colonna, nell'amore per il defunto marito Ferdinando d'Avalos, dal titolo : « De Victoria Columna » (3), che, per reiterati abbagli, fu attribuito

---

(2) M. ŠREPEL, *op. cit.*, p. 184.

(1) M. VALERI MARTIALIS *Epigrammaton libri, recognovit* Walther Gilbert, Lipsiae, Teubner MDCCCXC, (*lib. I*, 42), p. 20.

(3) PETRI GRAVINAE NEAPO | LITANI *poematum | libri | ad illustrem Ioannem | Franciscum | De Capua | Palenensium comitem | Neapoli, ex officina | Ioannis Sulsbacchii | Hagenovensis Ger | mani VI Mai anno | MDXXXII | Regnante Carolo V | Caesare invi | ctissimo, 40<sup>v</sup>.*

a Ludovico Ariosto, a Marcantonio Flaminio e a Tommaso Musconio (1). E, ciò detto, ci domandiamo: in quale anno possiamo ritenere avvenisse il fatto così vivamente commiserato dell'adolescente discepolo di Tideo Acciarini? Il prof. Kolendić opina che quel Giorgio, congiunto di Domenico Papali (2), cadesse nella galea armata dagli Spalatini contro i Turchi, la quale, come ci attestano i *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium* (22, 332), prese parte alle lotte che si svolsero tra il 1464 e il 1465 (3). Questa ipotesi dell'illustre amico ci sembra molto plausibile, se, tenendo conto di alcune speciali espressioni dell'*Epitaphium* del Marulo (4), si ritiene che la morte dell'eroe spalatino avvenisse non in mare, sulla galea, ma sulle coste della Dalmazia, in qualche sbarco operato, per respingere una delle tante incursioni corsaresche delle bande turche, allorquando, dopo la morte di Pio II, avvenuta nel 1464, i Veneziani, svanita ogni speranza di accordo tra i principi cristiani, per la crociata contro la Mezzaluna, propugnata con tanto calore dal detto pontefice, nel congresso di Mantova del 1459,

---

(1) F. LO PARCO, *Un epigramma in lode di Vittoria Colonna, di un Accademico Pontaniano, erroneamente attribuito a Ludovico Ariosto, a Marcantonio Flaminio, a Tommaso Musconio, in Fanfulla della Domenica*, Roma, 20 febbraio 1916.

(2) Il Dr. PETAR KOLENDIĆ (*Marulićev učitelj*, p. 5) indica col cognome di Papalić (più esatto l'originario Papali) tanto la Perina, quanto il marito Giorgio, ucciso dai Turchi. Noi crediamo che se si può attribuire alla prima, ritenendola figlia del fratello del padre di Domenico Papali, e perciò sua « consobrina », non lo si possa ugualmente al secondo.

(3) P. KOLENDIĆ, *op. cit.*, p. 5.

(4) Tanto l'accento dell'incursione del valoroso contro le folte schiere dei nemici: « Ausus confertos incurrere Georgius hostes », quanto l'esplicita asserzione al suo sangue, con cui bagnò la terra: « Ipse suo cęsus sanguine sparsit humum », fanno giustamente ritenere ch'egli non potè morire sulla galea, o cadendo nel mare, ma in uno scontro terrestre.

decisero di continuare l'impresa per proprio conto, richiedendo un diretto contributo da tutti i sudditi della repubblica (1).

Ciò detto, se si pon mente alla testimonianza stessa del Marulo, il quale dice che compose l'epitaffio, *quando ancora frequentava la scuola del suo maestro* Tideo Acciarini, si può sostenere, con fondata ragione, che quest'ultimo avesse stabilita la sua dimora a Spalato per lo meno due o tre anni prima, cioè tra il 1461 e il 1462, e che fin d'allora avesse annoverato fra i suoi discepoli il futuro umanista.

E, considerata in rapporto di questi nuovi dati, che non sembra possano essere messi in dubbio, non può non apparire genuina e veritiera la notizia, alquanto vaga e indeterminata, che, intorno ai primi maestri del Marulo, ci fornisce il concittadino e contemporaneo di lui, Francesco Vitali, il quale, suo fervido amico ed entusiastico ammiratore, quando, come appare evidente, subito o qualche tempo dopo la morte, volle onorarne la memoria, scrivendo una succinta biografia, più che raccogliere fatti ben precisi e concreti, preferì di tirar giù elogi enfatici e sperticati, e di tessere per un uomo, che in verità « era d'onor sí degno », una tronfia e smaccata apologia (2),

---

(1) Facciamo rilevare che si trova in pieno accordo con questa data l'altra indicazione: *in adolescentia*, la quale età, avendo inizio al quattordicesimo anno, ci riporta — rispetto al Marulo, nato il 1450 — all'anno suindicato 1464. Cfr., sulla fine della puerizia al 14° anno e sul successivo inizio dell'adolescenza, i due lavori del prof. F. TORRACA: *Per la biografia di Giovanni Boccaccio*, Soc. ed. Dante Alighieri di Albrighi e Segati, Milano Roma Napoli, 1912, p. 21, e *Giovanni Boccaccio a Napoli (1326 - 1339)*, Estr. dall'*Arch. st. p. le Prov. Napol.*, Napoli, Pierro, 1915, pp. 9, 11.

(2) Fa d'uopo rilevare che il tono apologetico e la indeterminatezza delle notizie prevalgono nella prima parte della *Vita Marci Maruli*, come quelle che si riferiscono a fatti avvenuti più di un mezzo secolo prima, e ricordati, col semplice aiuto della memoria, dal biografo contemporaneo, che non si trovava certo nel fiore degli anni.

che non può non richiamare alla mente le più esagerate composizioni dei boriosi maestri dell'*ars questuaria* del rinascimento, i quali si credettero investiti dell'alta missione di dispensare la gloria ai mortali (1). Ora, dopo aver esaltato l'ingegno acutissimo, singolarmente perspicace del Marulo, il quale, ai menti puramente letterari, aveva saputo unire quelli di eccezionale cultore delle arti belle, tale da poter gareggiare con Apelle, Lisippo e Prassitele (2); dopo aver magnificata la mirabile indole di lui, aliena dai piaceri del senso, incline allo studio e alla meditazione, e così dolce e lusinghevole, da cattivargli l'amore e la benevolenza di tutti (3); il detto biografo, insieme con i nomi dei maestri già ricordati, Colla Firmiano e Gerolamo Genisio, ci fa conoscere quello di Tideo Acciarini, e aggiunge che, sotto la saggia guida di questi uomini, i più dotti di quei tempi, aveva fatto così rapidi progressi che, *quasi fanciullo*, si era trovato in grado di recitare una bellissima orazione in lode del doge Niccolò Marcello, destando in tutti la più grande ammirazione (4). Appar chiaro, dal contesto della narrazione, che il

---

(1) V. ROSSI, *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, s. a., p. 164 sgg.

(2) V. MILIĆ, *Prigodom cit.*, p. 5: « Ingenio fuit acutissimo, admodum perspicaci: quicquid volebat, pingebat, ut Apelles; sculpebat ut Lysippus; formabat ut Praxiteles ».

(3) ID., *ib.*, « Puer adhuc egregiam indolem prae se ferebat. Adolescentiam suam non in libidinem, ut alii solent, exercebat; sed studio, sed lucubrationibus omne tempus transigebat. Cunctis carus, cunctis gratus, cunctis amabilis extitit ».

(4) V. MILIĆ, *Prigodom cit.*, p. 5: « Sub Colla Firmiano, Tydaeo Acciarino et Hieronymo Ienisio Picentino, a quo etiam graeca elementa accepit, ejus aetatis viris eruditissimis, adeo profecit in latinis litteris, ut pene puer in laudem Serenissimi Principis Nicolai Marcelli, cunctis admirantibus, pulcherrimam orationem habuerit ».



Vitali, rispetto ai giovani anni, vuol presentare il Marulo quale uno dei tanti fanciulli miracolosi dell'età sua (1).

Perciò, vera nella sostanza, la notizia del Vitali dev'essere corretta soltanto nel particolare dell'accento al doge Niccolò Marcello, rispetto al quale egli, scrivendo, come si è detto, alla distanza di ben sessant'anni dal fatto ricordato, prese un evidente abbaglio, confondendolo col doge Cristoforo Moro. Questi infatti, avendo tenuta l'alta carica dal 1462 al 1471, è il solo « Princeps serenissimus », che risponda al tempo indicato con l'espressione *pene puer*, cioè all'anno 1463 o 1464, in cui il Marulo contava tredici o quattordici anni, e si trovava perciò verso la fine della puerizia e l'inizio dell'adolescenza.

Così, mentre da una parte cade l'assurda e cervellotica interpretazione del Kukuljević, il quale, nella prefazione alle opere del

---

(1) Per dare un'altra prova della maniera ampollosa ed apologetica, seguita dal NATALI, nella sua *Vita Marci Maruli*, non crediamo inopportuno riportare il seguente caratteristico passo (*Prigodom cit.*, pp. 5 - 6): « Egressus tam felici adolescentia, juvenis jam sollicitae fugax ambitionis, inter aequales, veluti inter viridantia prata flos hyacinthinus, veluti inter albicantes rosas purpureus amarantus enitebat ». E, per far conoscere la sconfinata ammirazione del biografo per il poeta umanista, riteniamo non del tutto inutile riprodurre quest'*Epitaphium Marci Maruli per Franciscum Natalem*, accolto da MILIVOJ ŠREPEL in *Marulićeve latinske pjesme*, venute alla luce in *Gradja za Povjest kniževnosti hrvatske, na svojjet izdaje Jugoslav. Akademija znanosti i umjetnosti, Kniga 2*, U Zagrebu, 1899, p. 18:

Quis iacet hic? Marcus. Quis Marcus? Marulus ille,  
Cuius honor terras, spiritus astra tenet.  
Tanta quibus meruit tantus vir dotibus? Orbem  
Vindicat eloquio; religione Polum.  
Vix puto credibile est, dominis placuisse duobus,  
Hic placuit; tanto vir fuit ingenio.  
Macte, viator, ades quisquis, virtutibus esto,  
Qui cupis et mundo gratus et esse Deo.

Marulo, pubblicate per cura dell'Accademia iugoslava, asserì che il giovanetto recitò quell'orazione a Padova, nell'occasione di una visita fatta alla città dal doge Marcello, quand'egli frequentava in quell'Università..... i corsi di Colla Firmiano, di Tideo Acciarino, di Gerolamo Genisio (1); dall'altra appare inaccettabile la tesi sostenuta, con vivezza e calore di convincimento, dall'amico Prof. Kolendić, il quale sostenne che il Marulo avrebbe pronunziato l'orazione a Spalato, nei primi di agosto del 1474, quando, in tutto il territorio della Repubblica, il doge Marcello fu calorosamente festeggiato, come liberatore della città di Scutari dal formidabile assedio dell'esercito di Sulejman - pascià (2). Il ragionamento del valente critico procede vigoroso e serrato, appoggiandosi al principale argomento che Niccolò Marcello, eletto doge il 13 agosto 1473, morì il 1<sup>o</sup> dicembre 1474; ma esso s'infrange contro l'obiezione, che sorge spontanea, quando si riflette che un giovane di ventiquattro anni — quanti allora ne contava il Marulo — non si può certamente chiamare *pene puer*; nè, per giunta, data la sua età e la bella fama, già fin d'allora conseguita, poteva destare così viva ammirazione nei suoi concittadini: essi, com'è detto chiaramente dal biografo, erano rimasti ammirati, perchè l'*oratio pulcherrima* era stata pronunziata da chi *non era ancora uscito dalla puerizia*, e faceva tanto bene sperare per il suo avvenire.

---

(1) Questi particolari, che non hanno alcuna ragion d'essere, escogitati dal Kukuljević e ripetuti da critici e biografi dell'umanista spalatino, non dispiacquero del tutto neppure al più diligente studioso di lui, il DR. ŠREPEL (*O Maruliću, ed. cit.*, p. 155), il quale così si esprime: « To je jedina obavijest, koju sam mogao naći o Tideju Acciarinu, koji je bio učitelj Marulićev, dok je polazio visoku školu u Padovi. Vidi se odatle, da je taj učitelj njegov bio latinski pjesnik ».

(2) Il prof. KOLENDIĆ (*op. cit.*, p. 4) fa giustamente rilevare che il vero e diretto difensore di Scutari fu Antonio Loredan, ma subito aggiunge che il doge Niccolò Marcello fu l'ardente e infaticabile organizzatore della resistenza contro i Turchi, e il fervido diplomatico, che seppe richiamare l'attenzione dell'Europa sull'infelice ed eroica città dell'Adriatico.

IV.

Ed ora, per azzardare qualche ipotesi, circa l'efficacia esercitata dall'Acciarini sulla cultura intellettuale e morale o, per dir meglio, sulla *forma mentis* del Marulo, è necessario un rapido cenno sulla produzione letteraria di questo.

Sorvolando sulle opere scritte in lingua illirica, fra cui sono degne di speciale menzione i poemetti d'argomento biblico, *Iuditu* e *Susanu*, e quello dal titolo: *Stumacenje Kata*, per le frequenti reminescenze e gli atteggiamenti classici, rilevati con dottrina dallo Šrepeš (1), e, attenendoci alle sole opere redatte in latino, che sono le più numerose e significative, osserviamo che il Marulo, interpretando e commentando la Sacra Scrittura, e prendendo da questa e dalle vite dei santi l'ispirazione per i suoi componimenti, mentre s'informa rigidamente ai sani principî della fede cattolica, svolge un'azione altamente educativa e morale.

E in verità, coi più nobili caratteri del moralista e dell'educatore, egli si manifesta nel seguente gruppo di lavori di esegesi, e saremmo per dire, di divulgazione della Bibbia, intitolati: *Compendium Bibliae*, *Quaestiones utriusque Testamenti*, *De viris illustribus veteris Testamenti*, *l'Evangelistarium* e le *Quinquaginta Parabolae*, nei quali tutti riesce ad assolvere molto felicemente il suo compito, mettendo a profitto la larga cultura religiosa e letteraria, insieme con le singolari doti dell'artista.

Infatti, limitandoci ai due ultimi, rileviamo che *l'Evangelistarium* si presenta subito come un'opera di profonda dottrina e di dolce e suadente poesia (2), perchè in essa l'autore, fedele alla promessa

---

(1) *Op. cit.*, pp. 187 - 220.

(2) *L'Evangelistarium* MARCI MARULI, vide la prima volta la luce a Venezia, nel 1516, « Venetiis, ap. Iacobum Leuci, 1516 ». Sono notevoli le parole, con cui « Franciscus Lucensis » (*op. cit.*, pp. 150 b.) presenta l'opera *ad lectorem*: « Iam tibi, lector candide, compertum est quanta mea fuerit semper cura Marulianos libros praesertim emendatissimos

fatta nella prefazione, cioè quella di raccogliere « non solum Evangelij, sed etiam legis dicta exempla », unisce in perfetta armonia la dissertazione erudita col racconto finemente elaborato, mentre, di tanto in tanto, prorompe in squarci di calda e commossa eloquenza come il seguente, in cui proclama la superiorità della *morale*, su tutte le altre discipline, e la onnipotenza della *virtù*, intesa secondo la dottrina di Cristo, e non secondo le norme tanto spesso erronee e fallaci dei filosofi del paganesimo: « Quemadmodum inter marmora « ophites, inter gemmas adamas, inter metalla aurum estimatione « precioque prestare putantur, et sicut sol omnium syderum fulgen- « tissimus pulcherrimusque habetur; ita supra omnes scientias eminet « illa, quam *ethicen* vocant, quia de morum viteque cultu pertractat. « Cum enim nihil in homine laudabilius *virtute* sit, nihil vitio dete- « stabilius, quid ea doctrina magis egregium magisque amplectendum « videri debet, quæ hominem ipsum instruit ac erudit, qua ratione et « a malicia declinet et studeat probitati? Sed licet in isto tam « preclaro docendi genere multa quidem sapienter et acute a *philosophis* « inuenta tractataque ferantur, quis tamen tanta desipit temeritate, ut « illa cum his, quæ nobis divinitus tradita sunt, ulla ex parte audeat « conferre? Errare utique ipsi philosophi potuere, *sicuti et errarunt* « *in plurimis*, quoniam homines erant, deus autem, quia solus consu- « matissime sapientiæ est, falli aut errare nullo modo potest ».

E, altrove, insistendo su questo concetto, l'apologista del pensiero e della virtù cristiana, si rivolge ai filosofi, ai retori, ai poeti, e li ammonisce a non voler prediligere la dottrina, a scapito della rettitudine, poichè solo in grazia delle tre sante virtù, la fede, la

---

meis typis procudere, nulli labori, nullis vigiliis, nullis denique impensis unquam parcens, ut religiosissimi viri eiusdemque doctissimi lucubrationes vigerent, legerentur, ediscerentur. Qualis sit Marulus, tum ipsius *De Institutione bene vivendi liber*, tum quod nunc in manibus est, volumen indicat.... Paucis abhinc diebus, tertium Maruli *De imitatione Christi* opus expectato ». Non credo inutile far rilevare che l'*Evangelistarium* fu tradotto da Silvano Razzi, a Firenze, nel 1571.

speranza e la carità, si possono ottenere i doni della celeste beatitudine: « Nihil itaque vobis proderit, o *philosophi*, scite subtiliterque « ratiocinari, nisi etiam innocenter integreque vixeritis. Neque vobis, « *Rhetores*, ornate copiose dicere ulli erit emolumento, nisi compti « et exculi virtutibus incesseritis. Neque vobis, qui in bicipiti somniastis « parnaso, in componendis *poematibus* Homero atque Vergilio esse « pares usui erit, nisi profligata vitiorum labe, morum puritatem atque « munditiam retinueritis. Huc igitur vota, huc studia vestra conferantur, « ut si minus liceat *eruditionem simul et virtutem possidere*, magis « optetis probitatem sine doctrina, quam sine probitate doctrinam. « Quod si Fidem, Spem atque Charitatem sancte colueritis, beati- « tudinis præmia, deo largiente, capietis.... » (1).

E, con maggiore efficacia, il Marulo pone l'arte al servizio della fede, nelle *Quinquaginta parabole*, in cui, sull'esempio delle parabole del *Vangelo* e dell'*Imitazione di Cristo*, attribuita a Tommaso da Kempis, egli intreccia una fresca e fragrante corona di facili e intuitivi racconti, alternati con suggestive e perspicue riflessioni, intorno ad argomenti come questi (2):

---

(1) Questo passo, in cui può dirsi che si riassume la dottrina etico-religiosa del Marulo, si legge nella *Peroratio*, alla fine dell'opera (ed. cit., p. 147 b).

(2) Quest'opera fu pubblicata nel 1517, « suis typis, Venetiis », dallo stesso Francesco Lucense, il quale si scusa di averla data alla luce, prima del promesso trattato: *De imitatione Christi*, con queste parole: « Pollicitus fueram, lector candidissime, post Maruli *Evangelistarium*, opus eiusdem elegantissimum *De imitatione Christi* excusum emittere. Verum dum hæ *Parabolę* in manus venissent, quoniam breve admodum opusculum erat, imprimendas curavi.... Adde, quod adeo breves sunt, ut intra manum facile lateant, quas tibi gratissimas fore non vereor... ». E queste parabole riuscirono bene accette non solo ai contemporanei, ma anche ai posteri; e non mancarono ad esse degli ammiratori, anche nei tempi moderni, come attesta la versione italiana, che ne fu fatta, nel 1882, col titolo: *Cinquanta parabole di MARCO MARULLO* (avrebbe dovuto dire Marulo) *liberamente tradotte dal prof. Giuseppe Gazzino*, Genova, Tipografia delle Letture Cattoliche.

*De fide Christiana; De illo, qui proponit monachum profiteri et cunctat; De illo, qui de monasterio reddit ad seculum; De impari merito paritatis monachi et secularis; De inani gloria et avaritia doctori cavenda; De doctore, qui aliter docet, aliter vivit; De doctore, qui quemadmodum docet, ita et vivit; De illo qui de fide dubitat....* (1). Egli così assolve felicemente il compito determinato nella prefazione dell'opera, con queste chiare e precise parole: « Quoniam per figuras quasdam et similitudines veri simplicium « animis efficacius influere soleant præcepta virtutum, eisdem ego aliquid « spiritualis utilitatis insinuare cupiens, quinquaginta Parabolas nuper « mecum meditando composui, maxime domini nostri exemplo pro- « vocatus, quem hoc dicendi genere ad plebem usum evangelia « testantur. Hunc morem a syris et precipue palestinis in omni fere « sermone fuisse servatum divus Hieronymus in suo super Matheum « commentario affirmat. Nunc et a nostri temporis viris religiosis, qui « in ecclesijs ad populum declamant, usurpari videmus. Istos igitur « imitari hoc opusculo volui ».

E non differiscono dalle suddette opere le seguenti altre: *De imitatione Christi, De humilitate et gloria Christi, De ultimo Christi judicio, Compendium vitae Apostolorum, Psychologia de ratione animae humanae*, e quella dal titolo: *De institutione bene-*

---

(1) Per dare un fugace esempio della maniera tenuta dal Marulo, nelle sue *Parabola*e, riportiamo il principio dell'ultima, qui sopra ricordata: « Homo, turrim edificaturus, partem fundamenti posuit supra petram, partem « supra harenam. Iacto fundamento, murum quadrato lapide cum iam satis « alte eduxisset, pars illa, quæ in molli solo fundata fuerat, subsidendo, « totumque dificium traxit in ruinam, ita ut etiam pars altera, quæ in petra « collocata fortis admodum solidaque videbatur, una concideret. Quicquid « enim ruinosus coheret, casu eorum concussum stare non potest. Porro « homo ille, cum pene omnia, quæ habebat, in extruendo opere impendisset; « nequivit collapsa reparare, pecunia deficiente ».

*vivendi per exempla sanctorum* (1), che, imitata, come appar manifesto, dai *Dictorum et factorum memorabilium* libri IX di Valerio Massimo, ci fa conoscere, con maggiore esattezza ed evidenza, che il Marulo, se potè ammirare la bella forma degli scrittori antichi, non ne apprezzò e accolse il pensiero, che, non essendo stato illuminato dalla fede di Cristo, ritenne inferiore a quello dei profeti, dei patriarchi e dei padri della Chiesa. Infatti, dopo avere spiegato lo scopo educativo della sua opera, fondata sugli esempi preclari delle loro virtù, lasciate dai santi sulla terra, così continua: « Se-  
« quantur igitur, qui volent, Catones, Scipiones, Fabricios, Camillos,  
« imitentur Socratem, Pythagoram, Platonem reliquosque humanae  
« sapientiae professores, Nos patriarcharum patrumque et prophetarum,  
« Nos Christi et apostolorum, Nos utriusque testamenti, sanctorum  
« gesta moresque perpendere et aemulari studeamus, ut beatitudinis  
« aeternae praemia, quae ipsi adepti sunt, adipiscamur » (2).

E ciò dice, perchè questi servi di Cristo, « Christi servi », ebbero cura più della scienza divina che della umana, più della filosofia, che ha diretta emanazione dal cielo, che di quella terrena: « Hi vero quibus curae fuit divinis potius quam humanis niti doctrinis, et philosophiam non terrenam, sed quae de caelo lapsa est, sequi atque amplecti, in coelum, unde illa erat, ascenderunt ».

Perciò, dinanzi alla grandezza e alla onnipotenza di Dio, come deve inchinarsi la potenza dei più opulenti monarchi, insieme con la

---

(1) Quest'opera, una delle più popolari del Marulo, onorata di una traduzione italiana, per opera di Remigio Nannini (Venezia, 1563), è stata acutamente e dottamente illustrata dal Prof. M. REŠETAR, nel lavoro dal titolo: *Eine unbekannte Ausgabe MARULIĆ'S « De institutione benevivendi »*, in *Archiv für slavische Philologie*, XXII, 1900.

(2) Da un passo della prefazione dell'opera apprendiamo le fonti, da cui furono tratti gli *exempla*: « ex veteri novoque Testamento collecta, ex auctoribus quoque divo Hieronymo presbytero, beato Gregorio ponti max., Eusebio Caesariensi episcopo, Ioanne Cassiano heremita, nonnullisque aliis, qui vitas conscripsere sanctorum ».

forza degli uomini più vigorosi, così è costretta a tacere la sottile eloquenza dei filosofi antichi, poichè solo quelli che credettero nel vero Dio furono in grado d'investigare la verità: « *Taceatur igitur opulentissimorum quondam regum potentia, fortissimorumque virorum robur, plus pauperculi nostri potuerunt. Taceatur philosophorum acumen, soli ij, qui deo credidere, veritatem investigarunt* ».

E il nostro singolare umanista cristiano si sforza di far trionfare la sua tesi teologica moraleggiante, pur quando si azzarda a trattare un soggetto essenzialmente pagano, come quello dal titolo: « *Liber de laudibus Herculis* » (1), in cui immagina che avvenga un dialogo tra un poeta ed un teologo, l'uno che esalta le schiette e balde virtù umane, la forza fisica ed il valore personale dell'eroe greco, trionfatore sui mostri e sulle belve, l'altro che decanta le sole vittorie che l'uomo riporta su sè stesso e sulle malsane passioni del suo spirito, in piena osservanza delle norme prescritte dalla Chiesa. Perciò il teologo condanna come favole vanitose e fallaci le lodi degli antichi poeti, per i così detti eroi, comprese quelle prodigate al celebratissimo figlio di Alcmena e di Giove, ed invita il poeta suo interlocutore, a volersi informare ai precetti della fede cattolica, la quale sola può dare pace e salute: « *Semper enim commendabilior est victoria seipsum vincere, quam aliorum regna subiugare, malas cupidines continentię virtute coercere, quam immanes belluas horrendaque monstra virium robore superare.... Hoc tibi notum esse volui, ut theologos nostros potius quam Poetas tuos in cognoscenda rerum veritate sequaris et ecclesię sanctę præceptis institutionibusque adherendo, fabellarum contempnas vanitatem* ».

Ora, conoscendo questa salda concezione morale e religiosa, determinatasi nello spirito del Marulo, non ci sorprendiamo, se il

---

(1) Anche di quest'opera, venuta alla luce nel 1525, si ha una diligente traduzione italiana, quella eseguita nel 1549, da Bernardino Chrisolpho, che la dedicò: « *Alla saggia et dottissima Donna, Madonna Martia Chrisogona, nobile Zaratina.* »



severo ammonimento dell'*Ecclesiaste*, sulla vanità delle cose umane (1), baleni alla mente di lui, non solo se indaga sulle vicende storiche della gloriosa terra nativa, come nell'opera: *Regum Dalmatiae et Croatiae gesta*, ma anche se dirige all'amico Domenico Papali *In Epigrammata priscorum commentarius*; sia quando, per appagare il desiderio dello stesso, si dà ad interpretare, in prima, le *Inscriptiones Salonitanae*, sia quando ne illustra il cospicuo museo, con tale acume e dottrina, da meritare, circa tre secoli più tardi, l'elogio di Teodoro Mommsen (2). Volendo all'uopo limitarci ad una sola osservazione, rileviamo che nella « *Peroratio* », con cui pone fine allo studio sulle dette *Inscriptiones*, il Marulo, se, quale indagatore del passato, riconosce che gli uomini insigni, in grazia delle loro virtù, meritavano il ricordo glorioso presso i posteri, subito dopo, quale interprete e seguace della dottrina di Cristo, condanna come passeggero e caduco siffatto onore, ed esalta il solo premio, che ritiene immortale e degno di essere perseguito, quello che Iddio prepara nel Cielo a quanti sulla terra si sono completamente attenuti alla sua santa legge:

« Hęc habui, Dominice iucundissime, quę de veteribus collecta  
« monumentis tuo rogatu tibi exponerem. In quibus, ut vides, ma-  
« nifesto apparet illis, qui aliquo virtutis studio claruerunt, et vel  
« foris vel domi magni habiti sunt, honorem publice exhibitum,  
« laudemque literis, quo perennior foret, marmore insculptis memorię  
« mandatam. Sed nos pręmia ista, quę momentanea sunt, et tam  
« vulgi quam temporis obnoxia iniurię, contemntes, ad illam  
« tantum totis animi corporisque viribus capiendam mercedem con-  
« tendamus, quę nobis ab ipso omnium rectore ac dominatore Deo

---

(1) *Eccles.* c. I, v. 2 e c. XIII, v. 8: « Vanitas vanitatum et omnia vanitas ».

(2) M. ŠREPEL (*op. cit.*, p. 186) opportunatamente ricorda questo giudizio del Mommsen, sulle benemerenze archeologiche del Marulo: « Musei Papalini titulos Marulus descripsit cum fide, etsi versus non retinuit nec perfecta dedit exempla. Utilitas autem syllogae eius in eo consistit, quod museum illud et primus descripsit et integrum solus ».

« promissa est. Sola enim neque vetustatis sentit situm, neque sui  
« status mutationem formidat, neque ullum suę felicitatis finem  
« futurum expectat ».

\* \* \*

Il contenuto religioso e il carattere didattico - morale della produzione del Marulo ci richiamano subito alla mente il trattato di Tideo Acciarini: *De animorum medicamentis*, l'unica opera in prosa di lui, giunta sino a noi, la quale, come facemmo rilevare nella nostra monografia (1), lo rende degno di essere annoverato fra gli scrittori della cospicua letteratura umanistica sull'educazione. E ricordiamo, come ivi dimostrammo, che il maestro marchigiano, nel trattato diretto al principe Giovanni delle Asturie, se attinse copiosamente, alle fonti classiche più disparate, massime e concetti (2), per educare la mente ed il cuore del figlio di Ferdinando il Cattolico e d'Isabella di Castiglia, destinato alla successione del trono di Spagna, non mancò di suggerirgli che, a preferenza dei poeti e dei filosofi pagani, egli doveva ispirarsi alle sante massime della Sacra Scrittura, la quale insegna come la felicità sia risposta nella perfetta conoscenza di Dio e nel frutto delle buone opere. E, dopo avergli fatto conoscere i più sacri precetti di ben vivere morale e civile, tratti dai *Proverbi* e dall'*Ecclesiaste* (3), dalle opere di S. Gerolamo, di S. Tommaso, di Egidio Colonna (4), richiama la speciale attenzione del principe sulla più grande e la più santa di tutte le massime, cioè quella che il timore di Dio è il principio della sapienza e che lo stesso, come indica la via della virtù, così fa fuggire il vizio e può liberare il traviato dal suo malefico potere :

---

(1) F. LO PARCO, *op. cit.*, p. 93 segg.

(2) *ID.*, *ib.*, pp. 90 - 93.

(3) *ID.*, *ib.*, pp. 98 - 100.

(4) *ID.*, *ib.*, pp. 101 - 105.

« Scito bonarum disciplinarum omnium principium esse Dei  
« timorem et sapientiae initium, etenim ex Dei timore et vitia  
« evitantur et virtutum carpitur semita; nec enim erroribus pernicio-  
« sisque voluptatibus renuntiare possumus, nisi rerum omnium auctorem  
« vereamur » (1).

Riferendoci, per più ampi ragguagli, alla nostra monografia, qui ci contentiamo di rilevare la palese uniformità tra le dissertazioni del Marulo e quella dell'Acciarini, rispetto all'acconcia fusione degli elementi tratti dalle fonti classiche, con quelli desunti dalle fonti bibliche, dagli scrittori sacri e dagli apologisti cristiani. Perciò non crediamo di opporci al vero, asserendo che il maestro, nel non breve periodo del suo insegnamento spalatino, che, iniziatosi tra il 1461 ed il 1462, si dovette protrarre fino al 1472, dopo aver fatto apprendere al precoce discepolo la lingua del Lazio e avergli fatte gustare le bellezze dei grandi scrittori, che la resero immortale, ne disciplinò la mente all'indagine filosofica e morale, alla disquisizione acuta e profonda, ravvivata e temprata dalla varia e multiforme dottrina, sacra e profana (2).

E, pur senza la diretta su riferita testimonianza del Marulo (3), dal confronto dei suoi numerosi componimenti lirici con i sei *Carmina*,

---

(1) F. LO PARCO, *ib.*, p. 100.

(2) La larga e disciplinata cultura, classica e profana, fusa in mirabile armonia, nella mente dello scrittore dalmata, appare manifesta dal « Tenor repertorij librorum Marci Maruli, testatoris suprascripti, reperti una cum suprascripto testamento », che, cinque anni or sono, con molta opportunità e con la nota diligenza e perizia, fu dato integralmente alla luce dal prof. P. KOLENDIĆ, nell'importante opuscolo: *Marulićeva Oporuka*, Split, Naklada splitske općine, 1924. Nel detto « repertorio », molto vario e ricco, si nota la distinzione tra i *Libri Ecclesiastici* ed i *Libri zentilium*, a cui segue la divisione dei secondi, nei seguenti nove gruppi: *Poetae, Historici, Geographi, Gramatici, Comenta, Epistolae, De re rustica, Astronomi, Philosophi et oratores*.

(3) Alludiamo ai tre distici, composti dal Marulo, « cum adhuc Tydei praeceptoris sui scholam frequentabat », per compiangere la pietosa morte di Perina Papali e del suo valoroso consorte.

pervenutici di Tideo Acciarini (1), possiamo trarre la prova manifesta ch'egli, dall'insigne maestro, fu anche avviato e sorretto nel difficile sentiero dell'arte, sul quale doveva poi cogliere fiori così belli e copiosi. Ora, se riflettiamo che il poeta umanista dalmata frequentò la scuola dell'umanista marchigiano dal dodicesimo al ventiduesimo anno, cioè nel periodo più fervido e fattivo della sua preparazione culturale e della sua evoluzione spirituale e artistica, siamo indotti a riconoscere che ai singolari meriti didattici e dottrinali del maestro italiano, in special modo, egli va debitore della fulgida gloria, che gli cinse la fronte.

V.

E, durante la dimora ultra decennale, fatta a Spalato, Tideo Acciarini conobbe e strinse cordiali rapporti di amicizia con l'insigne umanista e culto poeta di Sebenico, Giorgio Sığoreo, le cui opere, in prosa ed in poesia, dottamente illustrate dallo Šrepel (2), ci sono giunte col cognome latino *Sığoreus* o *Sığoreus*, il quale, con sapiente mistificazione, non dissimile da quella notata per il Marulo, è stato trasformato in Šižgorić.

Non possiamo indicare con precisione l'anno, in cui si conobbero i due poeti; ma possiamo bene affermare che le loro attinenze amichevoli ebbero origine, allorquando il maestro di Spalato fece una visita al celebrato canonico del Duomo della vicina Sebenico, alcuni anni dopo il suo arrivo sulla costa dalmata, come ci fanno argomentare due importanti documenti.

All'uopo cominciamo col richiamare attenzione sopra un componimento di sette distici, dedicato dal Sığoreo *Ad Tydeum*

---

(1) I « *Carmina* adhuc inedita, ex Bibliothecae Classensis Ravennatis Codice 15 exprompta », si leggono nella nostra monografia, dalla p. 137 alla p. 146.

(2) M. ŠREPEL, *Humanist Šižgorić*, in *Rad Jugoslavenske Akademije Znanosti i umjetnosti kniga* 138, u Zagrebu, 1899.

*Acciarinum poetam*, e che, venuto alla luce, nel 1477, nella raccolta veneziana delle sue poesie latine (1), si deve ritenere scritto, insieme con parecchie altre di queste, nel decennio anteriore all'anno della pubblicazione. In esso, il poeta - sacerdote, con schietto spirito umanistico e con aggraziate reminiscenze classiche, volle far noto all'amico che, alla partenza di lui, aveva immolata un'agnella del suo gregge, affinchè Nettuno gli rendesse prospero il viaggio del ritorno (2). Ma, siccome il mito di Orfeo gli aveva ricordato il mirabile potere della poesia sulla natura animata e inanimata, egli, oltre che col sacrificio propiziatorio, aveva tentato di calmare la furia dei venti e delle onde, coi suoi *versetti*, ai quali aveva altresì affidato un messaggio d'amore, per *il dolcissimo fra i poeti*. E gli comunicò inoltre il fervido voto che i suoi carmi potessero avere la forza di cantare degnamente l'amico, e che la sua casa fosse così ampia, da permettergli di poter dividere con lui le sue sostanze. Ma non potendo ciò avverarsi, l'umanista dalmata era lieto di vedere

---

(1) Di quest'operetta, divenuta rarissima, siamo riusciti a rintracciare un esemplare, ben conservato nella *Biblioteca Marciana* di Venezia (*Misc.* 2081. 1), di dove è stata inviata, per lo studio, alla *R. Biblioteca Universitaria* di Napoli, per i buoni ed autorevoli uffici dell'illustre Direttore e caro compagno di studi, il Dr. Gaetano Burgada, al quale rendiamo le più vive e sentite grazie. Il volumetto, in 4°, senza le guardie, di cc. 32, non numerate, porta il seguente titolo; GEORGII SIGOREI, *Sibenicensis Dalmatae Elegiarum et carminum libri III*; nel verso della c. 31, si legge: « Impressum est hoc opusculum in Venetiis, per magistrum Adam de Rodueil: Sub anno incarnationis domini 1. 4. 77 ».

(2) Dato il tenore dei versi del Ssigoreo, crediamo non possa dubitarsi del loro riferimento al ritorno dell'Acciarini da Sebenico a Spalato, dopo la visita fatta all'amico; perciò non riteniamo *probabile*, come *suppose* il valente prof. KOLENDIĆ (*Marulićev učitelj Tideo Acciarini*, p. 6), ch'essi potessero alludere al viaggio, fatto molto più tardi da Tideo, per trasferirsi a Ragusa: « Putovanje o kome smo naslućivali po objavljenoj korespondenciji Šižgorić - Acciarini - a, bilo je vrlo vjerojatno odlazak Tidejev u Dubrovnik ».

in Tideo il virgiliano Niso, al quale, se lo desiderava, si sarebbe mostrato tenero e amorevole, come il compagno Eurialo (1).

Riportiamo i versi, con la stessa ortografia, con cui apparvero nell'edizione veneziana (2), apportandovi solamente qualche correzione, suggerita da grossolani errori di stampa, e curandone di sana pianta l'interpunzione, del tutto trascurata, per non dire inesistente, nel testo antico :

### Ad Tydeum Acciarinum poetam.

Neptumpno pecudem mactavimus e grege nostro,  
Ut faveat velis, Acciarine, tuis ;  
Non sine versiculis, sacram et iugulavimus agnam,  
Temperet ut rabiem ventus et unda suam.  
Sanguine placantur pecudum pia numina quedam,  
Placatumque magis carmine numen (3) erit.

---

(1) Il prof. M. ŠREPEL (*Humanist Šižgorić*, I. c., p. 248), senza punto riprodurli, fa un commento assai breve dei versi in esame, nel quale non pare che sia stato messo nella dovuta evidenza l'intimo significato di essi. Infatti il critico così si esprime: « Druga je pjesma « Ad Tydeum Acciarinum poetam », a imade 7 distiha. Pjesma je propemptična. Neptunu smo žrtvovali jagnje, veli pjesnik, da bi bio povoljan tvojim jedrima, ali nijesmo žrtvovali bez stihova, jer je pjesma jača od krvi životinjske. Tako je Euridikin muž pjesmom ukrotio vjetrove, rijeke, kamenje i zvijeri. Oj da što mogu moje pjesme i da imam širok dom, za te bih spjevao pjesmu i dao blago. *Tu mihi Nisus eris, nec te tua sydera fallunt, si cupis Euryalum, Nise, valere, vale* ».

(2) I sette distici appaiono tutti pubblicati nel verso della c. 5 dell'ed. veneziana.

(3) Abbiamo corretto in *numen* l'errato *numine* della stampa antica, in evidente contrasto con la grammatica e con la metrica.

Eurydices coniunx plectro mulcebat achivo (1)

Scevitium venti, flumina, saxa, feras.

Outinam vires habuissent carmina nostra,

Outinam nobis esset et ampla domus! (2)

Pro te dictarem carmen, dulcissime vatum,

Et mihi nunc pro te darentur opes.

Tu mihi Nisus eris: nec te tua sydera fallunt,

Si cupis Eurialum, Nise, valere: vale.

E, dopo aver così elogiato l'amico, il Sisgoreo, volle dargli un'altra prova di affettuosa deferenza, pubblicandone — caso unico nella raccolta — la lettera di risposta, la quale ha per noi una speciale importanza, non solo perchè viene ad aggiungere un nuovo elemento alla non ricca suppellettile degli scritti dell'Acciarini, che riuscimmo a rintracciare, ma anche perchè ci fornisce nuovi dati psicologici e biografici, che faremo rilevare, dopo averla riprodotta integralmente, con la sola punteggiatura corretta *ex novo*, giusta la lezione dataci dall'edizione veneziana (3), più genuina di quella fornita dallo Šrepel, nella citata monografia sull'umanista di Sebenico (4):

---

(1) Alla inesplicabile parola: *Achino*, abbiamo sostituito *Achivo*, perchè non pare possa dubitarsi che il Sisgoreo abbia voluto indicare la « magica potenza del greco plectro » di Orfeo.

(2) Alla mancanza di ogni segno d'interpunzione, dopo la parola *domus*, legata coi versi seguenti, abbiamo supplito col punto ammirativo, suggerito dalla doppia interiezione: *utinam*; così appare netto ed esplicito il voto espresso dal poeta.

(3) La lettera appare tutta pubblicata nel *recto* della c. 6 dell'*opusculum*.

(4) Lo ŠREPEL (*op. cit.*, p. 221) pubblica l'intera lettera dell'Acciarini, senza alcuna illustrazione o commento, ma con queste sole parole: « Na kraju prve knjige nahodi se list pjesnika Tideja Acciarina, a glasi ovako ».

« Legi ego, vir impense suavis, saginatam immolationem tuam et  
« carmina pariter, quibus numina infesta mihi placasti. Ago tibi gratias  
« immortales, quandoquidem referre non licet, probe (1) omnium iudicio  
« factum est, cum ineuntem amicitiam tantopere colis. Intelligas itaque  
« velim, siue arridente, siue nouercante fortuna (2), te neminem habere  
« Tydeo amiciorem. Et quandoque tu, si periculum feceris, inuenies  
« Tydei rectam fidem. Scribis enim te mirum in modum commendare  
« carmina nostra ad summum pontificem edita. Hoc mihi fuit voluptati  
« non mediocri. Etenim si qui critici et qui in aliena acutiores esse  
« solent, insurrexerint, errare cum viro doctissimo non egre feram, sed si  
« te mihi assentatorem prebuiisti, in te omnis hec cudetur faba. Nam cum  
« hec, in quibus te dubitare autumas, aperuero, in ceteris una mecum corri-  
« piere, si quid fuerit castigatione dignum. Obsecro tamen te, quoniam tu  
« forte aliud petis, quod respondeam, ut ad me scribas; dabo litteras  
« copiosiores, si res ipsa exegerit. Vale ».

Da questa lettera si apprende, in primo luogo, ben chiaramente, che l'amicizia dell'Acciarini col Sisgoreo ebbe principio con la sua

---

(1) Non crediamo che possa essere giustificata la sostituzione di *prope* a *probe* dell'edizione veneziana, suggerita dallo ŠREPEL (*op. cit.*, p. 221), poichè a noi sembra manifesto che l'Acciarini, più che alla quasi generalità del giudizio, abbia voluto accennare all'approvazione, *rettamente* o *giustamente* data da tutti.

(2) L'epiteto di *novercans* (da *novercor*, *matrignare*, *matrigneggiare*, *procedere da matrigna*), dato da Tideo all'avversa fortuna, in questa lettera, come nell'altra inviata, nel 1480, ad Angelo Poliziano, come appar manifesto, era divenuto un motto consueto e preferito, sul labbro di lui. Perciò il suo grande discepolo, Aulo Giano Parrasio, affermava il vero, quando, nel suo *Commentarius in Raptum Proserpinae* CL. CLAUDIANI (Mediolani, Pridie Kalendas Sextiles anni 1501), chiosando il verso del *libro III*: « In dirae subito mores transire novercae », faceva menzione della espressione favorita dal maestro, alla quale collegava un ricordo domestico: « Noster etiam Tydeus Actianus, latini sermonis observantissimus, novercari sibi fortunam quandoque dicit. Equidem Tamisio genitori meo hoc etiam nomine multum debeo, quod diu maluit aetatem celibem degere, quam novercam liberis superducere ».



visita, senza che fosse preceduta da corrispondenza epistolare (1); si desume altresì, data la cordialità di rapporti, stabilitasi fra i due scrittori, che la detta visita non fu fugace, e che essi ebbero modo di conoscersi intimamente e di apprezzarsi a vicenda. Perciò, senza cadere negli allettamenti della critica congetturale, possiamo ben ritenere che, mentre il Ssigoreo mostrava al « *dulcissimus vatum* » gli *Elegiarum et carminum libri*, che allora andava componendo, e gli parlava dell'opera, fin d'allora, verosimilmente, ideata: *De situ Illyriae et civitate Sebenici* (2), l'Acciarini presentasse al « *vir impense suavis* » i suoi nuovi *Carmina ad Summum Pontificem edita*, affinché volesse compiacersi di dargliene l'autorevole giudizio.

Questo accenno, veramente prezioso, ci fa conoscere che l'attività poetica dell'umanista marchigiano non si limitò ai *Carmina*, in lode della famiglia di Alessandro Sforza, da noi dati alla luce (3), ma ebbe anche un'altra manifestazione, nei componimenti diretti ad un papa, nel quale, più che Pio II Piccolomini (1458 - 1464), morto non molto dopo l'arrivo del poeta a Spalato, o Sisto IV Della Rovere (1471 - 1484), succeduto sul trono di S. Pietro, quand'egli era sul punto di lasciare questa città, crediamo debba ravvisarsi il munifico e fastoso pontefice veneziano Paolo II Barbo (1464-1471), al quale, trovandosi in terra soggetta al dominio della Serenissima, il

---

(1) Ciò si desume chiaramente dall'espressione: « *cum ineuntem amicitiam tantopere colis* », che esclude qualsiasi precedente rapporto amichevole.

(2) Quest'opera, compiuta nel 1487, come ci fa conoscere la seguente nota finale dell'autore: « *Sebenici ex Aedibus nostris: die pridiana Assumptionis beatae Virginis, anno salutis 1487* », fu pubblicata dal benemerito prof. M. ŠREPEL, in *Gradja za Povjest kniževnosti hrvatske, na svijet izdaje Jugoslav. Akademija znanosti i umjetnosti*, Knjiga 2, u Zagrebu, 1899, pp. 1 - 12.

(3) Cfr. F. LO PARCO, *Tideo Acciarini*, pp. 137 - 146.

nostro credette di rendere omaggio, con la speranza di ottenerne qualche nomina o speciale favore (1).

E questo notevole dato di fatto, mentre ci autorizza a riportare la visita dell'Acciarini tra il 1465 e il 1466, ci mette in grado di stabilire con maggiore verosimiglianza, per non dire certezza, come e quando ebbero origine le attinenze del giovanissimo Marco Marulo con lo scrittore, già illustre e celebrato, Giorgio Sisgoreo, sulle quali hanno già azzardate seducenti ipotesi due critici valorosi (2).

E diciamo, senz'ambagi, che l'Acciarini, nei colloqui avuti con l'umanista di Sebenico, parlando della sua scuola di Spalato, dovette

---

(1) Quando apprendemmo, dalla lettera dell'Acciarini, la notizia dei *Carmina ad Summum Pontificem edita*, sperammo che non fossero andati miseramente perduti, e che potessero essere rintracciati nella Biblioteca Apostolica Vaticana; perciò facemmo appello alla squisita cortesia dell'illustre prefetto della stessa, Mons. Prof. G. Mercati, affinchè volesse compiacersi di eseguire, per nostro conto, delle ricerche, nei reparti archivistici dei tre pontefici suddetti. Ma, dopo l'ansiosa attesa, fece svanire le nostre illusioni la seguente dell'11 luglio 1925 del gentilissimo prefetto, al quale rendiamo le più vive e sentite grazie: « Ho cercato inutilmente, negl'indici mss. dei vari fondi Vaticani, mss. e stampati, le poesie di Tideo Acciarini.

(2) Il prof. ŠREPEL (*Humanist Šižgorić*, l. c., p. 212) mostrò di aver, per primo, acutamente, intuito il rapporto esistente tra l'amicizia dell'Acciarini col Sisgoreo e la prima lettera diretta a questo dal Marulo, quando, sia pure con qualche circospezione, così manifestò, a tal riguardo, il suo pensiero: « poslije druge pjesme Šižgoričeve nalazi se u prozi list, « koji je pjesniku pisao *M. Marulus, adolescens Dalmata*; za trećom « pjesmom ima list u prozi, koji je pjesniku upravio *Tideus Acciarinus* « *poeta* ». In maniera più netta e precisa, palesò poi la sua opinione il prof. KOLENDIĆ (*Marulićev učitelj Tideo Acciarini*, p. 6), il quale, dopo aver accennato alla visita fatta dall'Acciarini al Sisgoreo, a Sebenico, così si espresse; « a to kao da potvrđuje i činjenica, što Šižgoriću, kao « starijem od sebe, upravlja jednu bojažljivu poslanicu i mladićak Marko « Marulić (*M. Marulus adolescens Dalmata*)... ».

fargli speciale menzione delle liete speranze, che gli aveva fatte concepire un suo intelligente e precoce discepolo, il Marulo; e aggiungiamo altresì che, ritornato nella sua sede, il maestro marchigiano dovette indurre quest'ultimo a fare atto di omaggio allo scrittore dalmata, il cui animo egli aveva già ben disposto verso di lui.

Dati questi precedenti, che vogliamo augurarci non saranno gabellati per cervellotici o fantasiosi, la timida ed ossequente lettera, che *M. Marulus, adolescens Dalmata*, inviò a Giorgio Sisgoreo, dalla quale si apprende ch'egli in precedenza non aveva avuto alcun rapporto con lui, ci apparirà chiara ed esplicita in tutte le sue parti, come il primo passo dello scolaro *adolescente* - che allora non poteva contare che 15 o 16 anni - verso il letterato insigne della patria terra, col quale, più tardi, strinse la più cordiale e fraterna amicizia, alimentata dal comune grande amore per l'antichità classica, dalla schietta e purissima fede nella religione di Cristo, di cui furono baldi assertori e fervidi apologisti. E così crediamo di aver dimostrato quanto da altri era stato intuito, cioè che Tideo Acciarini, col suo diretto intervento, contribuì a far sorgere la bella corrispondenza di affetti e d'ideali, fra i due nobili spiriti della Dalmazia.

E, mentre ci ha porti più elementi biografici e psicologici, la lettera dell'Acciarini vale a darci un'altra prova della perizia stilistica da lui conseguita, con lo studio delle opere di Cicerone, in ispecial modo di quel « singolare documento della lingua latina » (1), ch'è il suo epistolario, del quale egli mostra di essersi appropriato atteggiamenti di pensiero, frasi ed elocuzioni.

E la lettera ci porge altresì qualche dato nuovo, rispetto alla cultura classica del suo autore, cioè ci fa conoscere, che, oltre agli scrittori sacri e profani, indicati nell'esame dei *Carmina* e del *Libellus: De animorum medicamentis* (2), egli ebbe anche conoscenza di

---

(1) C. MARCHESI, *Storia della Letteratura latina*, Messina - Roma, Principato, s. a, vol. I, p. 264.

(2) F. LO PARCO, *op. cit.*, pp. 77 - 81, 93 - 122.

Terenzio (1), da cui attinse la frase: « in te omnis haec cudetur faba », per indicare argutamente all'amico Sisgoreo, che se, nel giudicare i suoi « Carmina ad Summum Pontificem », aveva voluto mostrarsi troppo benevolo, avrebbe attirati sul suo capo i colpi dei giudici più severi.

Infatti questa stessa frase o proverbio, che dir si voglia, con assai lieve variante, nell'*Eunuchus* (a. II, sc. III), « la perfetta delle commedie » (2) dello scrittore cartaginese, il *servus Parmeno* rivolge all'*adolescens Chaerea*, quando si accorge che questi ha preso sul serio lo stratagemma, suggeritogli per burla (3), cioè quello d'introdurlo, travestito da eunuco, nella casa di Taide, affinché potesse aver agio di avvicinare la bellissima schiava di questa, Pamfila, di cui era ardentemente innamorato. Alle vive insistenze dell'ardente e intraprendente giovanetto, il servo, che teme per le conseguenze del « flagitium », che gli sembra « nimium calidum », gli risponde con queste parole: « At enim istaec in me cudetur faba », volendo con esse dire che, scoperto l'inganno, sarebbe caduto su di lui il castigo più grave (4).

---

(1) Se, in grazia delle intelligenti ed esaurienti indagini di P. DE NOLHAC (*Pétrarque et l'humanisme*, Paris, Champion, 1907, vol. I, pp. 158, 187-193, vol. II, pp. 34, 55, 102, 200, 239, 274, 308), noi sappiamo che Terenzio fu noto al Petrarca, fin dai primi albori del risorgimento dell'antichità; se apprendiamo altresì dal prof. R. SABBADINI (*Le scoperte dei codici latini e greci, ne' secoli XIV e XV*, Firenze, Sansoni, 1905, p. 126), che il grande commediografo « era familiarissimo agli umanisti »; non ignoriamo, d'altra parte, che lo stesso o non fu noto, o non fu conosciuto direttamente da non pochi cultori degli studi classici. Perciò non è privo d'importanza il fatto che l'Acciarini, pur essendo vissuto lontano dai principali centri di cultura, riuscisse a colmare questa lacuna.

(2) C. MARCHESI, *op. cit.*, vol. I, p. 95.

(3) *Eun.* a. II, sc. III: *Par. Quid agis? Jocabar equidem.*

(4) A questo significato, diciamo così logico, corrisponde il seguente letterale: *sù di me sarò battuta (cudo, cudis) codesta fava*, concetto suggerito dall'operazione eseguita dai contadini sull'aia, allorchè, con pali,

VI.

Circa le attinenze dell'Acciarini col Sigsoreo, dopo la visita fattagli a Sebenico, non ci è pervenuta alcuna notizia, oltre quelle desunte dai due documenti su riportati; perciò, pur ritenendo, in grazia dei cordiali rapporti stabilitisi fin dal primo incontro, che le *litterae* scambiate dai due scrittori fossero *copiosiores*, dobbiamo riconoscere ch'esse sono andate miseramente perdute. E del pari dobbiamo ritenere che sia andata dispersa la corrispondenza, non meno importante e copiosa, che tutto fa supporre abbiano fra loro tenuta il discepolo ed il maestro di Spalato, la cui amicizia, fondata sulla gratitudine e la stima reciproca, non possiamo ritenere che finisse con la partenza del secondo per Ragusa, dove fu chiamato a professare, come supponiamo, nel 1472.

Riassumendo, di sopra, le preziose, per quanto incomplete e frammentarie notizie, spigolate dal prof. Ios. Gelcich, negli Archivi di Ragusa, intorno alle scuole fiorite in questa città, dopo il 1440, ed ai professori, che v' insegnarono, abbiamo di già accennato che, tra i benemeriti pionieri del risorgimento degli studi umanistici, sull'altra sponda dell'Adriatico, deve essere annoverato anche l'umanista marchigiano. Ora aggiungiamo, sempre sulla scorta delle ricerche del culto professore suddetto, che, col titolo di *Rector* e con lo stipendio considerevole di 430 *yperpyri*, e per giunta con due

---

o meglio coi coreggiati, battono sulle fave secche, per mondarle e separarle dai baccelli: in questo lavoro, senza il beneficio, che pur tocca alle fave, l'aia si prende tutti i colpi, che piovono sui fasci o covoni. Ora questa origine del proverbio volle mettere in evidenza NICCOLÒ FORTIGUERRI (*Le Commedie di P. Terenzio, tradotte in versi sciolti, col testo latino dirimpetto, in Venezia, MDCCLIX*, presso Simone Occhi, p. 139), nella seguente chiosa o parafrasi, non certo traduzione, di esso:

*Par.* Io già veggio per aria i coreggiati,  
E veggio il capo mio cangiato in aja,  
Ove si batterà poi questa fava.

*repetitores* del luogo ed un maestro per la « schola abachi », alla sua dipendenza, il « Mag. Tydeus Acciarinus », dal 1477 al 1480, figura come « preceptor scholarum in schola sponge », o « Sponza », il secondo nome dato alla medesima bella e ordinata scuola civica di Ragusa, « supra dohanam » (1).

Se ci dovessimo attenere strettamente a questi dati, dovremmo riconoscere che l'insegnamento raguseo dell'Acciarini si limitasse al triennio 1477 - 1480; ma considerando, da una parte, che il titolo di *Rector studiorum*, d'ordinario, non soleva mai esser dato ai professori di prima nomina, e, riflettendo dall'altra che il predecessore del nostro, « Magister Marcus de Regio », lasciò nel 1471 l'insegnamento iniziato nel 1468, crediamo di non opporci al vero, ritenendo che il prof. Gelcich riuscì a rintracciare i soli documenti delle tre ultime conferme annuali - che talvolta erano persino semestrali (2) - dell'incarico dell'Acciarini, e non quelli che si riferivano alla prima nomina e alle conferme successive. Ora, non potendo indurci a credere - data la mancanza completa di altri nomi di precettori - che il Consiglio civico di Ragusa sospendesse

---

(1) CONST. JIREČEK, *op. cit.*, p. 78.

(2) Giusta le ricerche del Gelcich, riportate dal prof. JIREČEK (*op. cit.*, p. 78) il « Consilium Rogatorum » di Ragusa, dopo la partenza del « Rector et Magister Marinus Becichi de Scutaro », che aveva insegnato dal 1494 al 1496, nominò, come suo successore, per un semestre, « dominus Helius Lampr. de Crieva poeta », cioè il Cerva o Cervino da Ragusa, il poeta laureato dell'Accademia Romana, di cui ci dobbiamo occupare più oltre. La conferma nell'ufficio di *magister* avvenne, di semestre in semestre, sino all'agosto del 1504, in cui il Consiglio credette di non rinnovargli l'incarico; e, quando fu riassunto in servizio, l'8 ottobre 1511, le conferme avvennero alle stesse condizioni di prima, fino all'ultima, ch'ebbe luogo il 4 ottobre del 1513, con lieve maggioranza di voti 20 contro 16. Da ciò si potrebbe essere indotti a credere che il Cervino non si dedicasse alla scuola con quello stesso fervore, con cui coltivava la poesia.

il pubblico insegnamento, che non era stato mai interrotto dal 1440 in poi, riteniamo che Tideo Acciarini succedesse immediatamente a Marco da Reggio, nell'anno scolastico 1471 - 1472. E di ciò ci è parso di ravvisare una prova nella lettera, con data dell'8 marzo 1471, che il Senato di Ragusa diresse al canonico Benedetto Cerva, di sopra ricordato, per incaricarlo - nel caso di rinuncia di tal Tribriaco - di voler nominare un « maestro docto e costumado, bono gramatico, bono rhetorico e de altre virtu e boni costumi ornato ». Avendo avuto questo mandato, il Cerva dovette adoperarsi, per attirare a Ragusa, l'illustre maestro di Spalato, che possedeva, in alto grado, tutti questi requisiti (1).

Ma se, per logica e legittima deduzione, abbiamo così potuto fissare la data dell'inizio dell'insegnamento, in grazia della lettera inviata dal nostro umanista ad Angelo Poliziano, da Cosenza, con la data del 2 giugno 1480 (2), messa in rapporto col documento consultato dal prof. Gelcich (3), ci troviamo in grado di determinare, con sicurezza assoluta, ch'esso durò sino ai primi del detto anno. E, oltre a ciò, mentre coi lumi delle nuove indagini, possiamo

---

(1) VICKO ADAMOVIĆ, *op. cit.*, p. 21.

(2) La lettera, pervenutaci fortuitamente, in *A. Politiani Opera - Epistolarum libri VII et Miscellaneorum centuriam una complectens* (Gryphius Germanus excudebat, Lugduni, MDXXVIII, vol. I, p. 188), e riprodotta integralmente in appendice della nostra monografia (pp. 147 - 48), come quivi rivelammo (p. 53), porta solo l'indicazione del giorno e del mese, in cui fu scritta: « iiii Nonas Junias », 2 giugno; ma dal ricordo che ne fa lo stesso POLIZIANO (*op. cit.*, vol. I, pp. 158 - 159), in una sua, spedita, il 1.º aprile 1494, all'amico Filippo Beroaldo, al quale afferma d'averla ricevuta *quattordici anni prima*, mentre si occupava a Firenze delle *Silvae* di Stazio, da questa esplicita indicazione, si può dedurre, con piena certezza, che gli fu inviata il 2 giugno 1480.

(3) L'indicazione dell'anno 1480, fornitaci dal Gelcich, se non fosse suffragata dalla sicura data della lettera di Cosenza, potrebbe, tutt'al più, attestare che, in tale anno, l'Acciarini era stato confermato quale *Magister et Rector*, ma non certo che era partito dalla città di Ragusa.

correggere l'inesattezza della notizia data dal cosentino Sertorio Quattromani, il quale affermò che l'Acciarini, « nei tempi dei nostri bisavoli fu chiamato *fin dalla Marca* a leggere lettere umane a Cosenza » (1); possiamo spiegarci come mai il « Magister et Rector » di Ragusa, che appare confermato per l'anno 1480 « in schola sponge », si trovi poi quale « praeceptor » a Cosenza, nel giugno dello stesso anno. All'uopo, se pensiamo che lo stesso si lamenta col Poliziano per i colpi della bieca fortuna, mostratasi matrigna a suo riguardo, e accusa le stelle, a lui crudelmente avverse, sino al punto da costringerlo a lasciare la sede, in cui era stato a contatto di maggiorenti e persone cospicue, per andarsi a relegare, qual modesto maestro di scuola, nella lontana terra dei Bruzii (2); se aggiungiamo, s'interpretano nel loro giusto significato questi dati abbastanza eloquenti, che ci rivelano a chiare note il vivo accoramento dell'Acciarini, per la sua partenza da Ragusa, non possiamo non ritenere che gravi contrasti e dissensi, con le autorità civiche o con personaggi autorevoli, lo indussero a lasciare, nel corso dell'anno scolastico, la ridente città della Dalmazia.

Ci manca qualsiasi notizia precisa e concreta circa i frutti quivi ottenuti dell'Acciarini, col suo insegnamento, sul quale soltanto un'ordinata ed accurata indagine, condotta sui documenti d'archivio, potrebbe apportare nuova e forse fulgida luce (3). Ma, ciò nono-

---

(1) Il QUATTROMANI (1541-1605) fece questa affermazione, nella sua *Istoria di Cosenza Ms.*, posseduta, consultata e citata da F. DANIELE, nella *Vita Antonii Thylesii, conscripta ante carmina*, Neapoli, ex Typographia Regia, MDCCCVIII, p. XV.

(2) Cfr. TIDEI ACCIARINI *Elpidiensis Opera quae extant*, nell'Appendice della nostra monografia (p. 138): « Sum ego ex agro Piceno oriundus. Sed, fatis volentibus et novercante fortuna, in Brutiis, Consentiae, profiteor. Et qui hactenus principum familiaritate sum usus, nunc, syderibus adversantibus, ludum aperui ».

(3) Facciamo nostro il voto dei proff. Jireček e Kolendić, cioè che qualche valente studioso, sulla scorta dei documenti dei cospicui archivi di Ragusa, possa darci la storia autentica della insigne scuola umanistica della città.



stante, con elementi sussidiarii e, saremmo per dire, collaterali, confidiamo di poter sopperire in parte alla completa mancanza delle prove dirette e al silenzio, non certo encomiabile, dei discepoli ragusei, i quali, a differenza di Marco Marulo e di Aulo Giano Parrasio, non mostrarono la loro gratitudine verso il maestro, neppure con qualche fugace cenno di lui, nelle loro opere. Ora, quando poniamo mente al fatto che il più fervido e fecondo periodo degli studi umanistici a Ragusa corrisponde, in ispecial modo, a quello dell'insegnamento dell'Acciarini; quando inoltre riflettiamo che, proprio tra il 1471 ed il 1480, nella città, si andarono addestrando negli studi classici e disciplinando all'amore del bello e dell'arte i più illustri cultori dell'antichità; ci sentiamo indotti a ritenere che il detto risveglio fosse dovuto particolarmente alla dottrina ed alla perizia didattica dell'insigne filologo ed umanista marchigiano, e che perciò la sua scuola avesse il vanto di essere frequentata dagli scrittori ragusei, che rispondono ai nomi di Aelius Lampridius e Benedictus Cervinus (Cerva), Ludovicus Tuberon e Carolus Puteus (Ponza), Lucas e Iacobus Bona ed altri.

Senza dubbio, a questi discepoli di famiglie illustri e patrizie, ai nobili genitori e parenti e ai cospicui personaggi, con cui aveva avuto dimestichezza, durante il suo soggiorno a Ragusa, l'Acciarini alludeva, con rimpianto, nella chiusa della sua lettera al Poliziano: « Et qui hactenus *principum familiaritate sum usus*, nunc, syderibus adversantibus, ludum aperui » (1).

---

(1) Più che dalle storie regionali di Ragusa, abbiamo notizia delle famiglie nobili della città dal poemetto di E. L. CERVINO: *De Epidauro* (Cod. Vat. 2939), che, fatto conoscere, per prima, dal Dr. FR. RAČKI (*Iz djela E. L. Crevića, Dubrovčanina*, in *Starine na sviet izdaje Jugoslavenska Akademiya znanosti i umjetnosti*, Knjiga IV, u Zagrebu, 1872, pp. 172-74), fu poi pubblicato integralmente dal P. CALISTO TADIN, in appendice dell'articolo: *Elio Lampridio Cervino* (in *Rivista Dalmatica*, Zara, Stab. Tip. di S. Artale, a III, fasc. 6°, 1905, pp. 265-92), articolo che, ci duole di doverlo rilevare, è un misero, pedissegno plagio di una profonda

Ora, per far conoscere che la nostra congettura non vagola nel campo delle cervelotiche fantasie, cerchiamo di rintracciare qualche elemento di prova indiretta, circa i rapporti fra il primo degli scrittori or ricordati e Tideo Acciarini.

All'uopo cominciamo col ricordare che Elio Lampridio, nato a Ragusa, come pare, nel 1462 (1), dal nobile Lampridio Cerva e da una gentildonna della famiglia Sorgo, e non Zamagna (2), compì gli studi classici, quasi esclusivamente in patria, da cui si

---

e dotta lettera, inviata, da Isola di Mezzo, il 23 giugno 1815, dal P. Fr. Antonio Aghich, Min. Oss., al P. In. Culić a Ragusa, e rimasta inedita, finchè non venne alla luce, con nome diverso dall'autore, mutilata della prima parte, ch'è la più acuta e originale, e rimpolpata di alquanti versi, tolti dai due Codici Vaticani, autografi, NN. 1678 e 2939, contenenti le poesie, in gran parte inedite, di *Aelius Lampridius Cervinus*. Tutto ciò abbiamo potuto, direttamente e inconfutabilmente, accertare, per la singolare, squisita cortesia, usataci dall'egregio prof. Kolendić, il quale ha voluto compiacersi di farci tenere, insieme con l'articolo firmato dal P. Calisto Tadin, la lettera autografa del P. Aghich, venuta in suo possesso, tracciata, con minuta, ma chiara grafia, nelle due facce, di di cinque larghi fogli, ingialliti e in parte corrosi dal tempo.

(1) Tanto il prof. RAČKI (*op. cit.*, p. 156), quanto il P. Aghich, ritengono che il Cervino nascesse nel 1463; ma noi, riflettendo che questi, nel carne: *In Plautum, super argumento Amphitryonis* (Cod. Vat. 2939), accennando alla laurea poetica, ottenuta a Roma, il 20 aprile 1484, afferma di averla conseguita, quando aveva 22 anni: « bis undenorum annorum natu, haud grandior », crediamo di poter dedurre che la nascita avvenisse un anno prima, nel 1462.

(2) È pienamente vittoriosa la confutazione del P. Aghich all'asserzione del P. SERAFINO CERVA (*Bibliotheca Scriptorum Ragusinorum Ms.*), secondo il quale il Cervino, suo antenato, sarebbe stato generato da madre appartenente alla famiglia Zamagna, solo perchè lo stesso, in un'orazione, si dice *cugino* di un P. Pietro Zamagna. All'uopo il dotto Francescano, dopo aver fatto giustamente notare che Elio Lampridio si sarebbe potuto chiamare *cugino* del detto P. Zamagna, « o che fosse nato da madre

allontanò la prima volta, tra la fine del 1483 e il principio del 1484 (1), per recarsi a Roma, dove per i suoi riconosciuti, non comuni meriti letterari e poetici, fu accolto come socio nell'Accademia del Quirinale, la *Quirinalis docta caterva jugi*, fondata da Pomponio Leto, ed allora diretta da Gaspare Biondo, e poco dopo, riuscito

---

Zamagna, o il P. Pietro da madre Cerva, sorella di Lampridio, genitore del nostro poeta », ci dà notizia di un'altra orazione di Elio, dettata per la morte di Giunio Sorgo, nella quale questi, « per tre volte viene chiamato *Avunculus meus* ». Ora quando si ricorda che, con questo appellativo, nella lingua latina, costantemente è indicato lo zio *materno* (con la parola *patrius* è invece indicato lo zio *paterno*), si ha la certezza assoluta che la madre del Cervino era « sorella dell'anzidetto Giunio, e quindi di famiglia Sorgo, e non Zamagna ».

(1) Il P. Aghich, se ammette che il Cervino entrò nel « Maggior Consiglio della Repubblica sul fine dal 1483 », respinge, come priva di « verun fondamento », l'asserzione di taluni critici, secondo la quale il giovane poeta, « dall'an. 1476 fino all'an. sudd. avrebbe fatti i suoi studi a Roma sotto la disciplina » di Pomponio Leto. Per provare la sua tesi, il critico prende in attento e acuto esame l'*Elegia* diretta da Elio a Gaspare Biondo, principe dell'Accademia romana, e ne ricava i seguenti dati di fatto: ch'egli partì da Ragusa, alla volta di Roma, per chiedervi la corona poetica; che fece tale richiesta, quando non aveva ancora compiuti i 22 anni; ch'essa gli fu conferita, dopo il differimento o diniego di tale onore, opposto dall'Accademia a Fausto Anderlini da Forlì, nel 1483; che infine la cerimonia ebbe luogo a breve distanza dalla morte violenta di Giambattista Capranica, vescovo di Fermo, più noto col nome accademico di Flavio Pantagato, il quale fu assassinato, giusta i documenti del tempo, il primo giorno di quaresima del 1484. Sulla scorta di questi elementi probativi, il P. Aghich trae la fondata e inoppugnabile deduzione che il viaggio del Cervino, da Ragusa a Roma, avvenne « solamente o negli ultimi giorni dell'anno 1483 o nei primi dell'an. seguente ». E, ciò detto, riflettiamo che un critico così valoroso avrebbe fatta piena luce sull'oscura giovinezza e su altri punti della vita del Cervino, se avesse più largamente indagato nei « pubblici libri », di cui fa menzione, e avesse presi in esame i documenti d'Archivio, appena sfiorati dal prof. Gelcich.

vittorioso nelle ardue prove, a cui fu sottoposto, il 20 aprile 1484, potè conseguire l'ambito premio della corona poetica :

In media Achademia, Quirinali iugo,  
Puberis aevi in flore, et pene investis puer,  
Bis undenorum annorum natu, haud grandior,  
Cum plausum meruit cardinalium choro,  
Coram audiente (1).

Ciò detto, se il Cervino, contrariamente a quanto suppose il prof. Rački, non potè trar profitto dall'insegnamento di Filippo de Diversis (2), che professò a Ragusa tra il 1434 e il 1440, e da quello di Senofonte Filelfo, che, in questa città, tra il 1460 e il 1470, esercitò l'ufficio di cancelliere e non d'insegnante (3); se si deve recisamente escludere, per le ragioni addotte dal padre Aghich, che lo stesso, dal 1476 al 1483, frequentasse a Roma la scuola di Pomponio Leto; se infine non possiamo credere ch'egli si giovasse molto dell'insegnamento di un ignoto « Magister Alfonsus Hispanus », che insegnò a Ragusa, nel biennio 1481 - 1482; dobbiamo ritenere che i grandi progressi da lui fatti in patria, negli studi classici e nella poesia, elogiati nell'*Epicedium*, scritto da Damiano Benessa, siano dovuti agli otto anni circa (1472 - 1480) dell'insegnamento di Tideo Acciarini.

Ed a questa nobile e fervida palestra a noi pare che il Cervino chiaramente alluda, nel *Carmen elegiacum ad Regem Ladislaum*, in cui, ricordando il giovanile trionfo del serto poetico, conferitogli dall'Accademia romana, fa conoscere che di tanto onore l'avevan

---

(1) Dal carme: *In Plautum, super argomento Amphitryonis*, tratto dal *Cad. Vat.* 2939 dal DR. RAČKI (*op. cit.*, p. 159).

(2) F. RAČKI, *op. cit.*, p. 156.

(3) F. GABOTTO, *Senofonte Filelfo a Ragusa*, l. cit., p. 132 sgg.

fatto degno la cultura e la perizia poetica, acquistate a Ragusa, sua patria :

Hoc tibi sacramus fidi, rex magne, clientes,  
Tam procul audita perfruitura lyra,  
Cuius honoratos crines redimere Quirinus  
Et gavisus sua maxima Roma manu.  
Nec mea Rhacusae merces ingloria venit,  
E septem geminis parta corona iugis,  
Cum modo, tot victis rivalibus, optio precox,  
Portarem externus romula sarta puer (1).

## VII.

Assolto così il principale compito, che ci eravamo assunto, cioè quello d'illustrare, con gli scarsi dati pervenutici, l'insegnamento dell'Acciarini nella Dalmazia, durato per circa un ventennio, e di stabilire, nel tempo stesso, le sue attinenze con gli scrittori umanisti della nobile regione, non ci resta che chiarire, con nuovi elementi di prova e coi lumi di una più ponderata riflessione, qualche altro punto della sua vita, così fervida ed operosa.

Non abbiamo nulla da aggiungere, intorno alla dimora che l'umanista marchigiano fece a Cosenza, dal 1480 al 1490 (2),

---

(1) Questo passo, tratto dal *Cod. Vat.* 1678, fu pubblicato dal RAČKI (*op. cit.*, p. 177); dallo stesso codice riportò poi due distici il Padre C. TADIN (*op. cit.*, p. 269), col grossolano strafalcione di *Rhacusam*, invece di *Rhacusae*.

(2) Nella nostra monografia (p. 54), prendendo le mosse dall'anno di pubblicazione del Commento del Parrasio al *De Raptu Proserpinae* di Claudiano, avvenuta, come si è detto di sopra, nel 1501, e, mettendolo in rapporto con l'accenno del Parrasio stesso ad una sua interpretazione giovanile della *Delia Oliva* di Catullo, escogitata « decimo abhinc anno », mentre si trovava ancora alla scuola di Tideo Acciarini, ne deducemmo

dimora quant'altra mai benefica, per la storica regione calabrese, in cui non solo destò il più vivo amore per gli studi dell'antichità classica, ma anche valse a temperare le menti di alcuni discepoli valorosi, quali Aulo Giano Parrasio e Antonio Telesio, ai più ardui cimenti della filologia e alle nobili manifestazioni dell'arte sana e sincera (1). Ma siamo in grado di fornire qualche nuovo particolare, rispetto al breve soggiorno fatto dall'Acciarini, nella nativa Marca, dove fece ritorno, dopo la lunga assenza di oltre un trentennio.

Nella monografia dedicata all'Acciarini, da uno storiografo dell'Accademia pontaniana, oltre la notizia della verosimile ammissione di lui a questo sodalizio, noi desumemmo un altro particolare, cioè quello che, in « non so qual codice manoscritto in foglio imperiale di lettere latine », che ne conteneva « parecchie di Antonio Pauli di S. Severino, maestro che fu degli Nipoti del Cardinale Francesco Piccolomini di Aragona, del titolo di S. Eustachio », se ne leggeva una diretta a Tideo Acciarini: « Tuis, ut puto, ac meis votis, « annuente fortuna, Tideu amantissime, accidit ut, cum tu in Monte-  
« sancto litterarum praeceptor conductus sis, ego in Montelupono, « tertio ab illo miliario, ad idem munus conducerer » (2).

---

che quest'ultimo si trovasse tuttora a Cosenza nel 1491. Ma ora, riflettendo che il Parrasio si riferiva al tempo, in cui redasse la chiosa al v. 188, lib. II, del *De Raptu*, e non già al tempo della pubblicazione dell'intero commento, avvenuta per lo meno un anno dopo, riteniamo - anche per le ragioni che saranno esposte più oltre - che l'Acciarini dimorò a Cosenza, sino all'inizio della primavera del 1490.

(1) F. LO PARCO, *op. cit.*, p. 55.

(2) *Ricerche critiche appartenenti all'Accademia del Pontano, scritte da RAIMONDO DIOSDADO CABALLERO ad Inarco Celenio*, s. a. e s. t., p. 65. Un esemplare di quest'opera, divenuta rarissima, si conserva nella *Biblioteca dei PP. Gerolomini o dell'Oratorio* di Napoli, con l'ubicazione: 24. 4. 30.

Nel riportare questo passo, in verità, ci mostrammo incerti e titubanti, sia rispetto all'autenticità del Codice, ricordato, senz'alcun particolare, per quanto lieve, dal Caballero, sia rispetto alla sicura *identificazione*, che questi aveva fatto dell'umanista marchigiano nel « *Tideus amantissimus* » della lettera di Antonio Pauli. Ma ora i nostri dubbi non hanno più ragion d'essere, perchè il Prof. Di Pierro, dopo aver attestato pubblicamente che il Codice, di cui si fa menzione nell'opera dello storiografo pontaniano, « per fortuna non è andato smarrito » (1), ci ha fatto poi conoscere privatamente la biblioteca, che ora lo possiede e l'ubicazione, con cui è contrassegnato nella stessa (2); e, aderendo, con singolare cortesia, alla preghiera rivoltagli - di cui gli rendiamo vive e sentite grazie - ci ha trasmessa, fedelmente trascritta e accuratamente collazionata, la lettera del Pauli all'Acciarini (3). Data la speciale importanza del documento inedito, lo riproduciamo integralmente, per poter poi fare, con più agio, le nostre osservazioni e deduzioni:

---

(1) C. DI PIERRO, *cit.*, l. cit., p. 5 dell'Estr.

(2) *Bibl. Angelica* di Roma, Cod. 1077. - Questo codice, descritto accuratamente dal NARDUCCI, nel suo *Catalogo* (Roma, 1893, vol. I, p. 438), fu compilato nel 1510, come pare non possa dubitarsi, in casa Piccolomini - Aragona, con poesie, lettere, componimenti, e documenti vari di più scrittori, che avevano avuti rapporti con la illustre famiglia patrizia. Essendo stato « maestro degli Nipoti del Cardinale Francesco Piccolomini di Aragona, del titolo di S. Eustachio », come attesta anche il Caballero, il Pauli ebbe l'onore di essere ricordato nel Codice, con la riproduzione di più scritti.

(3) L'egregio Prof. Di Pierro si è trovato in grado di accogliere la nostra preghiera, perchè egli ora attende allo studio del Codice 1077, per la redazione della « breve monografia », già da alcuni anni promessa, sul culto umanista Antonio Pauli da S. Severino, che merita di essere tolto dall'immeritato oblio, in cui è stato tenuto sinora.

Magister Antonius de Sancto Severino Tideo suo  
salutem.

Tuis, ut puto, ac meis votis annuente fortuna, Tideu amantissime, accidit ut cum tu in Montesanto litterarum praeceptor conductus sis, ego in Montelupono, tertio ab illo miliario, ad idem munus conducerer; illucque pridie Kalendas Iulii me contuli. Scias quidem velim nulla re me magis adductum, ut hic sim, quam ut tibi propinquus existam, ac saepe colloqui et simul esse possimus, tuque meis et ego tuis uterer rebus commendatissime. Acceperam a te opusculum Prisciani De situ orbis et quinterniones aliquos Fenestellae de Magistratibus romanis; misique ad te Lucium Columellam de Agricultura, ut petisti; sed nuntius ille non recte se gessit, quod ad te sine meis litteris rediit, cum ad me pro litteris redire dixisset: quam rem ego molestissime tuli illumque saepius sum execratus. Volunt hi mei scholares ut iis legam librum Ciceronis De Officiis, nec habeo illius expositorem, quocirca te summopere oro mihi, in hac re et in aliis quibus opus erit, subvenire velis et Prudentium latori, si commodum est, ad me dare placeat. Bene vale et, cum ocium dabitur, ad te visendum veniam, si pestis locum istum non vexabit; nam aiunt quosdam in Montesanto istic ex peste obiisse (1).

In questa lettera, notiamo il solito difetto di tanta parte dell'epistolografia umanistica, cioè la mancanza della data. Ma, rilevando, da una parte, che il Pauli afferma di essere giunto nella nuova sede di Montelupone (2) il 31 maggio, « pridie Kalendas Iulii », e, ricordando, dall'altra, che l'Acciarini partì da Cosenza nel 1490, possiamo ritenere, con piena certezza, che la lettera fu scritta ed inviata nei primi di giugno del detto anno. E, poichè apprendiamo dalla stessa che l'Acciarini aveva preceduto di qualche tempo l'amico

---

(1) *Bibl. Ang.* Cod. 1077, f. 161.v

(2) Montelupone, nel secolo XV, non pare che avesse maggiore importanza di quella che abbia, al presente, il modesto villaggio di questo nome, nella provincia e nel circondario di Macerata, avente poco più di 4000 abitanti. Come è detto nella lettera del Pauli, dista appena tre miglia da Montesanto.



nell'ufficio di « *litterarum praeceptor* » (1) a Montesanto (2), facciamo due legittime deduzioni, l'una ch'egli si recò in questa nuova residenza all'inizio della primavera del 1490, l'altra che dovette essere indotto da gravi ragioni ad allontanarsi dalla Calabria, nel corso inoltrato, o, per essere più esatti, quasi verso la fine dell'anno scolastico. Si può ben supporre che la *novercante fortuna*, di cui l'Acciarini era solito lamentarsi, gli assestasse, all'improvviso, un altro dei suoi deleteri colpi mancini!

Dato il tenore singolarmente affettuoso della lettera del Pauli, il quale, giubilando, come per speciale favore ottenuto dalla sorte,

---

(1) Nella monografia (p. 64), considerando che, nel secolo XV, la cittadina marchigiana di Montesanto, non potesse avere una pubblica scuola, ritenemmo, anche per lo speciale significato della parola *praeceptor*, che l'Acciarini fosse stato invitato ad esercitarvi l'ufficio di aio, presso qualche cospicua famiglia patrizia. All'uopo il Prof. DI PIERRO (*Rec. cit.*, p. 5 dell'Estr.) ci fece rilevare che il titolo di *praeceptor*, nel detto secolo, nelle Marche, si soleva dare ai maestri pubblici; ma non avvertì che, nei documenti da lui addotti, la denominazione di « *praeceptor scolarium* » non è costante, perchè si alterna con quella di « *magister et doctor scolarium* ». Perciò più che da queste ragioni, siamo indotti a ritenere che l'Acciarini fu incaricato di pubblico insegnamento, perchè tale era quello del Pauli, « *conductus ad idem munus* » dell'amico, cioè quello di impartire lezioni ai suoi « *scholares* », i quali gli avevano manifestato il desiderio che leggesse loro « *librum Ciceronis De Officiis* ». Dobbiamo poi aggiungere che non siamo d'accordo col Prof. Di Pierro, nella supposizione che la parola « *praeceptor* » miri quasi a rilevare l'incarico dell'« insegnamento superiore affidato all'Acciarini, fornito della laurea in grammatica, retorica e poesia »; e ciò non solo perchè la detta parola non autorizza, in alcun modo, questo significato *estensivo*, ma anche perchè non sappiamo, in qual luogo e in qual tempo, il nostro umanista conseguisse così pomposa laurea, in più discipline.

(2) Montesanto risponde all'odierno comune di Potenza Picena, capoluogo di mandamento in provincia e circondario di Macerata, situato sopra un delizioso colle, alla destra del fiume Potenza. La cittadina, che ora conta circa 7400 abitanti, dovette essere molto più piccola nel secolo XV.

dichiara che da nessun altro scopo era stato indotto ad accettare l'insegnamento in Montelupone, all'infuori di quello di poter dimorare, il più che fosse possibile, vicino all'amico diletto, col quale desiderava di stabilire un'intima comunione spirituale ed intellettuale; noi crediamo di poter desumere che un'amicizia così forte e cordiale non poteva essere nata da poco tempo, ma doveva aver avuto salde radici, in un tempo molto lontano, come tutto induce a credere, fin dalla giovinezza di Tideo, verosimilmente durante la dimora di lui alla Corte di Pesaro, tra il 1457 e il 1461. I teneri rapporti certo si erano dovuti mantenere vivi, in grazia della corrispondenza epistolare, interceduta fra i due amici, nel lungo trentennio della dimora dell'Acciarini in Dalmazia e in Calabria, durante il quale non sembra che essi avessero potuto avere occasione d'incontrarsi.

E ciò diciamo, perchè Antonio Pauli, molto stimato e ricercato, come maestro pubblico e privato, non sappiamo se laico o ecclesiastico, non fu certo ardimentoso e intraprendente, come l'amico Acciarini, ma, di natura mite e quasi mistica (1), preferì di circoscrivere la sua attività didattica, come pare, quasi esclusivamente nella nativa regione marchigiana, in particolare modo nel periodo più fervido di essa, che si svolse tra il 1468 e il 1495 (2). Perciò, quando la fortuna,

---

(1) Il Prof. Di Pierro ci comunica gentilmente che, nei pochi e modesti versi, e nelle parecchie, più importanti, lettere del Pauli, pervenuteci, nel codice suddetto, si notano frequenti invocazioni a Dio e alla Vergine, continui piati e scongiuri, come di chi, molto temendo, spesso prega e si raccomanda. Perciò, dagli scarsi indizi raccolti, nonostante le lunghe e diligenti ricerche, il detto studioso si è formato il concetto che il Pauli, pur essendo stato una delle più notevoli figure dell'umanesimo marchigiano, ebbe carattere debole e fiacco, natura incline a quell'esagerata tristezza, che diventa petulante ed uggiosa.

(2) Non mancano del tutto gli elementi di prova, circa il preferito insegnamento marchigiano del Pauli. Infatti, a prescindere dall'insegnamento di Montelupone, provato dalla lettera in esame, sappiamo dalle *Riformanze* di S. Severino, che « Magister Antonius Pauli praeceptor scholarium refirmetur », e, dalle *Riformanze* di Treia, apprendiamo altresì che, nell'anno 1475, lo stesso umanista fu quivi « magister et doctor scholarium ».

accogliendo i caldi voti dei due vecchi maestri, consentì che finalmente potessero riavvicinarsi, essi si sentirono attratti l'un l'altro da fraterno affetto, e animati dal desiderio di rendersi utili a vicenda, nell'esercizio del ministero didattico e nel più largo agone degli studi.

Infatti si desume dalla lettera in esame che il Pauli attinse largamente alla libreria dell'amico, la quale si può ben credere fosse molto varia e copiosa (1), se subito dopo l'arrivo a Montelupone, potette fornirgli il *De Situ Orbis* di Prisciano (2), « et quinterniones

---

(1) I libri, che la lettera del Pauli ci rivela come posseduti dall'Acciarini, se non erano fra i più importanti, erano certo fra i meno comuni e di più difficile accesso, in ispecial modo per gli umanisti costretti a svolgere la loro attività in piccoli centri culturali. Da ciò crediamo di poter trarre argomento, per ritenere che la silloge delle opere classiche, posseduta dall'Acciarini, fosse molto ricca ed in parte peregrina; e così possiamo spiegarci come, nella piccola Montesanto, in pochi giorni, potesse essere redatta l'opera: *De animorum medicamentis*, che, se ha l'impronta della *tumultuaria factura* e dell'*opusculum subitarium*, prova altresì, come dimostrammo pienamente (*op. cit.*, p. 81 sgg.), la vasta, complessa, multiforme cultura dell'autore, che certo non poteva tenere *in promptu* tutti i numerosi passi di autori riportati, senza aver bisogno di consultare e riscontrare talvolta i testi originali.

(2) Non sarà fuor di luogo ricordare che Prisciano, grammatico africano, fiorito nella prima metà del VI secolo e vissuto a Costantinopoli, al tempo dell'imperatore Anastasio (491 - 518), si acquistò larga e duratura fama, specialmente in grazia della sua opera maggiore, dal titolo: *Institutionum grammaticarum libri XVIII*, la quale ebbe pieno e incontrastato dominio nel medio evo, e pur oggi sopravvive, nella terminologia grammaticale. L'*opusculum* invece, prestato dall'Acciarini al Pauli, è un poco importante poemetto geografico, rimasto ignorato o inaccessibile a molti umanisti: *De orbis situ*, con cui può dirsi che si chiuda la storia della didattica pagana. Mediocre poeta, per quanto eccellente grammatico, in questo lavoro, Prisciano traduce in 1086 esametri, molto modesti, la *Περὶ ὀρίων* del geografo alessandrino Dionigi, quella stessa fonte, a cui attinse, con felice estro e perizia metrica, l'etrusco Festo Avieno, per la sua *Descriptio orbis terrae*.

aliquos Fenestellae *De Magistratibus romanis* » (1); e ci fa noto poi di aver richieste altre due opere, un esemplare del *De Officiis* di Cicerone, come pare, con note dichiarative, e non sappiamo quale

---

(1) Dello storiografo Fenestella, dall'ignoto prenome, nato verso l'a. 52 a. C. e morto a Cuma, settuagenario, nel 19 d. C., detto da S. Girolamo (ad. a. Abr. 2035) « *historiarum scriptor et carminum* », e da Lattanzio (*De ira Dei*, 22, 5) « *diligentissimus auctor* », tale da poter esser collocato accanto a Varrone, sappiamo che fu autore di un'opera voluminosa dal titolo: *Annales*, di cui Nonio cita il libro XXII, a proposito di un avvenimento dell'anno 608, cioè del 57 a. C. Ma di quest'opera, che godette larga fama e meritata autorità presso gli antichi, e fu cospicua fonte, per le opere di scrittori insigni, quali Plinio, Plutarco, Svetonio ed altri, non ci son giunti che scarsi frammenti. Inoltre, all'infuori di alcune autorevoli citazioni, nulla ci è pervenuto dei *Libri epitomarum*, come sembra un compendio degli *Annales*, eseguito dallo autoepitomatore Fenestella, dalla quale opera si debbono ritenere fossero estratte le notizie e curiosità antiquarie, sacre e profane, che ricordate da più storiografi, fecero credere alla composizione di un'altra opera dello stesso scrittore, intitolata « *Antiquitates* », sul tipo delle composizioni varroniane. Ciò detto, non possiamo non giudicare come strana e cervellotica l'attribuzione, così netta e precisa, che, nella lettera del Pauli, vien fatta a Fenestella di un'opera, giammai da lui composta. Senonchè tanto lui, quanto l'amico che gliel'aveva fornita, meritano scusa, perchè, al pari dei loro contemporanei, furono tratti in errore dalla diffusione che, in copie manoscritte e per le stampe, col nome di Fenestella, ebbe l'opera di Andrea Fiocchi, dal titolo: *De Romanorum magistratibus*, venuta alla luce nel quarto decennio del secolo XV, e divulgatasi apocrifa, senza alcuna colpa e intenzione dell'autore. Come crediamo, i « *quinterniones* », venuti nelle mani del Pauli, dovevano costituire una copia mutila del libro del Fiocchi, pubblicato, col nome di Fenestella, « *Mediolani, in calendis februarii MCCCCLXXVII* ». - Cfr. sull'interessante e caratteristica questione del Pseudo-Fenestella: A. ZENO, *Dissertazioni Vossiane*, vol. I, p. 167; G. VOIGT, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, Berlin, 1893, vol. II, p. 38; P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887, p. 210; R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci, ne' secoli XIV e XV*, Firenze, Sansoni, 1905, p. 177.

delle opere di Prudenzio (1). E apprendiamo altresì che anche l'Acciarini fece appello alla cortesia dell'amico, chiedendogli l'opera di Lucio Columella: *De Agricultura* (2).

Ma queste tenere, fraterne attinenze intellettuali e culturali, fra i due vecchi amici, non poterono aver lunga durata, perchè la dimora dell'Acciarini a Montesanto, che aveva avuto inizio, come abbiamo detto, fra il marzo e l'aprile del 1490, certo ebbe termine con l'anno scolastico del 1491, o tutt'al più poté prolungarsi sino al novembre e ai primi del dicembre di detto anno, in cui dobbiamo ritenere che egli partisse alla volta della Spagna, per occuparvi il posto di aio, presso il principe Giovanni delle Asturie, figlio di Ferdinando il Cattolico e d'Isabella di Castiglia. Infatti l'Acciarini, nel suo *Libellus: De animorum medicamentis*, dedicato al regale infante, « Ad Ill.mum Ioannem Hispaniarum Principem », fa menzione della guerra giusta e santa, intrapresa dall'augusto genitore, per il trionfo della religione di Cristo (3), quando, perciò, non ancora la

---

(1) Prudenzio Clemente (348 - 410), terzo, per ordine di tempo, fra i poeti cristiani, dopo Ilario e Ambrogio, ma il più illustre di tutti, per nobiltà di pensiero e perizia artistica, coltivò la lirica religiosa nel *Liber Cathemerinon*, il libro dei canti quotidiani, e nel *Peristephanon liber*, il libro delle corone, e la poesia didattica, nei poemetti teologici - polemici, o allegorici - morali, quali l'*Apotheosis*, l'*Hamartigenia*, i due libri *Contra Symmachum* e la *Psychomachia*. Sembra più verosimile che il Codice posseduto dall'Acciarini, più che una singola opera, contenesse una silloge di alcune, o di parti di esse, giusta il costume umanistico.

(2) Non c'è dubbio che l'opera, richiesta dall'Acciarini al Pauli, è il pregevole trattato in dodici libri, dello scrittore spagnuolo, contemporaneo di Seneca, L. Giunio Moderato Columella, intitolato: *De re rustica*, e non *De Agricultura*, tanto apprezzato nell'antichità.

(3) F. LO PARCO, *op. cit.*, p. 150. - *De anim. medicam.*, f. 2 v: « ..... etenim iam de te nescio quid ingens polliceris, qui, patris tui inclytis auspiciis, ad iusti, sancti et pro Christi religione suscepti belli praeclara facinora, velut haereditarium gloriosum, adhuc aetate iuvenili, ardentem aspiras ».

stessa era stata decisa dalla memoranda e gloriosa espugnazione di Granata, l'ultimo baluardo del dominio moresco, a cui seguì subito la « entrata publica » in questa città dei Reali spagnuoli, avvenuta il 6 gennaio 1492 (1).

### VIII.

Allorchè, sono ormai dieci anni, superando non lievi difficoltà, illustrammo e pubblicammo integralmente il *Libellus*, tratto dal *Cod. Vat. Bar. lat. 213*, ci mostrammo molti cauti e circospetti, nella determinazione dei rapporti dell'Acciarini con la Corte spagnuola e con l'Infante Giovanni delle Astuzie, per evitare che, ancora una volta, da critici e giudici poco sereni ed equanimi, ci fosse lanciato l'ingiusto addebito d'impenitente predilezione per la critica congetturale. Perciò, sulla scorta dei due soli passi della *Praefatio* al *Libellus*, dai quali si possono desumere elementi biografici (2), ci limitammo a rilevare che gli stessi, esaminati senza preconcetti e prevenzioni, ci autorizzavano soltanto a ritenere che Tideo Acciarini si recò in Ispagna, spontaneamente o invitato, o meglio al seguito di qualche principesca ambasceria o missione politica; che dovette avere dei rapporti con la Corte; che potette anche essere maestro del principe Giovanni, prima che, nella seconda metà

---

(1) Se l'ASCARGORTA (*Compendio de la Historia de España*, Paris, en la Libreria europea de Baudry, 1838, in *Colleccion de los meiores autores Españoles*, vol. V, p. 218), dice che Ferdinando e Isabella entrarono nella città di Granata « á principios de enero 1492, y el die 4 »; M. LAFUENTE (*Historia General de España desde los tiempos primitivos hasta la muerte de Ferdinando VII*, Barcelona, Montaner y Simon, Editores, 1888, vol. VII, p. 19) dimostra, con nuovi dati e acuti argomenti, che « la entrada triunfal se verificó el 6 (de enero 1492), dia de la Epifania ».

(2) *De an. med.*, ff. 1<sup>v.</sup>, 2<sup>v.</sup>, in *op. cit.*, pp. 148, 149.

dell'ultimo decennio del secolo XV, fosse affidato l'incarico della sua educazione a Lucio Marineo Siculo (1).

Ad eccezione del critico su ricordato, di cui ci occuperemo più oltre, tutti gli altri, non pochi, che si occuparono della nostra monografia (2), giudicarono molto restrittive le deduzioni suddette, e mostrarono di preferire e accettare la netta ed esplicita asserzione del più illustre e profondo cultore italiano della letteratura spagnuola, Arturo Farinelli, il quale, informato privatamente delle nostre ricerche e dei due passi del *Libellus*, con squisita benevolenza a nostro riguardo, non ebbe ritegno di affermare, in un suo dotto studio, che l'Acciarini fu certamente in Ispagna, per diretto invito dei monarchi del potente regno, e che vi ebbe ufficio di precettore, presso il principe Giovanni (3). Ed ora anche noi, per le ragioni che esporremo, buttate giù le vecchie ubbie, accettiamo pienamente e incondizionatamente la tesi sostenuta, con netta sicurezza, dal prof. Farinelli.

E dichiariamo in primo luogo che, a farci mutar parere, sono valse le nuove indagini, le quali, mentre ci hanno fatto apparire più vasta e importante la sfera d'azione dell'umanista marchigiano, ci hanno rivelata, e, di più, ci hanno fatta intuire una più larga cerchia di amici e protettori, benevoli e autorevoli. E poi ci è sembrato che il *Libellus* contenga elementi più chiari ed espliciti di

---

(1) F. LO PARCO, *op. cit.*, p. 74.

(2) Li abbiamo in gran parte enumerati, al principio del nostro lavoro.

(3) A. FARINELLI volle gentilmente compiacersi di fare benevola e lusinghiera menzione delle nostre ricerche, nel dotto studio, venuto alla luce nel *Giorn. st. d. lett. ital.* (vol. LXXI, 1918, p. 269), nel quale, prendendo le mosse dall'opera di B. CROCE, *La Spagna nella vita italiana, durante la Rinascenza* (Bari, Laterza e figli, 1917), fece conoscere quanto più vasta e organica del libro recensito fosse in lui la conoscenza dei rapporti culturali della Spagna con l'Italia, nel glorioso periodo del Rinascimento.

quelli che ci si svelarono nel primo esame, e che perciò in essi si possa e debba trovare la piena soluzione del quesito.

A tal uopo, rileviamo che, dal primo passo, oltre l'assoluta certezza del viaggio dell'Acciarini nella Spagna: *essemque ad te, Princeps illustris, tamquam ex alio quodam orbe accessurus*, si desume la fiducia, da parte del maestro italiano, che sarebbe stato accettato il dono da lui escogitato, nella forma d'un *opusculum*, che fosse il più adatto alla dignità e all'età dell'augusto giovinetto, poco più che dodicenne (1): *mecum saepe meditabar quid potissimum ad te ferrem, quod et aetati et dignitati tuae videretur esse aptissimum*. Un tale linguaggio, che ci palesa soltanto l'imbarazzo dell'Acciarini, rispetto alla scelta della materia da trattare, ci autorizza a ritenere ch'egli, prima di redigere il suo libretto, avesse avuto dei rapporti diretti, se non con l'Infante, certo coi regali genitori di lui, Ferdinando il Cattolico ed Isabella di Castiglia.

Ma di ciò a noi pare che la prova manifesta sia fornita dal secondo passo, in cui l'Acciarini, dopo aver riconosciuto che il *Libellus* avrebbe avuto bisogno di cure più assidue e diligenti: *nec me fugit opus hoc maiorem industriam et non mediocre exegisse volumen*; si scusa di non aver potuto compiere degnamente il suo dovere, a causa dell'improvvisa partenza, la quale gli aveva appena lasciato il tempo di mettere insieme, alla men peggio, una improvvisata operetta, in guisa che da un grande e rigoglioso pomaio, era riuscito a cogliere soltanto alcuni fioretti: *sed repentinus discessus noster non sinit me nisi tumultuariam hanc praecipitasse facturam, et ex ingenti diviteque pomario, succincta quadam enumeratione, quosdam flosculos obtulisse*. E, come se non stimasse sufficiente questa esplicita dichiarazione, lo scrittore, alla fine della sua operetta, chiede nuove scuse, per averla redatta così in fretta, in guisa da poter dare appena una pallida manifestazione della sua affettuosa devozione:

---

(1) IL LAFUENTE (*op. cit.*, vol. II, p. 128) ci fa conoscere che il principe Don Iuan nacque « en Sevilla, à 30 de junio de 1479 ».



*Habes, Ioannes princeps illustris, de animorum medicamentis opusculum subitarium, indulctae tamen in te observantiae meae testimonium non subductum* (1).

E, ciò detto, ci domandiamo: perchè mai l'Acciarini, sapendo che, alla Corte spagnuola, sarebbe stato giudicato alla stregua di questa sua opera, non cercò, prima di presentarla, di darle la desiderata ampiezza, di disciplinarne i concetti, di sottoporla a rigido e castigato *labor limae*? Come mai si spiega ch'egli, pur riconoscendo la deficienza dell'opera sua, la presentò come riuscì ad imbastirla, in modo *tumultuario* e *frettoloso*, senza neppur tentare di differire, per poco, il giorno della sua partenza, che appare come avvenuta all'improvviso, per ordine perentorio, a data fissa e improrogabile? Noi crediamo che, in un solo modo, si possa, adeguatamente ed esaurientemente, rispondere a queste due domande, cioè ritenendo, senz'ambagi, che l'Acciarini - in grazia di pratiche, iniziate molto prima che partisse, da Cosenza - fu invitato da alti personaggi, che potrebbero essere Ferdinando e Isabella, a partire subito alla volta della Spagna, per assumervi l'incarico conferitogli di aio dell'Infante Giovanni delle Asturie. E questa interpretazione, in recisa opposizione, con quanto altra volta asserimmo, non solo giustifica la grande fretta dell'Acciarini nella composizione del lavoro e nella partenza, ma anche ci spiega la grande fiducia di lui nella benevolenza del principe, dal quale sperava incoraggiamento e sprone a maggiori cose: *dabis mihi ad maiora non leves aculeos* (2), mentre si sentiva indotto a promettere opere più belle e più degne: .... *si oblectabere, polliceor maiora et nequaquam ingrata cusurum* (3).

Nè contro queste deduzioni, suggerite dalla logica stringente dei fatti, può valere l'obiezione, che ci si può fare, cioè quella che non si riesce a spiegare in qual modo e con quali protettori l'Ac-

---

(1) *De an. med.*, in *op. cit.*, p. 194 (f. 59<sup>o</sup>).

(2) *De an. med.*, in *op. cit.*, p. 150 (f. 2<sup>o</sup>).

(3) *De an. med.*, in *op. cit.*, p. 195 (f. 59<sup>o</sup>).

ciarini riuscì a farsi aprire le difficili ed ardue porte della Corte spagnuola. Le lacune, che tuttora restano nella vita dell'umanista di S. Elpidio a Mare, non ci permettono di dare, a riguardo, una risposta esauriente; ma, quando riflettiamo ch'egli seppe stare degnamente alla corte di Alessandro Sforza, Signore di Pesaro, e cantarne la famiglia in pregevoli *Carmina*; che meritò di essere chiamato *dulcissimus vatum* da Giorgio Sisgoreo (1) e *admodum literatus* da Angelo Poliziano (2), da cui fu annoverato *non in veteribus modo, sed et in magnis amicis* (3); che seppe destare l'amore per l'antichità classica e il culto per la pura bellezza in illustri discepoli, quali Giorgio Marulo e Antonio Telesio; che dal grande discepolo, Aulo Giano Parrasio, fu giudicato *vir doctus et integerrimus* (4), non solo *latini sermonis observantissimus*, ma anche *vir in omni vitae colore tersissimus et quem nulla remotior disciplina latet* (5); quando, aggiungiamo, poniamo attenzione a questa cospicua serie di personaggi illustri, che non furono certi i soli, con cui ebbe dimestichezza, ed ai suoi alti meriti intellettuali, non ci sorprendiamo, se, in grazia degli uni e degli altri, il nome di lui giungesse, comunque, sino al trono dei Reali spagnuoli, e così il maestro italiano, dichiarato degno di benevola accoglienza, fosse assunto come maestro del giovane principe.

E così, se non erriamo, siamo legittimamente entrati nell'ordine d' idee dell'unico critico, che mostrò di dissentire da noi, il prof. Pietro Verrua, il quale sostenne che, « qualunque fosse la loro provenienza, ai maestri e ai precettori almeno, per l'ammissione a Corte

---

(1) Nei distici: *Ad Tideum Acciarinum poetam*.

(2) A. POLITIANI *Opera-Epistolarum libri VII*, Lugduni, MDXXVIII, vol. I, pp. 158 - 59.

(3) A. POLITIANI *Opera*, ed. cit., vol. I, p. 188.

(4) A. J. PARRHASII *Quaesita per epistolam*, Neapoli, MDCCLXXI, p. 353.

(5) A. J. PARRHASII *Quaesita per epistolam*, ed. cit., p. 361.

sarebbe stata inopportuna e vana un'autoesibizione: era invece indispensabile la espressa preventiva chiamata dei Sovrani Cattolici (1).

Questo fatto potrebbe forse dispensarci dal confutare lo scritto del detto professore: ma perchè esso appar redatto in una maniera molto singolare, con lo specioso carattere del lavoro *a tesi*, già nettamente *a priori* fissata e determinata, non crediamo del tutto inutile dedicargli alcune brevi e obiettive osservazioni, astenendoci del tutto da certe altre, che esulerebbero dal puro campo letterario.

Il prof. Verrua, fuorviato dal preconetto di « restringere ancora le deduzioni desumibili con assoluta certezza dalla *Praefatio* al *Libellus* », comincia col negare recisamente che l'Acciarini si potesse recare nella Spagna; e, non potendo addurre alcun volutabile argomento, in sostegno della sua asserzione, s'industria di dar peso a due elementi, privi di ogni valore, l'uno relativo al giusto uso del presente *sinit*, invece del voluto perfetto *sivit* (2); l'altro che il critico ritiene di poter desumere dall'assurda supposizione che l'esemplare del *De animorum medicamentis* del *Cod. Vat. Bar. lat. 213*, del secolo XV, conservato « in Italia, potrebbe essere una conferma che il viaggio dell'Acciarini non ebbe luogo, e che il regalo per il principe Giovanni fu da lui allestito invano » (3).

---

(1) P. VERRUA, *art. cit.*, *l. cit.*, p. 353.

(2) Fin dal principio del suo scritto, il prof. Verrua (p. 349) così si esprime, rispetto al viaggio dell'Acciarini nella Spagna: « Adunque: *repentinus discessus noster non sinit*: abbiamo tanto (questo *tanto* vale *tant'oro!*) di presente, *sinit*, e non un perfetto *sivit*, che ci attenderemmo legittimamente, se l'Acciarini fosse per davvero partito per la Spagna e si fosse presentato al Principe in Corte col suo dono ». Rispondiamo con un *tanto di no* al detto critico, che, in tal modo, mostra di non aver avvertito che il presente *sinit* si riferisce al momento, in cui l'Acciarini scrisse l'*opusculum subitarium*, in Italia, e non a quello della presentazione del dono, nella Spagna.

(3) Mentre così pensa nel testo, il prof. VERRUA, (*art. cit.*, *l. cit.*, p. 349), in una lunga nota, lancia una seducente supposizione, cioè quella che la copia originale del *Libellus*, « andata davvero in Ispagna », fosse

All'uopo, se riflettiamo che l'Acciarini, dopo aver composto in fretta il suo *Libellus*, dovette almeno pensare a trascriverlo o farlo trascrivere, con grafia chiara, nitida e, vorremmo aggiungere, elegante; se poi notiamo che tali requisiti non ha la scrittura del Cod. vaticano, che il prof. Verrua non ha visto nella Biblioteca pontificia, ma ne ha soltanto scorso il contenuto, nella nitida stampa della nostra sudata monografia; se inoltre, trovandoci nell'assoluta impossibilità di determinare se il Codice vaticano sia o non autografo, dobbiamo ammettere che possa esser copia dell'esemplare redatto dall'autore; se, aggiungiamo, si tien conto di tutte queste fondate ragioni, non possiamo non affermare che la ipotesi del prof. Verrua *praecise ad irritum cadit* (1).

---

« poi capitata tra le mani di Lucio Marineo Siculo », il quale parrebbe ne avesse « parafrasato fuor di misura la *Praefatio* », tale è l'identità che, riguardo ai doni da farsi ai principi, si nota tra i concetti della stessa e il *Prologus* di dedica dell'opera del Marineo: *De rebus Hispaniae memorabilibus*. Ma, appena ciò detto, il prof. Verrua, prima che l'avversario possa cominciare a stropicciarsi le mani, per la gioia, fa noto, in maniera secca e recisa, che i due umanisti attinsero alla medesima fonte, Isocrate, a cui fece capo anche un altro umanista, di sua conoscenza, il « doctor venetus », Francesco Negri, autore di cinque orazioni, disvelate dallo stesso critico!!

(1) Esposto di sopra il contenuto della nota del prof. Verrua, di ben ventisei fitte righe, di *corpo sei*, per darle un qualche valore, ci sentiamo indotti a fare, per nostro conto, una ipotesi. Costretti a vagare nel più grigio campo delle supposizioni, non crediamo che ci si vorrà comminare la *censura magna*, se per poco supponiamo che Lucio Marineo Siculo, nel *Prologo* alla sua opera: *De rebus Hispaniae memorabilibus*, invece che l'opera d'Isocrate: Πρὸς Νικοκλέα Λόγος περὶ Βασιλείας I-IV, abbia potuto realmente tener presente, sia pure come primo spunto o ispirazione, la *Praefatio* del *Libellus* dell'Acciarini. L'ipotesi è ravvalorata dallo stesso prof. Verrua, che, tra' due lavori, ha notata tale identità da far pensare ad una « parafrasi fuor di misura » dei concetti dell'umanista marchigiano, da parte del Marineo!

E, proseguendo nell'esame dell'articolo, notiamo che l'autore ripete quanto aveva esposto in più saggi antecedenti, sullo scrittore prediletto Lucio Marineo Siculo e amici e corrispondenti di questo, rispetto alle grandi difficoltà, che dovevano superare i letterati, specialmente se italiani, per ottenere che si aprissero le *dure illustri porte* della reggia spagnuola; e, dopo aver ricordato che non era neppure « facile provocare la chiamata a Corte », se l'aspirante non avesse conseguita la laurea a Salamanca, o meglio non vi avesse insegnato per più anni, e soprattutto se non avesse avuto « il favore preventivo di cospicui personaggi, che godessero già di gran credito presso il Re e la Regina » (1); il prof. Verrua implicitamente afferma che Tideo Acciarini non poteva essere accolto nell'« ospizio » del « Cesare » iberico, perchè sfornito degl'indispensabili requisiti.

Nè basta: il critico aggiunge che, « nelle sue mosse, nei suoi « tentativi di approccio e di penetrazione Tideo Acciarini commise « gravissimi, quasi grossolani, certo imperdonabili errori di tattica, « per cui il *Libellus* doveva necessariamente condurre alla esclusione « di lui dalla Corte, invece che all'ammissione tanto ambita » (2); e, ciò detto, lo stesso enumera, con studiate citazioni di passi, tutti questi errori imperdonabili, e perchè gli sembrano degni *capitis damnatione*, egli esegue imperterrito la condanna, dopo aver redatta la seguente inoppugnabile sentenza: « L'Acciarini pertanto, nella fretta della « compilazione, nell'ansia del *repentinus discessus* per la Spagna, « redasse nel suo *De animorum medicamentis* un documento che « comprendeva troppi consigli o ingenui, o intempestivi, o inopportuni « o perfino sconvenienti al figlio di Re (3), al quale il *Libellus*

---

(1) P. VERRUA, *art. cit.*, *l. cit.*, pp. 350 - 54.

(2) P. VERRUA, *art. cit.*, *l. cit.*, p. 356.

(3) Il Prof. VERRUA (*art. cit.*, *l. cit.*, p. 357), mostrandosi sorpreso, quasi scandalizzato, che l'Acciarini, nel suo *Libellus*, desse al regale discepolo persino dei consigli circa la scelta della futura consorte, « nobilis genere, forma decens, morigera, parca, lanificii non ignara, sed in primis

« era destinato ; un documento irriverente qua e là per gli eccelsi  
« genitori dell'ambito futuro alunno (3) ; un documento destinato a  
« creargli per necessità un ambiente ostile, perchè offendeva grandi

---

moribus honestissimis praedita » (f. 13<sup>v</sup>), e credesse persino utile porlo in guardia contro i vizi più comuni, ci fa pensare ignorasse che questa e non altra era la materia di siffatti lavori : *De instituendis liberis Principum* in particolare, e *De educatione liberum* in generale. Ora, per poter bene intendere e giustificare il contenuto dell'*Opusculum*, è necessario metterlo in rapporto con la così detta pedagogia umanistica, e non considerarlo isolatamente, e magari con criteri moderni, come pare abbia voluto fare il prof. Verrua. E non possiamo non rilevare che questi avrebbe potuto evitare siffatta erronea valutazione, se avesse onorato di un solo sguardo quelle pagine della nostra monografia (pp. 93 - 114), in cui l'argomento fu ampiamente trattato, e furono persino indicati più umanisti, autori di libri, redatti per giovani principi, quali Leonardo Bruni, Enea Piccolomini, Bartolomeo Platina, Francesco Filelfo.....

(3) Il prof. Verrua, per falsa interpretazione del testo del *Libellus*, trova irriverenti queste parole, che suonano il più affettuoso omaggio verso i genitori in generale (f. 17<sup>v</sup>): *Impium procul dubio est filios non amare et observare parentes, praesertim si illi sint probitate insignes ; si vero minus, non contemnendi, sed ferendi... »*. E poi non sappiamo perchè, in questo e in altri accenni generici ai doveri dei figli verso i genitori, il prof. Verrua voglia, per forza, vedere offensive allusioni a Ferdinando e ad Isabella, dei quali, nella *Praefatio*, si leggono le più alte e schiette lodi. Infatti del Re è fatto il seguente elogio : « *Habes enim divum Ferdinandum genitorem tuum, consumatae vitae magistrum domesticum et perinde ac divinitatis exemplar, et in quo omnibus numeris censetur absoluta virtus. Tu tamen, ad quem tantae maiestatis spectat haereditas... (f. 3<sup>v</sup>) » ; e della Regina si fa una vera e propria apologia : « *Habes praeterea Isabellam augustam sanctissimamque genitricem tuam, quae te pudice sancteque aluit, praetextatis incorruptisque moribus instituit ; quae castitate, continentia, omnique virtutum genere saeculi huius prorsus foeminas anteit ; immo a condito aevo unum numerari potest exemplar, et cui omnis cedit antiquitas (f. 3<sup>v</sup>) » . Ma questi due passi, chiari ed espliciti, non li ha dovuti certamente leggere il prof. Verrua !**

« e colleghi della Corte (1) - in cui egli si aspettava invece di  
« di ottenere con esso l'ammissione - mentre con troppo burbanzosa  
« iattanza l'autore esaltava sè stesso, che forse non era altrimenti  
« noto alla corte che per il *libellus* offerto al Principe (2).

*His fretus*, come disse Virgilio (3), e ripetette il Manzoni (4),  
a proposito dei « bei fondamenti » sulle congiunzioni astrali di don  
Ferrante, il prof. Verrua così formula il suo giudizio definitivo, forse  
ritenuto inappellabile: « Sotto tale aspetto van sminuite le lodi a lui  
tributate dal valente illustratore, il Lo Parco, poichè non si può  
ammettere davvero che per il *De animorum medicamentis* più che  
per i *Carmina* si conceda a Tideo Acciarini *fantasia d'artista* (5),  
pur essendo esso degno di occupare un posto notevole nella storia  
del rinascimento dell'antichità classica » (6).

---

(1) Fra le tante stranezze, escogitate dal prof. Verrua, vi è anche  
quella della nomina di una « apposita commissione di cortigiani e di  
letterati », a cui sarebbero stati « deferiti la lettura e l'esame » del *Libellus*.  
Ebbene questi aulici commissari non avrebbero potuto certo mostrarsi  
favorevoli al « sor Tideo », il quale aveva fatto « una possibile allusione »  
a loro, nel seguente monito al principe: « Ab omni regiae tuae angulo,  
lingulaces, parasitos, histriones et scurras abige..... » (f. 14<sup>r</sup>). *Risum  
teneatis?*

(2) P. VERRUA, *art. cit., l. cit.*, p. 360.

(3) *Aen.* VIII, 143.

(4) *I Promessi Sposi*, cap. XXXVII.

(5) Nella nostra monografia (p. 123), occupandoci della scarsa pro-  
duzione dell'Acciarini, giunta sino a noi, ritenemmo che « questo singolare  
e bizzarro figlio del rinascimento non solo fu restio a pubblicare, ma ben  
anche a gettare, su carta o pergamena, *i frutti della sua fantasia di artista  
e delle sue investigazioni di erudito*. Da questo passo il Prof. Verrua  
stacca una sola frase e, non sappiamo se in buona o in mala fede, travisa  
del tutto il nostro pensiero.

(6) P. VERRUA, *art. cit., l. cit.*, p. 360.

E, ciò detto, ci si consenta di rilevare che gl' *imperdonabili errori*, attribuiti all'Acciarini, sono da imputare in tanta parte al suo critico troppo severo, che, saremmo per dire, ci si appalesa quasi geloso dell'onore, toccato all'umanista marchigiano, di aver preceduto il troppo decantato umanista di Vizzini, nell'educazione del regale Infante. E questo sentimento - *absit iniuria verbis* - ha reso il prof. Verrua alquanto *tumultuarius et subitarius*, nella valutazione di uno studio lungamente meditato ed elaborato.

Così si spiega com'egli, nel *Libellus*, abbia visto quasi un accozzo di pensieri inopportuni e intempestivi, quando non sono ingenui e grossolani; laddove, se si fosse presa la briga di leggere, con qualche attenzione, il largo commento, da noi dedicato all'opere inedita, sotto l'aspetto letterario, morale e politico, con ampia ed esauriente indicazione delle fonti antiche e contemporanee, a cui attinse l'autore; si sarebbe forse convinto, senza neppure ricorrere alle fonti dirette, che l'Acciarini scrisse un'opera prettamente e schiettamente umanistica, sull'educazione del principe, in intimo rapporto, sebbene con qualche atteggiamento nuovo, con la copiosa letteratura precedente, sul medesimo soggetto. Perciò, con buona pace del critico arcigno, tanto il re Ferdinando, quanto la regina Isabella (a cui certo fu presentata l'opera, che, pel momento, non poteva essere compresa e apprezzata dal piccolo alunno) non potettero non fare buon viso al maestro italiano e non apprezzarne la varia e complessa cultura. E non crediamo di errare, riconfermando quanto già asserimmo (1) che il *libellus* dell'Acciarini, scritto sulla fine del 1491, alla vigilia della presa di Granata, che doveva elevare il regno di Spagna tra i maggiori stati di Europa, a prescindere dagli altri meriti, ha quello di aver fatto pervenire, nella reggia austera dei sovrani Cattolici, la concezione del potere monarchico del principe ideale, quale era balenato alla mente degli umanisti napoletani, in grazia dei ricordi dell'antica civiltà greco-romana e delle virtù

---

(1) F. LO PARCO, *op. cit.*, pp. 121 - 22.



operanti dello « *speculum boni Principis* », il magnanimo re Alfonso I d'Aragona, zio di Ferdinando il Cattolico.

Per tali requisiti e per le cospicue benemerenze di maestro e di vero promotore del risveglio umanistico nelle Marche, nella Dalmazia, nella Calabria e forse anche nella Spagna, Tideo Acciarini era ben degno di uscire dalle tenebre dell'oblio, in cui era rimasto per oltre quattro secoli, e di occupare il posto che gli spetta, nella storia del risorgimento degli studi classici.

FRANCESCO LO PARCO.

---

CAMILLO ACQUA

---

LA MALATTIA DELLA POLIEDRIA NEGLI INSETTI,  
QUALE PRODOTTO DI SQUILIBRIO METABOLICO, IN  
RAPPORTO ANCHE A FENOMENI ANALOGHI CHE SI  
VERIFICANO NEGLI ANIMALI SUPERIORI.

Una delle più singolari malattie che si riscontrano in taluni insetti, tra cui il baco da seta da noi studiato, è quella della *poliedria*, comunemente detta *giallume*, perchè nella larva a bozzolo giallo, il corpo rigonfiandosi assume un colore giallo caratteristico.

Nella larva, enormemente rigonfia, il tegumento ben presto si rompe, con fuoruscita del liquido sanguigno torbidissimo e conseguente sfacelo di tutto l'individuo. L'esame microscopico del sangue ci dà subito ragione del nome scientifico di *poliedria*, dato alla malattia, poichè si riscontra che l'intorbidamento del sangue è dovuto ad un enorme ammasso di corpi poliedrici di natura albuminoidea, e aventi una regolare forma cristallina che è quella di rombodecaedri.

L'esame della larva, mediante fissazione, sezione e opportuna colorazione dei suoi tessuti, mette bene in evidenza i seguenti fatti:

Nel tessuto ipodermico, nel peritracheale (tessuto formatore delle trachee) nel grasso, i nuclei delle cellule cominciano a subire una ipertrofia; ispessiscono i loro contorni, isolandosi quasi dalla massa citoplasmatica; contemporaneamente la cromatina si frammenta, subendo quasi una specie di divisione *amitotica* e ben presto l'interno del nucleo, enormemente ingrossato, appare ripieno da un ammasso

dei poliedri suddetti. Una fissazione a base di acido picrico (liquido del Leeuwen), una colorazione delle sezioni con picrocarminio, un successivo breve passaggio dopo di avere lavato e disidratato, e prima dell'ulteriore passaggio in xilolo, in una soluzione piuttosto carica di acido picrico in alcool assoluto, danno dei preparati bellissimi, che si conservano senza limite di tempo, in balsamo del Canada, assumendo il reticolo citoplasmatico un colore rosa pallido, la cromatina un colore rosso vivo, e i granuli poliedrici una intensa colorazione gialla, con un contrasto molto netto di colorazione, che permette studiare tutti i gradi di passaggio.

La poliedria è altamente contagiosa, il sangue diluito e i liquidi, derivanti dal disfacimento dei tessuti, riproducono per ingestione o per penetrazione (in un modo qualsiasi nel corpo di un animale sano) la malattia. Questi stessi liquidi filtrati attraverso candele Berkefeld di grado medio conservano la loro virulenza; si parla quindi di *virus filtrabile*.

Da questi fatti è naturale che la causa della malattia siasi ascritta a parassiti e la ricerca di eventuali microrganismi responsabili, dimostrabili al microscopio, è stata lunga, paziente, spesso controversa e infine non ha portato ad un decisivo risultato.

Non potendo fare la storia di questa lunga ricerca per ragioni di spazio, dirò che attualmente nel campo della concezione parassitaria vi sono due ipotesi che possono ancora discutersi.

Una di queste è quella formulata dal Prowazek molti anni or sono e che attribuisce la responsabilità del processo patologico ai così detti *clamidozoi*, organismi elementari ascritti ai protozoi, capaci per la loro piccolezza di attraversare i filtri, ma sulla cui presenza non è stato mai possibile dare una esauriente dimostrazione. Un'altra ipotesi è quella emessa recentemente dal Paillot, Direttore della Stazione Entomologica Francese del Sud - Est, il quale crede di avere scoperto all'ultramicroscopio un parassita, rivelantesi in forma di puntini brillanti dotati di movimento browniano, e al quale ha attribuito il nome speciale di *Borellina bombycis*. L'esistenza di questo parassita è stata da noi vivamente negata per le seguenti ragioni.

Nel sangue di larve malate di poliedria si trovano, oltre i suddetti granuli poliedrici, tutti i detriti derivanti dallo sfacelo dei tessuti (particolarmente dei tessuti grassi) i quali passano direttamente nel sangue (emolinfa), non essendo da questo separati da pareti di vasi, poichè negli insetti la circolazione è lacunare. E allora si comprende che nel sangue debba esistere una quantità grandissima di sospensioni, diversissime anche per grandezza. Alcune di queste, piccolissime, possono anche passare attraverso i filtri adoperati; esse non sono più visibili all'illuminazione diretta con il microscopio, ma possono rivelarsi con l'illuminazione indiretta, su campo nero, cioè a dire con l'ultramicroscopio.

Ora non v'è nessun argomento per ritenere questi puntini brillanti quali microrganismi.

Inoltre, mentre io stesso, che da tredici anni studio ininterrottamente la poliedria, ho nel passato inclinato a ritenere probabile un parassita sconosciuto, che avrebbe potuto dar ragione della contagiosità della malattia, in questi ultimi anni ho modificato radicalmente la mia opinione, nel senso di ritenere altamente improbabile una forma parassitaria e di considerare il processo patologico di alterazione dei nuclei, come un prodotto di squilibrio metabolico. E questa costituisce una nuova concezione, completamente diversa dalla prima.

I fatti che m'hanno portato a questo cambiamento di opinione sono i seguenti. Esistono determinate regioni, che possono ben dirsi le *zone della poliedria*, perchè in esse questa appare quasi tutti gli anni, producendo spesso forti danni e talvolta la distruzione quasi completa degli allevamenti.

Sono in genere le zone basse, con suolo in gran parte impermeabile, con ristagno quindi di umidità. Tali zone sono frequenti nella Campania, dove io ho dimorato dal 1915 al 1920 come professore nell'Istituto Superiore Agrario di Portici, e dove ho continuato a sperimentare anche posteriormente, avendo istituito fino a questi ultimi tempi, una specie di sezione della Stazione di Ascoli, presso Salerno.

In tali zone fu mandato seme - bachi (cioè a dire uova) provenienti da allevamenti che erano proceduti ottimamente, senza sviluppo di malattia, furono compiute le più energiche disinfezioni; in qualche caso si usò anche materiale nuovo ma la poliedria si sviluppò egualmente.

Al contrario in zone elevate, aeree, ad aria asciutta non si ha quasi mai sviluppo di poliedria, o se si ha, questa è in proporzioni trascurabili.

Ora se portiamo in tali zone anche seme bachi proveniente da allevamenti decimati dalla malattia, l'esito è del pari favorevole.

Ma noi siamo andati anche più in là. Abbiamo raccolte le uova (seme bachi) da due allevamenti della stessa razza, ma allevati in località differenti, e dei quali allevamenti l'uno era stato fortemente colpito da poliedria e l'altro no. Se ci fosse un parassita capace di trasmettersi da una generazione all'altra, per mezzo delle uova, (ipotesi del Paillot), naturalmente, il primo, a condizioni pari, avrebbe dovuto dare una proporzione assai più elevata di morti per poliedria. Or bene ciò non si è verificato.

Eseguito l'allevamento in un unico locale e a condizioni uguali di temperatura e nutrimento, si è avuto un parziale sviluppo di poliedria, favorito da speciali condizioni di umidità dell'ambiente, ma con una percentuale di perdite assolutamente eguale per i due lotti.

Anche il modo col quale si manifesta la malattia parla contro la sua natura parassitaria. Talvolta durante l'allevamento non si verificano che pochi casi, i quali tendono spesso a diminuire col progredire dell'allevamento stesso; ma verso la fine e propriamente alla vigilia dell'andata delle larve al bosco, scoppia la malattia con larghissima improvvisa moria talchè spesso gran parte o quasi tutto l'allevamento perisce in poco tempo. Dov'è in questo caso il graduale e progressivo aumento che deve verificarsi quando una forma infettiva si fa strada?

Per tali motivi resta probabile l'ipotesi che la poliedria possa manifestarsi spontaneamente in un gran numero di individui, sotto l'azione determinante di speciali condizioni di ambiente, fra le quali

una deficienza di traspirazione provocata dall'eccesso di umidità. Si dimostra anche che il periodo più critico per l'inizio del processo è quello delle mute; ora è precisamente durante questo periodo che in taluni tessuti soggetti ad ammalare, quali l'ipodermico e il peritracheale, ha luogo un attivo processo di moltiplicazione cellulare, destinata a dare origine alle nuove formazioni (derma e trachee), che si sostituiscono alle vecchie nella muta. Si può ritenere probabile che durante questa ripresa di attiva divisione cellulare possa iniziarsi quel processo degenerativo che porta alle profonde alterazioni nucleari che sopra abbiamo descritte.

Ma come spiegarsi allora il fatto della virulenza posseduta dal sangue o dai liquidi derivanti dalla poltiglia dei tessuti pestati, virulenza che si mantiene anche dopo la filtrazione attraverso una candela Berkefeld, e che si manifesta come quella di un virus nel quale siano presenti dei microrganismi patogeni? È su questo campo, che oggi per altre recenti ricerche diviene interessante, che io intendo richiamare l'attenzione di chi mi segue in questa esposizione.

Il concetto di una sostanza agente come un *virus*, quantunque in realtà non sia tale, che si produce nell'alterazione di determinati tessuti e che a sua volta è capace di indurre in altri tessuti fino ad allora sani, alterazioni analoghe per semplice azione catalitica, non è nuovo, ma fu enunciato fin dalla fine dello scorso secolo dal Beijerinck, per spiegare la malattia del mosaico nelle foglie del tabacco, malattia che si propaga per mezzo dei succhi derivanti dalle foglie ammalate, che non contengono microrganismi, e che possono anche essere filtrati senza perdere la virulenza.

Questo Autore aveva ammesso che si trattasse di una specie di *fermento autocatalitico*, capace cioè di incrementarsi esso stesso, agendo su altri tessuti, per *autocatalisi*, o di una specie di *contagium vivum fluidum*. Anche il Centanni, formulò per altro caso una simile ipotesi. Ma le idee suesposte trovano una più esatta e geniale conferma nelle recenti ricerche del Carrel sulla genesi dei tumori maligni.

Questo Autore dopo di avere compiuto con successo le colture *in vitro*, di tessuti animali, estese le sue ricerche al così detto

sarcoma di Rous (che si produce spontaneamente in certi polli) e nel quale la poltiglia ottenuta dai tessuti, può essere filtrata, senza che sia spenta la virulenza. E poichè questo *virus filtrabile* è attivo, ed egli potè ottenerlo non solo dai sarcomi di Rous, ma anche da tumori provocati artificialmente, da diverse cause chimiche o fisiche, (composti di catrame, di arsenico, raggi X ecc.) ne trasse delle interessanti deduzioni, che vogliamo esprimere con le stesse parole dell'Autore (1).

« Questi nuovi fatti ci spiegano in una certa misura la natura del principio filtrabile di Rous. È evidente che la sostanza estratta da una sarcoma del catrame non è un organismo ultramicroscopico. Si può dedurre che il principio di Rous non lo è maggiormente.

D'altra parte non v'è nessuna differenza fondamentale tra la cellula maligna del sarcoma di Rous e quella del sarcoma del catrame. Il sarcoma di Rous non deve essere riguardato come un tumore di natura speciale, come un sarcoma infettivo.

Il principio filtrante dei due sarcomi è senza dubbio fabbricato dalle cellule stesse.

Si può ritenere che nei sarcomi degli altri animali, che non siano polli, questo principio esista ancora, ma che esso risieda nel seno delle cellule e non si manifesti all'esterno se non per qualche ragione secondaria.

Il significato della sostanza di Rous nella genesi del sarcoma sembrerebbe dunque essere più generale di quello che non appaia ».

Le azioni esterne esercitando una eccitazione sulle cellule, specialmente in via di moltiplicazione, provocano una degenerazione; nella quale si producono sostanze capaci di trasmettere la degenerazione o malattia, per azione catalitica ad altri tessuti sani. Tale è il concetto dell'ipotesi del Carrel.

Ora poichè nel caso della poliedria, tutti gli argomenti portano a concludere che questa malattia debba riguardarsi come prodotto

---

(1) CARREL ALEXIS, *La genèse des sarcomes*. Comptes Rendus des Seances de la Societé de Biologie. T. XCIII, 1925.

di un disordine metabolico. poichè si ha anche in questo caso un *principio filtrante*, per esprimerci con le parole del Carrel, poichè i periodi di massima recettività della malattia sono quelli delle mute, durante le quali si risveglia il processo di divisione cellulare in molti tessuti, io ho creduto di accogliere anche nel nostro caso una simile ipotesi.

Il liquido o principio filtrabile senza perdere la propria virulenza, che si comporta come un *virus*, ma che non può essere considerato tale, perchè non costituito da un principio organizzato, vivente, io ho chiamato *pseudovirus*.

Contro questa mia concezione è insorto naturalmente il Paillot, e la controversa quistione è stata dibattuta a voce nel Congresso Serico di Milano, dello scorso anno, al quale partecipò lo stesso Paillot, e per la stampa specialmente in un libro recentemente pubblicato da questo Autore (1).

Primieramente il Paillot nota che non si può fare un paragone tra i tumori maligni negli animali superiori e la poliedria negli insetti (che egli chiama seguendo una vecchia denominazione francese *grasserie*).

Ora a questa obiezione rispondo che non ho inteso mai istituire questo diretto paragone, essendoci troppe differenze isto - patologiche, quantunque anche nella poliedria il processo esordisca con una specie di moltiplicazione nucleare, per quanto disordinata e amitotica; ma ciò non implica che non possano istituirsi dei paragoni d'indole generale sull'andamento di taluni processi, che conservano spesso le loro grandi linee nelle diverse branche dei viventi. E ricordo che le ricerche compiute da Agostino Bassi nella prima metà del secolo scorso, e precisamente sulla malattia del calcino nello stesso baco da seta, hanno potentemente contribuito, a giudizio di tutti i biologi, a gittare le fondamenta della teoria parassitaria, che doveva solo più tardi raggiungere il suo pieno sviluppo.

---

(1) PAILLOT A., *Les maladies du ver à soie*, Lyon 1928.



Secondariamente il Paillot, osservando che il Carrel ottiene la produzione sperimentale dei tumori, mi invita a fare altrettanto, esprimendosi, a pag. 79, come appresso :

« Si, comme le prétend Acqua, la grasserie peut naître spontanément, il faut prouver qu'on peut déclancher expérimentalement cette maladie sans intervention de virus, c'est - à - dire par le seul jeu de facteurs externes.

Un simple fait bien observé ferait plus pour le succès de la théorie non parasitaire des maladies à polyèdres que toutes les dissertations sur le théories physiologiques du cancer ».

Ora accetto l'invito, o, se vuol dirsi, questa specie di sfida che mi lancia il Paillot, e rendo noti alcuni casi, nei quali la poliedria è provocata *sperimentalmente*.

Nella R. Stazione di Ascoli, ho al primo piano un locale a uso bigattiera, di forma rettangolare, avente una porta nel mezzo e due finestre opposte alle estremità, sui lati minori del rettangolo. La bigattiera misura m. 14 di lunghezza, per 5 di larghezza, e circa 3,50 di altezza. Una stufa è posta nella prima metà, a sinistra; il tubo si ripiega egualmente nel lato sinistro. Il lato destro è un po' meno riscaldato; il termometro segna un paio di gradi di meno. Ma l'essenziale è che quando la bigattiera è in completa funzione, cioè a dire con allevamenti ripartiti in piani che occupano tutta la lunghezza, e con la continua somministrazione di foglia fresca, la ripartizione dell'umidità avviene molto irregolarmente. Cioè a dire la regione, che trovasi all'estrema destra del rettangolo, funziona sul principio della parete fredda; in essa si verifica un continuo aumento di umidità, quantunque non vi sia una precipitazione di vapore in forma liquida. Le altre condizioni restano invariate. Or bene questa estrema regione della bigattiera rappresenta il territorio della *poliedria*.

Le più energiche disinfezioni possono essere fatte, ma la poliedria quivi si sviluppa quasi sempre, con maggiore o minore intensità secondo le varie razze più o meno soggette, e spesso con percentuali elevatissime, non ostante che il seme - bachi (ossia le uova) adoperato

per gli allevamenti provenga da partite sanissime di riproduzione. Il fenomeno si è verificato costantemente fin dall'inizio dell'uso della bigattiera, cioè a dire da cinque anni a questa parte.

Non è forse questo un caso eloquente di produzione di malattia per sole cause ambientali?

Dopo questa constatazione, è stata portata l'attenzione a ciò che accade nelle bigattiere in campagna. Anche in queste, quando la posizione della stufa è eccentrica, la poliedria o giallume si sviluppa di preferenza nelle regioni più lontane; ciò nel passato restava inesplicabile per l'allevatore che vedeva la malattia svilupparsi di preferenza solo in talune zone della sua bigattiera.

Ma io ho tentato andare anche più in là, nella sperimentazione, e perchè il Paillet obietta che la mia ipotesi non riposa su di alcuna base sperimentale mentre quella di Carrel al contrario ha per fondamento dei fatti di un valore indiscutibile, quali la riproduzione dei sarcomi sperimentali, con l'azione di sostanze inorganiche (catrame - acido arsenioso ecc.), io ho voluto tentare anche questa via, e per quanto siamo ai primi passi, rendo noti i risultati finora ottenuti.

Sette esperienze furono compiute nella decorsa primavera su lotti di 50 larve ognuna, mentre altrettante servivano di controllo.

Con il catrame di Norvegia, che si faceva, se troppo liquido, un po' concentrare con il calore, si compivano giornalmente i trattamenti mediante un batuffolo di ovatta in esso immerso che si passava ripetutamente sul dorso delle larve.

Bisogna che il catrame non sia troppo, perchè la larva non sia eccessivamente imbrattata.

Il trattamento si incomincia dopo la 3<sup>a</sup> età e si continua, tranne brevi intervalli nelle mute, fino all'ultima età.

Dei morti per poliedria si tiene conto di quelli che si verificano dopo almeno sette giorni dall'inizio del trattamento. Ripeto che queste esperienze non possono essere considerate che come primi saggi; ma ciò non ostante mi sembra opportuno riportare i risultati che sono i seguenti: in una esperienza la poliedria non si sviluppò

affatto; in altre due, sui lotti trattati in confronto di quelli di controllo, si ebbero rispettivamente: 3 e 2, 4 e 3 casi di poliedria. Queste tre esperienze si considerano prive di risultato.

Ma nelle altre quattro esperienze si ha nei lotti trattati in confronto dei controlli: 15 casi contro 5 (ossia il 30 % contro il 10 %) - 7 (ossia il 14 %) contro zero - altra simile (ossia il 14 % contro zero) - 22 contro 10 (ossia 44 % contro il 20 %) e queste quattro esperienze sono nettamente positive.

Il futuro dirà se questi primi risultati siano confermati; intanto fin da ora si può dire che essi hanno un certo valore. Ma un valore indiscutibile hanno le altre esperienze condotte in bigattiera, con una ineguale ripartizione di umidità, e per le quali noi abbiamo quasi sempre la possibilità di provocare sperimentalmente la poliedria; in proporzione maggiore o minore secondo la diversa predisposizione della razza.

Questi risultati mi sembrano pienamente positivi e tali da poter costituire nel caso della poliedria una base solida per la teoria di un *virus* o *pseudovirus ad azione catalitica*. Questi studi poi, come i primissimi del Beijerinck sul virus autocatalitico della malattia del mosaico nella foglia del tabacco, come quelli compiuti poi dal Centanni e come i recentissimi del Carrel, tendono a portare un contributo per il nuovo capitolo dei *virus* o *pseudovirus autocatalitici*, destinato senza dubbio a prendere un ampio sviluppo per la spiegazione di talune forme patologiche che si manifestano nei più diversi organismi.

CAMILLO ACQUA.

---

---

GUIDO BONARELLI

## LA STELE PESARESE.

Nell'anno 1892, mentre si eseguivano scavi archeologici nella antica necropoli di Novilara (prov. di Pesaro), il BRIZIO, allora occupato in quelle ricerche, ebbe sentore che un colono di quei dintorni offriva in vendita una pietra « antica ». Questa pietra (si è saputo molto più tardi), assieme ad altro materiale erratico racimolato in qualche petraia, adibivasi alla costruzione d'una casa colonica secondo l'uso locale per cui si suole alternare, in questo genere di edifici, pietrame raccogliuccio a doppi filari di mattoni. Furono appunto i primi risultati degli scavi di Novilara che misero in sospetto il possessore di detta pietra circa il suo possibile valore venale; - si trattava d'un « lastrone » sagomato e scolpito, di forma pressoché rettangolare, avente l'aspetto di un cippo o meglio ancora d'una stele, la quale presentava, in una delle sue facce, una « scrittura » che (a detta degli informatori!) nessuno dei saputi del luogo era riuscito a decifrare.

Il BRIZIO si affrettò ad intavolare trattative per l'acquisto di questa pietra, avendole riconosciuto, fin dal primo momento, tutta la importanza che essa meritava. Si trattava, senza alcun dubbio, d'un cimelio più unico che raro il quale doveva riportarsi allo stesso « periodo » ed alla stessa « civiltà » messa in luce dagli scavi di Novilara.

Questi scavi si stavano eseguendo in due grandiosi sepolcreti della prima età del ferro con risultati del più alto interesse artistico

ed archeologico, data la grande ricchezza in vasi, armi, ornamenti ed altre suppellettili rinvenute in alcune tombe. Il prezioso materiale, raccolto con somma cura ed in gran parte trasportato a Pesaro (ove tuttora si conserva, in quel Museo Oliveriano) (1), trovò nello stesso BRIZIO l'appassionato studioso che ne fece argomento di minuzioso esame e magistrale illustrazione (2).

Della maggiore importanza sono alcune conclusioni alle quali sarebbe pervenuto il valente archeologo in base alle sue ricerche, ma non tutte riscossero l'unanime consenso degli studiosi; specialmente quelle intese a guidarci nel tentare la identificazione del popolo autore (o possessore) della « civiltà » di Novilara. Si sono avute, al contrario, assai notevoli disparità d'opinioni da parte degli studiosi che di questa « civiltà », nei suoi diversi aspetti, ebbero ad occuparsi posteriormente al BRIZIO. Dobbiamo pertanto augurarci che ulteriori indagini ci diano la soluzione soddisfacente di questo importantissimo e tuttora dibattuto problema archeologico. Nel frattempo, la nostra attenzione sarà rivolta, più specialmente, a quella che una volta per sempre chiameremo: *La stele pesarese* (3).

---

(1) Una piccola parte è venuta ad arricchire il Museo d'Ancona. Così pure, nel R. Museo Preistorico Etnografico « Luigi Pigorini », a Roma, figura una modesta, ma importante collezione novilarese ed altra si conserva nel Museo di Bologna.

(2) BRIZIO, EDOARDO, *La necropoli di Novilara presso Pesaro*. « Monumenti antichi » pubblicati per cura della R. Accad. dei Lincei, vol. V, Roma, 1895.

(3) Assieme a materiale di Novilara si conserva degnamente a Roma nel Museo Pigoriniano, dopo una breve sosta in quello delle Terme.

Si è commesso un errore chiamandola « Stele di Novilara ». Dessa infatti non proviene da Novilara; proviene invece da una località distante da Novilara, in direzione verso Pesaro; non v'ha ragione perchè debba considerarsi come un reperto di scavo; tanto meno è da escludere che sia stata rinvenuta in condizione erratica, più o meno interrata nel suolo agrario e messa allo scoperto casualmente con lavori agricoli (di aratura profonda, od altro).

È dessa formata da una molassa tenera, a scarso cemento calcareo (1), di colore giallastro terreo, grana uniforme molto fine, aspetto tufaceo e struttura schistoide. Misura l'altezza di cm. 65,5 per 44 di larghezza, con uno spessore medio di 9 cm. Nella sua faccia anteriore, intorno alla iscrizione, sono scolpiti alcuni motivi ornamentali a guisa di fregi molto semplici, spiraliformi (2) e dentellati. Sormontano l'epigrafe tre figure geometriche differenti; la mediana è una specie di ruota a *cinque* raggi, quella a destra rappresenta una croce, quella a sinistra un triangolo ribassato con linee verticali alla base tracciate nel suo campo. Il bordo superiore della pietra presenta una leggera insellatura nel mezzo; i due margini laterali non sono paralleli, bensì un poco convergenti (*lateribus rastrematis...*) verso la base; questa, limitata in alto da un fregio a spinapesce, forma per così dire uno zoccolo. Nello spessore della pietra, previamente lisciato, corrono gli stessi motivi spiraliformi testè descritti.

Anche nel *verso* si osservano figurazioni. Abbiamo nel vertice della stele una ruota a *quattro* raggi (3) e sotto a questa (l'uno

---

(1) Scarso nel senso che la porosità della roccia arenosa non è stata completamente saturata dal materiale cementante.

(2) In questi ornati a spirale, presenti in quasi tutte le *grandi* stele pesaresi del « periodo di Novilara », l'UNDSET (*Zwei Grabstelen v. Pesaro. Zeitschr. f. Ethnol.; Bd XV, 1883; p. 209 - 219, Taf. IV*) riconobbe per il primo una sorprendente analogia con le stele sepolcrali scoperte dallo SCHLIEMANN nell'acropoli di Micene, deducendone l'« influenza » della civiltà preellenica « sui popoli stanziati sulle coste italiche dell'Adriatico » (BRIZIO, op. cit., p. 86).

(3) Figurazioni di ruote a quattro, cinque e più raggi, si osservano in quasi tutte le *grandi* stele pesaresi del « periodo di Novilara »; si ripetono anche, *recto* e *verso*, nell'« orologio solare » figurato dal DAL-L'OSSO (INNOCENZO. - *Guida illustrata del Museo Nazionale d'Ancona. Ancona, 1915, p. 169 - 170*); - costituiscono pertanto un motivo ornamentale molto diffuso, non esclusivo di monumenti funerari, non particolare alla stele di cui ci occupiamo. Avrà certamente il suo significato simbolico,

dopo l'altro) due soggetti rozzamente scolpiti: - il superiore rappresenta assai schematicamente una battaglia, con i suoi morti, i suoi combattenti e due militi ai lati, pronti ad entrare in azione; - l'inferiore è una scena di caccia: due cacciatori armati di lunghe e poderose lance (e non di frecce!) alle prese con altrettanti grossi mammiferi: quello di destra un orso (1); quello di sinistra (con lunga coda ed attitudine impennata) non identificabile perché mancante della parte anteriore (compresa la testa) a seguito di scalfiture sofferte dalla pietra; - potrebbe essere un toro.

Quale il significato di queste figurazioni? Quali possibili relazioni con il testo della epigrafe? Lo vedremo a suo tempo (2).

---

ma significato generico, non specifico ed è assai poco probabile che se ne faccia menzione nel testo epigrafico della nostra stele come suppose il LATTES (veggasi più avanti). Anzi, la traduzione del LATTES ha il suo principale fondamento in questo presupposto.

Il simbolismo della ruota (ricordiamo d'averne viste in urne puniche del Museo di Cartagine) ha richiamato a più riprese l'attenzione degli studiosi, ma non si è raggiunto in proposito un soddisfacente accordo (MARIANI, op. cit., p. 689).

Anche sul simbolismo della croce precristiana si ha già una abbondante e più o meno babelica letteratura (MARIANI, op. cit., p. 689).

(1) E non una pecora (!) come volle il CAVALLAZZI (ANTONIO. - *La sorpresa della epigrafia celto - etrusco - pelasgica*. Milano, Istit. editor. scientif., 1927, p. 135), uccisa da lontano con frecce, a scopo di sacrificio! Questa interpretazione appare assolutamente arbitraria ed inaccettabile.

(2) Altre stele pesaresi del medesimo periodo portano figurazioni di combattimenti navali nelle quali, fin dal 1872, lo HIRSCHFELD (GUST. - *Vasi arcaici ateniesi*. Ann. dell'Istituto di corrispond. archeol. Anno 1872, p. 168. Roma, Salviucci, 1872) riconobbe « un riscontro manifesto » con quelle dipinte sui vasi ateniesi del Dipylon da lui allora illustrati (BRIZIO, op. cit., p. 86). Motivi ornamentali spiraliformi del tutto simili a quelli delle grandi stele pesaresi adornano la volta della « tomba di Orchomenos » (SCHLIEMANN). Il DALL'OSSO, per suo conto (op. cit., p. XX), ammette una « profonda somiglianza del materiale delle necropoli

L'EPIGRAFE

L'ALFABETO.

Cominciamo anzitutto con un esame dei segni alfabetici adoperati nella iscrizione. Sono 20 in tutto, corrispondenti a 19 suoni diversi. Ne daremo qui la figura accompagnando ciascun segno con quelli che, a nostro avviso, corrispondono loro nelle grafie greca e latina :

<p>Α = α (a)</p> <p>Β = β (b)</p> <p>Γ, Δ = γ (g)</p> <p>Ε = ε, η (e)</p> <p>Θ = θ (th)</p> <p>Ι = ι, η (i)</p> <p>Κ = κ (k)</p> <p>Λ = λ (l)</p> <p>Μ = μ (m)</p>	<p>  </p>	<p>Ν = ν (n)</p> <p>Ο = ο, ω (o)</p> <p>Π = π (p)</p> <p>Ρ = ρ (r)</p> <p>Σ, Σ = σ, σ (s)</p> <p>Τ = τ, θ (t)</p> <p>Υ = υ, ω (u)</p> <p>Φ = Φ, φ (f, v)</p> <p>Χ = χ (ch)</p>
--	-----------	--

Se ci facciamo ora ad esaminare i singoli segni di questo alfabeto in comparazione con quelli d'altre scritture anticamente usate in Italia, ci risultano i seguenti fatti :

picene (Novilara etc.) con quello restituito dagli scavi di Olimpia (Peloponneso) ». Lo stesso autore menziona (op. cit., p. XXIII) « le recenti scoperte fatte dal D.r STICOTTI a Nesazio, presso Pola, di frammenti lapidei ed avanzi architettonici cogli ornati caratteristici micenei, simili a quelli delle stele novilaresi »; insiste inoltre nella affermazione (p. XXIV) che « i monumenti epigrafici di Novilara, pei motivi ornamentali della ruota e della spirale, per lo stile delle figurazioni dei guerrieri col caratteristico elmo conico, ci richiamano alla civiltà *sub - micenea* ». Il MACCHIORO (VITTORIO. - *Contributi alla St. delle relig. paleoital.* Ausonia IV, I; Roma, 1910; p. 14 - 15) intravede una decisa « influenza fenicia », oltrechè greco - arcaica, in parecchie manifestazioni della civiltà di Novilara. « Affinità illiriche » vi avrebbero invece riscontrato (*vide* MARIANI, op. cit., p. 694) il DANIELSON e lo HERBIG.



Per quanto si riferisce alle lettere  $\mathfrak{A}$ ,  $\mathfrak{B}$ ,  $\mathfrak{C}$ ,  $\mathfrak{I}$ ,  $\mathfrak{K}$ ,  $\mathfrak{J}$ ,  $\mathfrak{O}$ ,  $\mathfrak{1}$ ,  $\mathfrak{G}$ , non si notano differenze apprezzabili, dal punto di vista grafico, con i segni corrispondenti dell'alfabeto etrusco in genere; le ritroviamo inoltre, pressochè uguali, nelle iscrizioni « osce » ed umbre (1), comprese naturalmente le antiche tavole eugubine. Non sarà poi fuor di luogo il ricordare che i segni  $\mathfrak{A}$ ,  $\mathfrak{B}$ ,  $\mathfrak{C}$ ,  $\mathfrak{K}$ ,  $\mathfrak{O}$ ,  $\mathfrak{G}$ , salvo piccole varianti morfologiche, li ritroviamo nelle antiche iscrizioni cretesi (1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> epoca del COMPARETTI (2)), anteriori al V sec. a. C.

Il segno  $\mathfrak{B}$  (=  $\beta$ ) è su per giù quello delle tavole eugubine. Questo segno non figura nel corrente alfabeto etrusco; è invece frequente nelle iscrizioni cretesi arcaiche (1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> epoca del COMPARETTI) assieme ad una sua varietà peculiare, cirriforme.

I due segni  $\mathfrak{K}$  e  $\mathfrak{J}$  li ritroviamo nell'alfabeto « osco » (3) con le stesse forme e con lo stesso suono ( $g$ ) che ad essi facciamo corrispondere nella stele pesarese. La loro perfetta corrispondenza con il *gamma* greco non ci sembra prestarsi al benchè minimo dubbio, epperò dissentiamo dalla opinione di coloro (4) che li ritengono =  $c$ . Acquistarono sí questo suono presso gli Etruschi, ma nella lingua etrusca tutte le medie sono sostituite dalle tenui corrispondenti.

Il segno  $\mathfrak{M}$  (=  $\mu$ ) lo ritroviamo pressochè identico in iscrizioni « etrusche »; assume in quelle « osce » ed umbre una forma differente per il raccorciamento della prima gamba a destra.

Lo stesso dovrà dirsi del segno  $\mathfrak{V}$  (=  $\nu$ ). Fra i due segni  $\mathfrak{M}$  e  $\mathfrak{V}$  se ne ha uno intermedio  $\mathfrak{M}$  del quale si dirà in seguito.

Il segno  $\mathfrak{M}$  ( $s$ ) lo si riscontra, con suono di  $s$  aspra, in iscrizioni etrusche; con egual suono lo si riscontra nell'alfabeto umbro etc. Nella stele di Pesaro è usato indifferentemente come ( $\zeta$ ) finale

---

(1) NAZARI, ORESTE. - *Dialecti italici*. Milano, Hoepli, 1900; p. 10.

(2) Gortina, Monum. ant. Lincei, III, 1894.

(3) NAZZARI, op. cit., p. 10. Meglio era dire « osco - sabellico ».

(4) LATTES, CAVALLAZZI.

o come (σ) nel contesto della parola. È pure presente negli antichi alfabeti cretesi.

Il segno ᵀ (*t*) ha il suo perfetto riscontro in iscrizioni etrusche ed osco - sabelliche oltrechè nelle cretesi arcaiche (1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> epoca del COMPARETTI). Nella stele pesarese presenta sempre la stessa forma, con la asticciuola capitale discendente da sinistra a destra, sormontando (mai tagliando) la verticale (1).

Il segno ᵂ (*u*) costituisce un motivo peculiare, se non esclusivo, del gruppo delle stele pesaresi del « periodo di Novilara ». Solo in qualche iscrizione osco - sabellica figura una ᵂ con un punto invece dell'accento e sembra che le si voglia attribuire (2) un valore fonetico differente dalla ᵂ ordinaria; ma nella stele pesarese manca la ᵂ, la qual cosa ci induce a pensare che la ᵂ vi sia stata usata indifferentemente per i due suoni della *u* (ed anche per *ω*, in certi casi).

Il segno ᵂ lo si ritrova nell'antico alfabeto « osco » e lo si fa corrispondere ad un *δ* (3); - non se ne hanno esempi (a quanto pare) nell'alfabeto umbro. Nell'etrusco sarebbe usato « con una certa frequenza ».

---

(1) In altra stele del « periodo di Novilara » (proveniente dal territorio di Fano ed ora conservata nel Museo Pigoriniano) si ha tre volte ripetuto il segno ᵀ (= τ), ma si ha pure un ᵀ nella seconda linea. È questa senza alcun dubbio una stele funeraria con epigrafe bene scolpita sormontata anch'essa da una ruota a cinque raggi e con contorno di fregi spiraliformi come quelli della nostra pesarese. Venne illustrata dal MARIANI (LUCIO. - *Di una nuova stele picena*. Rendic. Acc. Lincei; XVII ser. 3, 1909). Noi vi leggiamo: *Pa[teri] Satigo t. [?] ke moteri [?] am fet: nk ..... k ..... (al Padre Satigo t. ? ed alla madre ? etc.)*.

(2) LATTES, ELIA. - *Di due nuove iscriz. prerom. trov. presso Pesaro in relaz. agli ult. studi int. alla quest. tirreno - pelasgica*. Rendic. R. Accad. dei Lincei; ser. II, vol. II, (1893); Roma, 1894, p. 784-785.

(3) NAZARI, op. cit., p. 10.

Esaminando ora la stele pesarese nel suo complesso grafico, risulta chiaro che ci troviamo di fronte ad una speciale varietà della cosiddetta scrittura « calcidica », - altri dicono « italica », o « thyrrénienne », - lasciando a chi di ragione il merito o la responsabilità di queste specifiche denominazioni; - scrittura alla quale (salvo particolari varianti) appartengono, come è noto, l'alfabeto etrusco, quello (paleoumbro) delle prime cinque tavole eugubine e tanti altri. Ma noi abbiamo già accennato ad altro fatto di speciale importanza nel caso nostro, ed è che la maggior parte degli elementi grafici di questo alfabeto si ritrovano anche nelle iscrizioni arcaiche di Gortina (1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> epoca del COMPARETTI). I cretesi adottarono l'alfabeto ionico nel V sec. a. C.; da quel momento comincia la « 3<sup>a</sup> epoca » delle « grandi iscrizioni » (1). Non sarà fuor di luogo uno studio comparativo delle grafie usate nelle antichissime iscrizioni rinvenute nella Grecia (*s. l.*) in rapporto con l'alfabeto novilarese. Nel caso speciale della ormai famosa iscrizione di Lemno sembra a noi che dal suo bustrofedismo (2), dall'incontro ad angolo retto (in molte sue lettere) delle asticciuole trasversali con le verticali, dall'uso frequente in essa dei segni Z, Φ, H, dalle forme d'altri segni (R, M, Θ) che nella medesima ricorrono con grande frequenza, si

---

(1) COMPARETTI, *op. cit.*

(2) Alcuni studiosi propendono a credere che il bustrofedismo preceda la scrittura retrograda. Questa opinione non trova conforto in alcuni fatti degni di considerazione. Anzitutto, i Fenici non conobbero il bustrofedismo e la loro antichissima scrittura era « retrograda », alla stessa guisa di altre, non meno antiche (ebraiche etc.), dell'Occidente asiatico. Orbene, tutti sappiamo che le scritture di tipo « calcidico », a parte la leggenda di Cadmo, sarebbero appunto, *ab origine*, derivazioni dell'alfabeto fenicio. Nella stessa isola di Creta (Caphtor, dei Fenici) si ha che nella « prima epoca » del COMPARETTI (VII sec.) le più antiche iscrizioni sono tutte retrograde; più tardi cominciano ad aversi frequenti esempi di iscrizioni bustrofediche ed il bustrofedismo (ingegnoso ripiego per la comoda lettura di iscrizioni stilate sopra righe molto lunghe) diventa una regola senza

possano arguire; 1° una sua non remotissima antichità; 2° affinità (forse di *precedenza*) con l'alfabeto ionico; 3° differenze sostanziali e *profonde* con l'alfabeto etrusco, con l'umbro e con quello di Novilara, tutti di tipo arcaico.

La epigrafe pesarese è scritta da destra a sinistra al pari delle iscrizioni etrusche in genere, delle prime cinque tavole eugubine etc. Anche in ciò si rivela con tutta evidenza, la *relativa* antichità del monumento (1).

---

eccezione nella « seconda epoca » (VI sec.). Non conosciamo esempi cospicui di vere iscrizioni « etrusche » bustrofediche e interpretiamo questo fatto come dovuto alla circostanza che gli Etruschi s'erano già da tempo staccati ed allontanati dall'Egeo, prima che ivi prendesse piede ed entrasse in voga il bustrofedismo. Quando (nella « terza epoca ») i Cretesi adottarono l'alfabeto ionico, le prime iscrizioni furono in parte bustrofediche; ossia si ha una persistenza del bustrofedismo nonostante il cambio dell'alfabeto. Queste iscrizioni cretesi bustrofediche della « terza epoca » presentano un complesso di segni che ricordano nel loro insieme quelli usati nella iscrizione di Lemno (primordi del V sec.?) e presentano analogie non trascurabili con l'alfabeto messapico, pur tenendo il debito conto di alcune differenze addirittura sostanziali.

(1) Noi vogliamo più chiaramente intendere con questa frase che, *per lo meno*, la cultura del popolo che usò la grafia di questa epigrafe non subì le influenze innovatrici di popoli più progrediti, o rimase più o meno attaccata (forse per una specie di isolamento culturale) ad antichissime usanze tradizionali. Questo sempre nel caso che si voglia attribuire al documento una *data* relativamente recente. A giudizio del MARIANI, le grandi stele pesaresi sarebbero da riportare « al V o al più VI secolo a. C. » (op. cit., p. 690), ma i caratteri della ceramica di Novilara non sembrano autorizzare questo eccessivo ringiovanimento. Tutte le altre iscrizioni citate dal BRIZIO (op. cit.), al confronto con la nostra pesarese, sarebbero per lo stesso MARIANI (ibid.) più « arcaiche », comprese quelle di Belmonte Piceno, ma il bustrofedismo d'alcune e la presenza a Belmonte di vasi greci del V sec. dimostrerebbero precisamente il contrario, dando ragione al DALL'OSSO (op. cit.) che per molte e plausibili ragioni riteneva

Quanto al valore fonetico dei singoli segni, converrà anticipare che non si ha fra gli studiosi un completo accordo. Questo si dica anzitutto per la lettera  $\mathfrak{M}$ . Le attribuiremo senz'altro il valore di una *s* dolce, seguendo il LATTES (1), dal quale però apprendiamo che nella iscrizione di Lemno, in quelle « venete » e nelle « nordetrusche » (Bolzano), si ammette  $\mathfrak{M} = \mathfrak{M}!$  Altri invece (2) considerano  $\mathfrak{M} = \mathfrak{M}$  in certi casi (*tasur*); in certi altri (*tisu*) =  $\mathfrak{M}$  e perfino (*tegsut*) =  $\mathfrak{M}$ , ma tale triplice interpretazione, perchè troppo accomodante e subordinata a tentativi di traduzione del testo, può giustamente giudicarsi arbitraria.

Una seconda divergenza si ha nei riguardi del segno  $\mathfrak{N}$  che si è fatto corrispondere a diversissimi suoni (*F*, *k*, *d*). Per quanto possibili, queste interpretazioni non ci sembrano probabili. Noi vediamo in questo segno (ed a suo tempo ne vedremo il perchè) un *quid simile* del  $\chi$  greco o del *c* aspirato toscano.

Altre piccole divergenze sarebbero da segnalare, ma di esse si farà menzione volta per volta, essendochè dipendono dal modo diverso di interpretare alcuni segni dell'epigrafe poco chiari, sia

---

la civiltà di Novilara più antica di quella di Belmonte. A nostro avviso, è anche molto diversa.

D'altra parte, il LATTES (op. cit., p. 779 e seg.) insisteva con ragione sul carattere decisamente arcaico della totalità degli elementi grafici dell'alfabeto usato nelle stele pesaresi ed unanime fra gli studiosi è il consenso circa il carattere « miceneo » dei motivi ornamentali scolpiti in dette stele. Anche accettando la tesi del MARIANI (op. cit., p. 691) per il quale si tratterebbe d'una lontana « sopravvivenza di forme ornamentali attardatesi nel bacino dell'Adriatico », ripugna alla nostra povera logica prolungare questa sopravvivenza fino a farci apparire i « Piceni pisaurensi » come un popolo del tutto insensibile alle nuove correnti che, appunto nel VI e V sec., riattivarono intensamente le relazioni culturali e commerciali fra la Grecia ed il nostro litorale, fino alla valle del Po, per quanto ostacolate dai pirati Liburni che infestavano l'Adriatico.

(1) Op. cit.

(2) CAVALLAZZI, op. cit., *passim*.

perchè corrosi dal tempo, o addirittura perchè malamente scolpiti. A questo riguardo, appare evidente che l'intera iscrizione non può vantare davvero i requisiti d'un bel testo calligrafico; - lascia anzi presupporre un lavoro affrettato, senza rifiniture, e questa circostanza autorizza il sospetto che nel tentare la traduzione della epigrafe si debba tener conto di qualche possibile errore ortografico in essa contenuto.

Una vera abilità dobbiamo riconoscere in chi la scolpì ed è quella d'aver saputo condensare in così limitata superficie un testo abbastanza esteso. Onde raggiungere un tale intento l'artefice si vide obbligato a restringere i singoli segni nel senso della loro larghezza oltre che ad avvicinarli l'uno all'altro. Ne sono derivate due circostanze degne di nota. In primo luogo, in nessun punto della iscrizione figura il segno † in sostituzione del †; precisamente perchè il primo è più ingombrante del secondo e poco suscettibile di riduzione nel senso trasversale. In secondo luogo, l'artefice dovette preoccuparsi del fatto che l'eccessivo ravvicinamento delle lettere avrebbe reso alquanto disagiata, da parte del lettore, la distinzione dei limiti fra parola e parola e pertanto vi rimediò con altrettanti segni di interpunzione formati da piccoli e corti tratteggi, più o meno allungati. Questa interpunzione rappresenta a nostro avviso un motivo peculiare della stele pesarese.

## IL TESTO.

Tentiamo ora la lettura del testo.

Uniformandoci al sin qui detto, essa dovrebbe concretarsi secondo lo schema che qui riproduciamo (vedi pag. 153).

In complesso, 39 parole, non tutte semplici però, come vedremo.

Da un rapido esame di questo testo ci risultano, in primo luogo, le seguenti caratteristiche fonologiche e morfologiche:

- scarse parole monosillabiche;
- predominanti le bisillabiche (e da ciò si può arguire la prevalenza dell'accento piano, = fonesi parossitonica);
- scarse parole trisillabiche;

— quattro soli esempi di parole tetrasillabiche (e sono composte, come vedremo);

— facile pronuncia (per noi) delle parole in cui più consonanti si seguono immediatamente (meno il caso *anchs*);

— nessuna parola desinente con le vocali *a, e, o*;

— tre sole parole desinenti con la vocale *u* (*thalu, teu, tisu*);

— una sola parola desinente con la vocale *i* (*tratnesi*);

— per ordine di frequenza le desinenze dominanti sono con *s, m, t, n*;

— limitato uso dei veri dittonghi (*ai, au, eu, ui*), con poca tendenza del dittongo (?) *ui* alla monotonghizzazione (*arnuis, lutuis*);

— assenza di vocali geminate. (Nel caso di « *gaarestaches* », - terza parola della prima linea, - vedremo che si tratterebbe di raddoppiamento per fusione d'una congiunzione [*ga*] con la parola seguente);

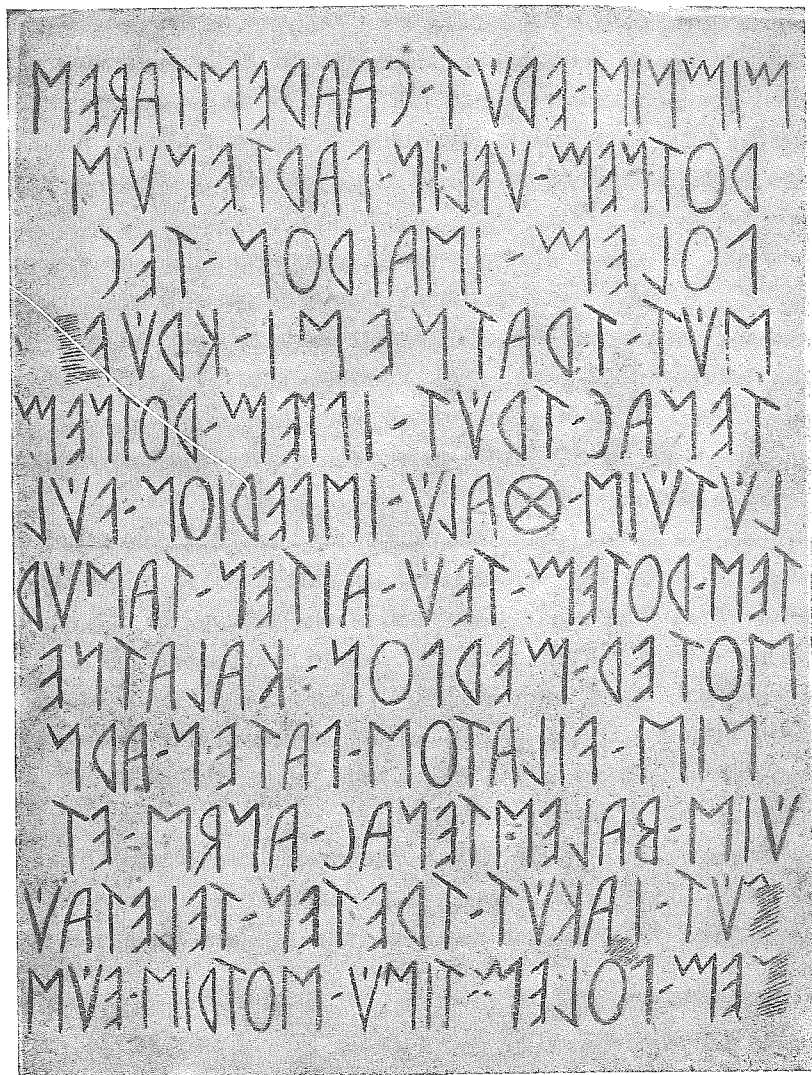
— assenza di consonanti doppie o geminate. (Ciò si osserva anche nelle tavole eugubine paleoumbre. Con questo non si vuol dire che la lingua mancasse di doppie; forse non si aveva la consuetudine di scriverle);

— assenza dell'*h*. Questa circostanza potrebbe essere invocata come un indizio della parentela, con il greco, della lingua usata nella epigrafe pesarese e messa in relazione con il fatto che due consonanti aspirate alla greca figurano nel suo alfabeto con un segno proprio: — Я (*ch*) e ⊗ (*th*).

La iscrizione veniva scolpita sopra una superficie non del tutto liscia, anzi « rozzamente spianata »..... « e l'incisione segue le ondulazioni della superficie »; in alcuni punti poi la presenza di erosioni, scheggiature o scalfitture superficiali rende un poco dubbiosa la lettura. (Alcune scheggiature sono anteriori, altre posteriori alla incisione della epigrafe).

Questo si dica anzitutto per il finale della parola 11<sup>a</sup> (*Kru-F[e]*; - ultima della quarta linea). Altri infatti hanno letto sem-

plicemente *Kruf* o *Kruv* (1), ma non v'ha dubbio per noi che dopo il digamma doveva esserci un'altra lettera ora completamente cancellata ; forse appunto una *e* (2).



(1) CAVALLAZZI, op. cit., p. 124.

(2) Per il LATTES (op. cit.) potrebb'essere stata una *i*.



La 13<sup>a</sup> parola (quinta linea) è stata letta da altri (1) *ipiem* ed effettivamente la terza lettera occupa così poco spazio, fra la precedente e la seguente, che addirittura sembra una *i*; ma esaminando nell'originale il vertice di questa lettera verso sinistra noi vediamo due corti tratteggi a zig - zag che la congiungono alla contigua *e*; - ne deduciamo: che si tratti della correzione d'un errore; che non si tratti d'una *i* e che l'averla congiunta alla *e* successiva si sia fatto con la intenzione di utilizzare l'asta lunga di questo segno onde formare una *M* (*s*). Non sono però da escludere altre possibili spiegazioni.

Nella 22<sup>a</sup> parola (settima linea) altri hanno letto *tasur*, con *s* aspra (2), Effettivamente, la ultima gamba a sinistra della lettera mediana è un po' più lunga di quanto avviene per la *M* in altre parti dell'epigrafe; giova però ricordare che, senza eccezioni, la gamba sinistra della *M* è sempre allungata fino alla base della linea e che, nel caso speciale della parola *tasur*, avevasi spazio sufficiente per questo prolungamento; il che non si osserva.

Nella parola *nut* (prima della undecima linea) abbiamo nettamente evidenti le ultime due lettere; la iniziale invece è profondamente corrosa e potrebbe essere tanto una *m* che una *n*, ma meglio una *n*, come volle il CAVALLAZZI (3), contro la opinione del LATTES che lesse *sut* (4). Il fatto si è che l'ultima asticciola a sinistra di codesta iniziale si prolunga fino ad appoggiarsi alla *u* seguente con andamento ascendente e non discendente, come dovrebbe essere se si fosse trattato d'un *M* (o d'un *M*).

Segue la 32<sup>a</sup> parola (*lakut*, undecima linea) nella quale la base delle prime due lettere è profondamente intaccata da una scheggiatura che riteniamo anteriore alla scultura della iscrizione,

---

(1) LATTES, CAVALLAZZI.

(2) LATTES, CAVALLAZZI.

(3) Op. cit.

(4) Op. cit.

giacchè la *o* di *polem* della linea sottostante è scolpita nel fondo della scheggiatura; ad ogni modo, si rimane in dubbio se si tratta di *lakut* o *iakut*. Noi preferiremo la prima interpretazione.

La parola 34<sup>a</sup> (*teletaunem*) è scritta su due righe: l'undecima e la dodicesima; con l'ultima sua sillaba incomincia appunto l'ultima linea dell'epigrafe, in un punto dove la pietra ha sofferto avarie (certo posteriori alla scrittura della iscrizione) e di chiaro non ci si legge che la *-em* finale; della *n* si vedono (e malamente) le angolosità superiori, il che non ci permette una assoluta certezza circa la interpretazione di questa lettera e perciò della intera sillaba. Riteniamo però con il LATTES (1) che si tratti appunto d'una *n*.

Dato il diverso valore fonetico attribuito da altri ad alcune lettere della iscrizione, dato che alcuni punti della medesima, in cui la scrittura è obliterata, si prestano a svariate interpretazioni lessicali, sono da segnalare le seguenti discrepanze:

LATTES	CAVALLAZZI	BONARELLI
1 ca ares - taves	caarestaphes	gaarestaches
2 tet - sut	tet - nut	tegsut
3 uolin	uolin	uflin
4 trat · nesi	tratnesi	tratnesi
5 kruv(i) tenac	kruvtenac	kruF(e)tenag
6 ipiem	ipiem	ipsem
7 rotnes	rotnes	rotnem
7 thalu	tha · lu	thalu
9 vultes	Fultes	fultes
10 tasur	tasur	tasur
11 vilatos	vilatos	filatos
12 bales · tenac	bales · tenac	balestenag
13 anvs	anFs	anchs

---

(1) Op. cit.

14 etsut	etʹut o etnut	et · nut
15 teletaunem	teletauem *	teletaunem
16 tisu	timu	tisu

Le discrepanze di cui sopra si devono a che :

— nei casi 1, 5 e 12 la > o ɔ è stata interpretata = c invece che = g ;

— nei casi 1 e 13 la ʀ è stata letta F (= v) invece di ch (gr. χ), come già si è detto ;

— nel caso 2 una > male scolpita è stata interpretata come una ʀ ed una M è stata letta come ʎ ;

— nei casi 3, 5, 9 e 11 è stato attribuito al digamma il suono della v latina o della f ;

— nei casi 2, 4, 10 e 16 la M è stata arbitrariamente interpretata come = ʎ, = ʎ, o = M a seconda delle parole (1) ;

— nel caso 6 una M, scritta male e molto stretta, sarebbe stata presa per una i come già si è detto ;

— nel caso 14 si è letto M invece di n, o viceversa ;

— nel caso 15, non si è vista da altri (2) una ʎ dove in realtà è molto probabile che ci sia stata prima che la pietra venisse in quel punto deteriorata a seguito di erosioni o scalfitture.

#### LA TRADUZIONE.

Circa il significato della epigrafe, ci sono note fino ad ora due diverse traduzioni (3). Abbiamo detto traduzioni diverse; dovevamo

---

(1) Può essere che in certi casi (quando presenta le asticcioline laterali divaricate, = M) rappresenti un accorciamento della m; come per es. nella parola *moteri* della iscrizione fanese.

(2) CAVALLAZZI, op. cit.

(3) LATTES, op. cit. (1894); CAVALLAZZI, op. cit. (1927). Del CAVALLAZZI abbiamo anzi due tentativi di trad. (Veggasi: *La stele « etrusca » di Novilara*. Supplemento al Giornale: L'architettura italiana, Milano, Novembre 1927 e seg.).

dire diversissime e questo si deve al fatto che ciascuno dei traduttori ha fondato la sua ermeneutica su speciali e differenti punti di vista.

Non è il caso di azzardare un esame critico delle *due* traduzioni; - lo scopo precipuo del presente studio è piuttosto quello di richiamare la attenzione degli studiosi sulla possibilità di subordinare ad altri criteri, ben diversi da quelli che ispirano i precedenti tentativi, un *terzo* saggio di traduzione della epigrafe in parola.

Vediamo anzitutto che cosa ci suggerisce, come prima impressione, la lettura del prezioso monumento (da farsi a voce alta):

Mimnis . erut . gaarestaches  
rotnem . uflin . Partenus  
polem . Isairon . teg-  
sut . tratnesi . kruF(e)-  
tenag : Trut . ipsem . rotnem  
lutuis . thalu . isperion . ful-  
tes . rotem : Teu . aiten . tasur  
soter . merpon . kalatne-  
nis . filatos . paten . arn-  
uis . balestenag . anchs . et  
nut . lakut . treten . teletau-  
nem . polem . tisu . sotris . eus.

Dobbiamo convenire, in primo luogo, che *nessuna* delle parole contenute nella iscrizione (ben individuate nel testo dai segni d'interpunzione che le separano nettamente, così da non lasciare adito ad equivoci) si ritrova nelle tante iscrizioni umbre, « osce » etc. finora conosciute. Ben diversa inoltre per suoni dominanti, per strutture sillabiche, per forme desinenti; si ha subito la esatta certezza che

non si tratta d'un antico « dialetto italico » nel senso corrente della definizione.

Non meno evidente è la sua completa autonomia dalla lingua etrusca, senza però escludere che lo studio accurato dei radicali, o temi, delle singole parole possa a suo tempo guidarci in utili confronti, sia con l'etrusco, sia con le altre lingue anticamente parlate nella penisola e fuori.

Quello che invece appare subito chiaro è che la stele pesarese contiene un certo numero di parole assolutamente greche. Essa comincia con la parola *mimnis*, come per accennare a qualche cosa di memorabile o degno di ricordo; - segue più avanti la parola *Partenus*, prettamente greca, qualunque sia la accezione che qui le convenga; - subito dopo abbiamo le due parole *poem Isairon* e non possiamo a meno di stupirci che altri, superando gli scrupoli grammaticali del BORMANN (1), non v'abbia ravvisato una *πόλην* (Om.) *Ισαύρων*, una « Pisaurum », una Pesaro; ricordando che il fiume Foglia, il quale passa per Pesaro, chiamavasi anticamente Isauro e da ciò « Belforte all' Isauro » ed altri toponimi tuttora in uso.

Quasi a metà della iscrizione si legge chiaramente *isperion* e non faremo le meraviglie che altri (2) vi abbia letto *ἐσπέριον* (« acc. di relaz. da agg. neutro, in senso avverbale »); - nella terz'ultima linea leggiamo: *soter merpon* nelle quali parole noi vediamo senz'altro un *σωτήρ μερόπων* (= salvatore dei mortali); (3) - subito dopo, altre due parole: *filatos paten* e noi ci chiederemo perchè mai, dopo essersi accennato ad un *soter merpon*, non ci sarebbe stato posto, nella iscrizione, per un *φίλατος* (*φίλιστος*,

---

(1) DALL'OSSO, op. cit., p. XXVI.

(2) CAVALLAZZI, op. cit., p. 125.

(3) In *merpon* abbiamo un caso (forse unico nella epigrafe) di sincope d'una vocale intermedia: non ne deriva in ogni caso quella asprezza di suoni che le sincopi di vocali, usate con frequenza, producono nell'etrusco.

φιλαίτατος) πατήρ (= amatissimo padre) del quale si tornerà a far parola, ma al genitivo, al finale della iscrizione: *sotris eus* (σωτήρος ἐός = del salvatore suo!); - nè meno greca appare a noi la parola *teletaunem* (riferentesi a *polem*) in cui scorgiamo un possibile riscontro etimologico con (gr.) τελετή e suoi derivati con significato di consacrazione (1).

*Mimnis . . . . . Partenus, polem Isairon . . . . . isperion . . . . . sotris merpon . . . . . filatos paten . . . . . teletaunem polem . . . . . sotris eus . . . . .*; ecco tradotto un buon terzo delle parole contenute nella iscrizione senza bisogno di grammatiche e vocabolari, ché, per quanto lontani, non del tutto cancellati sono i nostri ricordi scolastici del greco idioma!

Ma se la greca identità di codeste parole ci sembra non prestarsi al benché minimo dubbio (2), altre parole della iscrizione, esaminate un po' attentamente, ci riveleranno un deciso sapore ellenico. Passiamo dunque senz'altro dalle *identità* alle *affinità*.

Cominciamo dalla parola *rotnem*. È ripetuta due volte nel monumento pesarese (seconda e quinta linea). Si è già intravveduta (3) per questa parola (ma con significato un pò eterodosso) una possibile affinità con ῥώομαι e noi aggiungeremo subito con ῥοθήω, ῥοθιάζω e derivati, ῥόος, ροχθέω, ροχθίζω, ροχθός, ροώδης etc. etc.; tutte con significato di rumoreggiante (proprio delle acque), impetuoso, scorrente, fluente etc. Nella settima linea abbiamo poi la parola *rotem* con il medesimo radicale.

---

(1) Contrariamente alla opinione del CAVALLAZZI (op. cit., p. 128), che avvicinò codesta parola al gr. τελευτάω ed affini, con significato di terminare, finire etc.

(2) Già il LATTES (op. cit., p. 874), aveva ammesso nella stele pesarese un certo numero di « riscontri greci »: — *Partenus — thalu — isperion — aiten* (cfr. Ἰσπερις etc.) — *teletaunem*.

Per il CAVALLAZZI poi (op. cit.), quasi tutte le parole della iscrizione sono da riportare al greco.

(3) CAVALLAZZI, op. cit., p. 123.

Seconda parola : *tegsut*. Abbiamo qui il radicale *teg-* e da questo : gr. τέγγω, τεγκτός, τέγξις, con significato di coprire, inumidire, bagnare, allagare, inondare ecc.

Terza parola : *tenag*. La troviamo ripetuta due volte (quinta e decima linea); in ambedue i casi, a quanto pare, preceduta da altro tema ad essa associato. Abbiamo: *kruf(e)tenag* e *balestenag*. Si sono dati da altri (1) due diversissimi significati dei due *-tenag* (2); a noi sembra invece che in ambi i casi si intenda alludere a qualche cosa di paludoso, stagnante, alla stessa guisa di gr. τέναγος (= acqua bassa, stagno, palude) e suoi derivati. (Cfr. Spagnolo : *Ciènaga*).

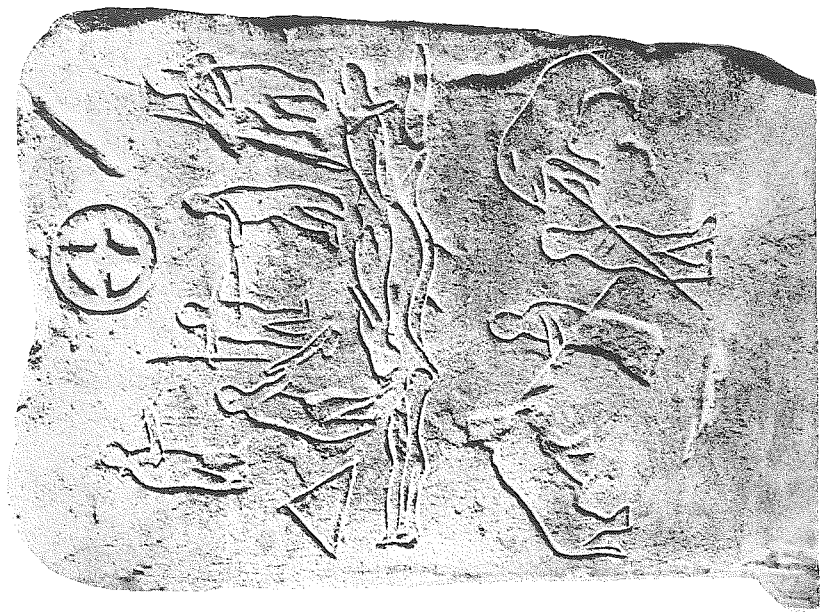
Quarta parola : *thalu*. A proposito di questa parola, diremo con tutta franchezza come, avendo afferrato il senso generale della iscrizione, ci abbisognava che, d'accordo con la nostra interpretazione, essa alludesse alla azione del calore ed il vocabolario ci offrì quanto bastava per appagare il nostro desiderio con θαλυκρός = caldo, θαλύνω = riscaldo, θαλύπτω etc. etc.!

Quinta parola : *Teu*. (È probabile che a questa parola, così com'è stata scolpita, le manchi una *s* finale). Si avverta che a questa parola (la 20<sup>a</sup> del testo) fanno seguito, quasi subito dopo, le due frasi: *soter merpon* (= salvatore dei mortali) e *filatos paten* (= amatissimo padre) comunemente rivolte dagli Elleni, a guisa di invocazioni, al sublime gerarca dell'Olimpo. Si tratta dunque di Giove (*Zeus, Deus*) e nella parola *tasur* (22<sup>a</sup>) che precede immediatamente il *soter merpon* è forse da considerare un suo attributo; un qualche cosa che può avere relazione con rad. *ταγ-* (cfr. gr. *ταγέω*); dunque: dominatore; oppure con rad. *τα-* (cfr. gr. *τένω*); dunque: tonante. Ma ripensando al *frontac* della bilingue pesarese (cfr. gr. *βρονταίος* = tonante etc.) la seconda interpretazione appare poco probabile.

---

(1) CAVALLAZZI, op. cit., p. 124, 127.

(2) Terminazione tronca; prova, a nostro avviso la preferenza parossitonica dell'accento, per cui nell'idioma « piceno » non si dava facil quartiere alle sdruciole.



LA STELE PESARESE



Settima parola: *tisu*. Questa parola è stata letta da altri: *timu* per poi giungere alla conclusione (1) che fosse intesa ad esprimere concetti di stima, venerazione, onoranza (come in gr.: *τιμάω*, *τιμή*, *τίμησις*). Non si è pensato che si poteva giungere allo stesso risultato partendo da rad. *τι* - (cfr. gr. *τίω*, fut. *τίσω*, aor. *ἔτισα* = onoro. Cfr. inoltre Om. *τίσις* con il med. sign.).

Arrivati a questo punto, una semplice addizione ci fa avvertiti che ben 23 parole delle 39 di cui si compone la epigrafe possono considerarsi interpretate con il modesto sussidio d'un corrente vocabolario. Dall'insieme adunque di queste 23 parole non sembrerà, speriamo, troppo azzardato l'anticipare una prima impressione circa il possibile significato della epigrafe.

Vi si tratta, come si è visto, di un fatto memorabile o degno di ricordo, o semplicemente di un ricordo (*Mimnis*); - di qualche cosa che scorre a guisa d'acque impetuose e rumoreggianti (*rotnem*), - che da Partenos prende il nome o che a Partenos è dedicato (*Partenus*) - e che bagna, od inonda, od allaga (*tegsut*) - la città degli Isauri (*polem Isairon*). - Subito dopo vi si accenna a palude, o stagno (- *tenag*), - quindi a calore (*thalu*) del pomeriggio verso sera (*isperion*) - e di nuovo ad impeto d'acque correnti (*rotem*). - Ecco in seguito Giove che interviene (*Teu*); - Giove dominatore (*tasur*), - salvatore dei mortali (*soter merpon*), - amatissimo padre (*filatos paten*). - Tornasi di nuovo a parlare di palude (- *tenag*), - dopo di che la iscrizione si chiude alludendo a consacrata città in onore del suo salvatore (*teletaunem polem tisu sotris eus*). Tutta una frase!

Ma di fronte ad un tale risultato, altrettanto per noi soddisfacente quanto superiore ad ogni nostra aspettativa, sicuri ormai che la meta dei nostri sforzi non potrà più assolutamente sfuggirci, dobbiamo purtuttavia convenire che un gran passo ci resta tuttora a fare; dobbiamo confessare che il « motivo » principale della

---

(1) CASTELLAZZI, op. cit., p. 128.

iscrizione non è chiarito ; - che al nostro lavoro di costruzione manca tuttora un elemento di prim'ordine destinato, come una chiave di volta, a garantirne la stabilità collegando solidamente le sue diverse parti.

Questo « motivo » noi lo ravvisiamo nella parola *uflin*.

Per chiarire il significato di questa parola il solo vocabolario non è più sufficiente : - bisogna ricorrere all'analisi discriminativa del suo radicale, il cui valore etimologico per fortuna (con ampia funzione poliglotta) non si presta a dubbiezze di interpretazioni. *Fli-*, *flu-* e *flo-* sono etimi fondamentali onomatopeici, esprimenti il concetto di acque correnti di carattere fluviale. *Uflin* dunque (a parte la metatesi) vuol dire « fiume » ; l'aggettivo che lo precede (*rotnem*) allude allo scorrere impetuoso o tumultuoso delle sue acque in piena. Vedremo questo aggettivo trasformarsi più volte in sostantivo per diventare il nome di parecchi fiumi : Rodano, Eridano, Reno, Ronau (Donau, Danubio) etc. etc. si corrispondono etimologicamente e corrispondono al *rotnem* della epigrafe pesarese, avendo in comune il medesimo radicale e perciò il medesimo significato (1).

Superato così l'ostacolo maggiore, possiamo concederci un poco di meritato riposo ; il nostro sguardo si volge ora alla stele pesarese non più con la tensione d'uno sforzo scrutatore risoluto a svelare un mistero, ma con un senso di sollievo e d'intimo godimento come davanti ad un lavoro compiuto, ad uno scopo raggiunto.

Ben 16 delle 39 parole scolpite nella stele sono tuttora da decifrare, ma il senso generale della epigrafe già lo teniamo e il tentativo che ora faremo per completarne la traduzione sarà piuttosto diretto a saggiare, con ulteriore corredo di prove, la attendibilità della nostra interpretazione.

Prima però di procedere nella loro analisi, altre circostanze di un certo momento devono essere qui lumeggiate.

---

(1) La stessa parola *uflin* ci sembra di ritrovarla, *mutatis mutandis*, nel nome attuale del fiume « Foglia » (pron. dial. tra Fólia e Fóllia). I pesaresi dicono senz'altro : « il Fóllia » (il fiume).

Noi non diremo certamente che la stele pesarese sia scritta in lingua greca o in uno qualunque dei suoi tanti e ben noti « dialetti ». La *assoluta* assenza degli articoli non ammette neppure lontanamente una tale identificazione. Il più antico dialetto greco, l'omerico, era ben povero d'articoli, ma pur ne aveva. L'uso degli articoli nel greco ebbe forse origine da necessità metriche; in sostanza essi non sono altro che particelle nelle quali si ripetono le desinenze flessive delle declinazioni. Sono dunque, alle origini, virtuosità grammaticali suggerite da esigenze metriche, alla stessa guisa d'altre particelle monosillabiche così abbondanti nel greco idioma.

Oltre a questa differenza formale, altra dobbiamo segnalare d'assai maggiore importanza e consiste nel fatto che la flessione e la stessa formazione delle parole, nel testo della epigrafe pesarese, avviene evidentemente in modo alquanto diverso da quello che di regola caratterizza il greco avvicinandosi, in molti casi, alle norme morfologiche della lingua latina e degli antichi dialetti italici. Questo fatto era stato già avvertito da altri (1) ed in parte è messo in evidenza dal seguente prospetto delle diverse forme desinenti delle parole soggette a flessione.

Per le *declinazioni* abbiamo :

— Singolare.

Nom. ; t. od u. con : — *u[s]* (m. *Teu[s]*, *thalu* ?)

— *ur* (m. *tasur*).

— *er* (m. *soter*).

— *os* (m. *filatos*).

— *en* (o - *er* ? m. *Paten*, o *Pater* ?)

— *is* (f. *Mimnis*).

— *ag* (n. *-tenag*)

Gen. ; t. con : — *is* (m. *lutuis*, *sotris*).

— *us* (=  $\sigma\varsigma$ , *Partenus*, *eus*).

Dat. di c. ; t. con : — *i* (? *tratnesi*).

---

(1) LATTES, op. cit. ; CAVALLAZZI, id.



dovuto procedere con criterio sistematico e siamo passati dal più facile al meno facile, dal più chiaro al meno chiaro, dalle parole nettamente greche a quelle con più o meno evidente affinità greca, così che *in fundo* è restato precisamente il meno *dulcis!* E dobbiamo ora affrontare il più difficile, il più oscuro, cercando di sorprendere, di afferrare, di congetturare, nella intima struttura delle 16 parole che tuttora restano a tradurre, qualche possibile « concordanza » con radicali, temi e parole greche. S'impone pertanto un doveroso riserbo da parte nostra nel formulare le deduzioni che seguono, per quanto ispirate alle più rigide norme della analisi etimologica.

Dice al principio le epigrafe: *Mimnis erut*. Non vediamo in questo *erut* una specie di imperativo od esortativo futuro (3<sup>a</sup> pers. sing.) d'un qualche verbo con significato di essere, o diventare, o restare, o conservarsi (cfr. nelle tavole eugubine, umbro: *seritu* = lat. *servato*). Dunque: Memoria sarà....., o: memoria sia....., tanto più che segue una *ga* che dobbiamo separare dal resto della parola seguente (*gaarestaches*), attribuendole il valore di una congiunzione intesa ad argomentare, spiegare, esporre etc. (cfr. gr. γάρ, usato con tanta frequenza).

La parola *-tenag* (quinta riga, = palude) è preceduta da altra parola: *kruF(e)* e noi abbiamo letto *kruF(e)tenag*, come più sotto (decima riga) abbiamo letto, *balestenag*. *KruF(e)tenag*, (cfr. gr. κρύος ed omologhi, con significato di gelido, congelato, o che dà il brivido etc.), dunque: congelata palude. *Balestenag*, (cfr. gr. βάρύς, con significato di opprimente, molesto, esiziale, insalubre), dunque: malsana palude. L'aggettivo unito al sostantivo per formare parole composte.

Alla parola *Trut* (quinta riga; cfr. gr. τρώω = consumo etc.) sarà forse da attribuire il significato di sciogliere (per liquefazione). Segue la parola *ipsem* (accusativo singolare in rapporto con *rotnem*); un qualche cosa di intermedio fra gr. ἴσος e lat. *ipse*; dunque: *ipsem rotnem* = la stessa corrente..... Qui *rotnem* in funzione di sostantivo e quasi in senso metaforico.

Abbiamo nella sesta riga: *lutuis thalu*; — *thalu*, dativo istrumentale ? = col calore (1); — *lutuis* genit. da rad. *lu-* (gr. λύχνος; lat. *lux, lumen*), = del sole ? Dunque: il calore (del sole ?) scioglieva le acque della palude congelata nel pomeriggio verso sera..... *fultes rotem*. E qui: *fultes* (ger.; rad. *ful-* con significato di: crescere, aumentare); *rotem* (cfr. gr. ῥόθος = strepito, impeto delle acque); dunque; aumentando [il loro] impeto !

*Teu aiten*. *Aiten*, (cfr. gr. εἶτα, dor. αἶτε = quindi, appresso, allora) e perciò: Giove allora.....

*Kalatnenis*, parola composta da cong. *ka*, o *kal* ? (cfr. gr. καί) ed *atnenis*, sostantivo al dativo pl., a sua volta composto da *a* privativa e *tnenis* (etimi: *tan, tana, tne*, esprimenti il concetto del morire, dell'essere mortali etc.); dunque: ed agli immortali..... e perciò: — *kalatnenis filatos paten* = ed agli immortali amatissimo padre. (Si parla infatti di Giove!).

*Arnuis balestenag anchs*. Nella parola *anchs* avremmo un secondo caso di sincope vocalica (*ǎn* ep. per *áná*). Si tratterebbe, lo ripetiamo, d'una specie di gerundio (da gr. ἀναχέω, forma antica per ἀναχώννυμι, o -νύω), fut. ἀναχώσω, con significato di arginare, colmare e noi diremo: circoscrivere, isolare). Giove dunque avrebbe circondato la malsana palude (*balestenag*) con che cosa? — *Arnuis!* *Arnuis* (cfr. gr. ἄλξεις, dativo istrumentale = in lat. abl. di mezzo) = con ripari, con trincee, con argini! Cfr. fiume « Arno ».

*Et nut*; (cfr. gr. νῦν ἔτι, ἔτι καί νῦν etc., = tuttora, anche adesso etc.) e noi leggeremo: fin da allora..... *iakut*, o *lakut*. Se *iakut* (cfr. gr. λαχέω = grido, giubilo, festeggiare); se invece *lakut* (con maggiore probabilità), da radicale *lak-* (gr. λαχ, cfr. λαγγάνω = consegua, ottengo per diritto, ricevo, prendo etc.) avremo, riferendoci a Giove, che questi, per avere salvato la città di Pesaro, se ne acquista la riconoscenza; acquista il diritto alla sua venerazione.

---

(1) Oppure semplicemente nom.; = il calore.

Potremmo dare per terminate le nostre fatiche ed avviarci senz'altro alle conclusioni passando sotto silenzio le tre parole: *arestaches*, *tratnesi* e *treten* rimaste tuttora in quarantena, tanto più che non potrebbero avere nessuna influenza nel senso di svalutare od esaurire il nostro tentativo di traduzione. Se non che l'appetito è venuto mangiando! Occupiamoci anche di queste tre parole.

Di *arestaches* (*gaarestaches* della prima linea) un illustre grecista ci proponeva la traduzione: sacro a Marte. È probabile peraltro che il *-taches* debba mettersi in relazione col radicale *tag-*, con significato di comando. Si avrebbe dunque: - per comando di Marte. Ma ben diversa interpretazione ci viene da altri suggerita. La parola *gaarestaches* dovrebbe suddividersi a questo modo: *gaar-estaches*; nel *gaar* si avrebbe il gr. γάρ (attribuendo ad errore probabile il raddoppiamento dell' $\alpha$ , a meno che non si tratti d'una forma antiquata) ed in *estaches* un riscontro con ἔστηνα (ἔστανα), da ἴστημι, sempre però in funzione d'una specie di gerundio. Accettandosi questa ingegnosa interpretazione, il senso della iscrizione, così come noi l'abbiamo interpretato, non soffre una sostanziale modificazione. Si avrebbe: che per aumento della sua portata, o per ingrossamento delle sue acque, il fiume *Partenos* avrebbe allagato la città di Pesaro e Marte non c'entrerebbe per nulla.

Della parola *tratnesi*, dopo vani e ripetuti tentativi per decifrarla, non ne siamo venuti a capo, nè sappiamo tuttora che cosa pensare. Abbiamo per altro un vago sospetto che, in armonia col resto della epigrafe, possa trattarsi di una forma avverbiale con il significato di: a guisa di....., in forma di..... È l'unica parola della iscriz. che termina con *i*.

Ed eccoci finalmente all'ultima parola: *treten*. Di questa tenteremo la traduzione con lo stato d'animo di chi, dopo lungo nuotare, è sul punto di afferrare la riva con un ultimo colpo di braccia.

Parlando di Giove, *soter merpon*, abbiamo messo in rilievo che l'aggettivo *soter*, anche in funzione di sostantivo, è speciale epiteto di divinità protettrici e soprattutto di Giove (MÜLLER); -

« Siccome nelle libagioni offrivasi a Giove il terzo nappo, ne venne il proverbio: τὸ τρίτον τῷ σωτήρι »; - nelle preghiere poi le invocazioni, di regola, si ripetevano per tre volte (Arvali etc.). In base a questi indizi, è forse il caso di tradurre la parola *treten* = triplicemente, o « per tre volte », ma chi non fosse in ciò d'accordo esprima pure il suo dissenso anche in forma vivace che non l'avremo a male. Altri (1) ha tradotto questo *treten* con le frasi: « accumulando in curva » e: « riempiendo di ghiaia ».

### CONCLUSIONI.

— La stele di Pesaro non proviene da Novilara e riguarda la città di Pesaro; — la si è considerata come una « stele funebre », ma con fondata certezza possiamo ora escludere che tale essa sia; — la si è studiata alla stregua delle iscrizioni « etrusche » (2), ma un esame accurato del testo ci ha portato a concludere che si

---

(1) CAVALLAZZI, op. cit.

(2) Nell'abbondante materiale epigrafico dell'Italia preromana, una sola iscrizione, per il momento, ci sembra potersi utilmente confrontare con la nostra pesarese ed è quella cosiddetta « nordetrusca » o « lepontina di Vergiate »; fatta conoscere prima dal GIUSSANI (Riv. archeol. della prov. di Como; fasc. 67 - 69 [1913]; Como 1914) quindi sottoposta ai rigori ermeneutici del LATTES, del RHYS e del CAVALLAZZI (op. cit., p. 93 - 94). Erratane la lettura, ne vennero fuori altrettante traduzioni discrepanti e poco attendibili. Essa dice: *Pelkui · pruiam · Teu · karite : Pelkos karite pala.....* [.....]. Evidentemente è incompleta; le manca per lo meno una ultima parola oltre alla terminazione della penultima. Anche in questa iscrizione parole derivate dal greco presentano desinenze flessive alla latina! Abbiamo: *Pelkui* dat. (o gen.?) di *Pelkos*; *pruiam* acc. dal gr. πρωία = (figurativam.) adolescenza, culla; *Teu* = Giove; *karite* verbo (cfr. gr. χαρίζομαι, o meglio χαριτόω); *palam* (o *palaïam*) = tomba (o vecchiaia). Il senso della epigrafe è subordinato alla accezione del verbo. Forse vuol dire: Giove rallegrava la giovinezza di Pelco; Pelco rallegrava la vecchiaia di.....



tratta piuttosto d'un documento scritto in lingua (« picena ») affine ad antichissimi dialetti greci, forse meglio ad un idioma « protogreco », o « preellenico »; — la percentuale elevata di vocaboli antiquati, al confronto dei greci dialetti classici, la semplicità strutturale del periodare, la assenza degli articoli, le conferiscono un deciso carattere arcaico; — alcune desinenze flessive alla latina, soprattutto nei verbi, possono interpretarsi in due diversi modi: o che siano in rapporto con il carattere primitivo d'un idioma ancestrale, — comune progenitore dei dialetti greco-italici — o che attestino, al contrario, la influenza postuma (magari anche *tardiva*) della parlata umbra (elemento « autoctono ») sopra un dialetto protogreco (elemento coloniale).

Potrebbe anche darsi che questo elemento coloniale si colleghi (1) alle ormai mitiche e leggendarie vicissitudini del cosiddetto ciclo diomedeo del quale si hanno così numerose vestigia lungo tutto l'Adriatico; ciclo (« submiceneo »!) anteriore al vero periodo coloniale greco; — quest'ultimo ha principio fra l'VIII ed il VII sec. a. C. ed un po' dappertutto si sovrappone al precedente, iniziatosi forse nell'XI sec. Anche ammettendo, nei riguardi della stele di Pesaro, che si tratti d'un documento tardivo, non bisogna dimenticare che in Pesaro sono state rinvenute vere iscrizioni greche e che Pesaro fu a suo tempo compresa nel territorio occupato dai Galli.

Quanto al testo della iscrizione, eccone a modo nostro la traduzione completa, in parte libera, salvo possibili futuri ritocchi.

— *Memoria sia come, per ingrossamento delle sue acque, il fiume « Partenos » allagava la città degli Isauri (!) a guisa di gelida palude. Scioglieva la stessa corrente il calore del sole (?) nel pomeriggio [verso sera], aumentando [il suo] impeto. Allora Giove dominatore, salvatore dei mortali ed agli immortali amatissimo padre, con argini isolò la malsana palude. Fin da allora ottenne triplicemente consacrata la città in onore del suo salvatore.*

---

(1) DALL'OSSO, op. cit., p. XXII e seg.

Il contenuto della epigrafe si riferisce, a quanto pare, ad un avvenimento di natura geologica. Ciò che in essa si attribuisce all'intervento miracoloso di Giove non sarebbe altro, in realtà, che un rapido abbassamento dell'alveo del fiume Foglia, a monte di Pesaro, per una intensa azione erosiva di fondo, forse agevolata dalla pressione che una copertura ghiacciata esercitava sulle sue acque durante un periodo eccezionale di freddi invernali. Per questa azione erosiva l'alveo del fiume avrebbe acquistato in larghezza e profondità, entro terrazze d'erosione (argini naturali ben definiti), le dimensioni sufficienti per contenere le acque del fiume anche in periodi di eccezionale portata.

Oggidì la quota massima della città di Pesaro è di 11 m., o poco più (come media), sopra il livello del mare. Da questa quota, volendo ricostruire il profilo del terreno ai tempi dell'epigrafe, bisognerà sottrarre lo spessore dello strato archeologico il quale raggiunge in vari punti la rispettabile potenza di ben cinque metri. Si scende così alla quota di 6 - 7 m. che corrisponde precisamente alla quota superiore delle basse terrazze, lungo il Foglia, nei pressi di Pesaro.

Perchè Pesaro fu *ab initio* costruita a così bassa quota rispetto al contiguo regime idrografico? Riteniamo che a tale domanda non si potrebbe altrimenti rispondere se non attribuendo a questa città una origine terramaricola.

Di tutto ciò dovremo occuparci in altra occasione.

GUIDO BONARELLI.

---

#### COMPLEMENTO BIBLIOGRAFICO

ODORICI, F. - *Di una pietra figurata a forma di stele, scoperta a Pesaro*. Giorn. di erudiz. artist., II, Perugia, 1873, con una tav. (Rappresenta e descrive una stele senza iscrizione, con i soliti motivi ornamentali, rinvenuta nel 1870 a S. Nicola di Valmanente presso Pesaro).

- BRIZIO, EDOARDO. - *La Preistoria* (in *Storia politica d'Italia* ed. Vallardi, 1898, p. CXIX e segg.). (Attribuisce ad influenze greco - fenicie la « civiltà » di Novilara).
- MONTELIUS, O. - *La civilisation primitive en Italie depuis l'introd. des metaux*, Paris, 1905, (II) Pl. 143, 144. (Riproduzioni di stele pesaresi del « periodo di Novilara »).
- LATTES, ELIAS. - *Zum Alphabet und zur Sprache der Inschr. v. Novilara*. « *Hermes* », vol. XLIII, 1908, p. 32 - 37.
- NOGARA, B. - *Etruscologia - Notiziario*. « *Ausonia* » a. IV (1909), fasc. II, p. 12.
- TROMBETTI, A. - *La lingua etrusca*. Bologna, Zanichelli, 1928. (Occupandosi della epigrafe pesarese, l'illustre glottologo italiano si attenne alla interpretazione grafica datane dal LATTES, ma è destino che questa dizione conduca più facilmente a mettere in dubbio l'autenticità del documento che ad agevolarne la decifrazione).

---

---

## INDICE

---

Premessa . . . . .	Pag. III
Elenco dei soci . . . . .	» IX
Verbali delle adunanze tenute dall'Istituto nel 1928	» XIII
Bando dei concorsi a premio per gli anni 1928 - 30	» XIX

---

ARISTIDE BONI - Arturo Vecchini . . . . .	Pag. XXIII
GUIDO CIRILLI - Adolfo De Carolis . . . . .	» XXXVII
GIOVANNI CROCIONI - Aldo Francesco Massera . . . . .	» XLV
GUIDO BONARELLI - Mario Canavari . . . . .	» LV

---

LUIGI DONATI: Motori elettrici a corrente alternata e in particolare motore sincroni . . . . .	Pag. 1
FERDINANDO LORI: I problemi della fisica moderna	» 11
LUIGI PAOLUCCI: Sul significato dei nomi volgari attribuiti agli animali e alle piante (Etimologie botaniche) . . . . .	» 23
ANTONIO PIZZARELLO: Apparenti difetti e pregi reali della Toepler - Holtz . . . . .	» 49
FRANCESCO LO PARCO: Tideo Acciarini . . . . .	» 65
GUIDO BONARELLI: La stele pesarese . . . . .	» 141